Walter Bernardi

Il paggio e l'anatomista

Scienza, sangue e sesso alla corte del Granduca di Toscana

Le Lettere

Walter Bernardi

IL PAGGIO E L'ANATOMISTA

Scienza, sangue e sesso alla corte del Granduca di Toscana

Le Lettere

Dedico questo libro a mia moglie Luciana, che da trentacinque anni, ormai, condivide tutti i momenti della mia vita, e questa volta come non mai mi è stata vicina con i suoi preziosi consigli e incoraggiamenti.

ISBN 88 6087 180 8
www.lelettere.it

1

UNA STORIA ENIGMATICA

> Noi non vediamo né molto lontano né molto indietro. Quand'anche tutto quello che riguardo al passato è pervenuto fino a noi fosse vero e fosse conosciuto da qualcuno, sarebbe meno che niente in confronto a quello che è ignorato (Montaigne, *Saggi*).

1.1. La ricostruzione degli eventi storici, lontani o vicini che siano, è sempre problematica; e il più delle volte il passato non si lascia raccontare, recalcitra di fronte allo storico. Chi potrà mai dire, di fronte ad avvenimenti remoti, come sono andate veramente le cose? Com'è possibile pensare di disporre della completezza di informazioni che non si riesce nemmeno a procurarsi per quello che avviene oggi, sotto i nostri occhi? Che dire della vita segreta, delle passioni più o meno sconvenienti, delle scelte sessuali, e perché no, delle miserie e dei vizi che ciascun uomo – anche i grandi uomini di scienza e di lettere – si porta con sé e non intende certo confessare agli altri, tantomeno ai posteri? Come può lo storico pretendere di penetrare, attraverso qualche lettera o appunto confidenziale, nella mente di personaggi lontani che non si sono certo preoccupati di facilitare il compito di chi sarebbe venuto dopo secoli a cercare di scandagliare la loro anima? Anzi, o non ci hanno lasciato documenti attendibili, o addirittura li hanno mascherati e contraffatti? Che cosa si può capire della vita degli uomini scrutando, attraverso il velo di qualche ritratto di pittori d'altri tempi, dentro occhi sfuggenti, sorrisi enigmatici, lineamenti di volti senza vita?

Non è solo una questione di carte e di immagini di un mondo che non c'è più. Alla base sussiste un cruciale problema epistemologico: quello dell'ineffabilità del tempo e degli eventi umani

che ne scandiscono il fluire, di cui nessuno (neppure i testimoni diretti) può essere certo di possedere non solo il segreto, ma nemmeno una visione esatta, per non dire esauriente. Ciascuno vede le cose che vive secondo un'ottica che non solo è sempre parziale, ma anche unica. E poi, quand'anche conservassimo del passato tutte le informazioni possibili, a cosa servirebbero? Anche noi non conserviamo tutto, ma dimentichiamo le opere e i giorni che, anche se lo volessimo, non ci verrebbero restituiti dal più accurato dei diari, dal più ricco album di fotografie e di riprese cinematografiche. Eppure, anche così, pur non ricordandoci della nostra infanzia e di molti episodi della nostra vita, noi siamo certi di conoscere fino in fondo la nostra esperienza umana e intellettuale.

Lo stesso vale per la storia: è inevitabile che se ne perda gran parte, ma quello che resta è pur sempre sufficiente a coglierne lo spirito, a costruirne la memoria, in virtù di quella naturale empatia che ci lega, come appartenenti ad una specifica costellazione storico-culturale, a persone ed eventi del nostro passato. Questo non esime ovviamente lo storico dall'obbligo di sottoporre al cimento dell'interpretazione, ricorrendo qualche volta anche all'istinto dell'investigatore, le scarse tessere del mosaico della vita degli uomini che sono conservate negli archivi – ma spesso verrebbe la voglia di dire nascoste –, in mezzo a montagne di documenti insignificanti.

1.2. Il caso di Francesco Redi, il grande scienziato aretino del Seicento, è sotto questo aspetto esemplare. Grazie alle confidenze che il suo amico Giacinto Cestoni fece diversi anni dopo ad Antonio Vallisneri, anche noi possiamo illuderci di ritrovarci accanto a loro due, che, tutti gli anni a Livorno, facevano delle "belle veglie", passeggiavano da soli per la città o in campagna "in luoghi remoti per strade non frequentate", e discutevano in piena libertà di tutto quanto passava loro per la testa. Ma proprio Cestoni sapeva per primo che era impossibile "mettere in carta" quello che lui e Redi si dicevano "in voce", fissare nella parola scritta e trasmettere ai posteri l'irripetibilità di quello spontaneo "cicalare". E giustamente si rammaricava: "Or consideri V.S. li discorsi che noi abbiamo fatti ogni anno, che qui veniva! Se quelli si potessero rimettere assieme!"[1].

Lo stesso vale per le torbide vicende che intrecciarono la vita di Redi a quella dell'altro protagonista di questo libro, il conte Bruto della Molara, l'equivoco paggio romano che fu per oltre vent'anni l'amante del Granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici: una vera e propria eminenza grigia di Palazzo Pitti, con il quale tutti a Firenze, anche gli scienziati riuniti nell'accademia del Cimento, dovevano fare i conti. Fino a oggi il nome di Molara risultava praticamente sconosciuto alle storie della cultura toscana del Seicento e compariva tutt'al più in qualche licenziosa cronaca della corte medicea. Ma la scoperta presso la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Laurenziana di Firenze e gli Archivi di Stato di Firenze e Pisa di alcuni corposi fascicoli di documenti che lo riguardano, sui quali mai prima d'ora si era soffermato lo sguardo dello storico, lo accreditano come una figura cruciale per comprendere alcune importanti dinamiche interne all'*intellighenzia* toscana della seconda metà del XVII secolo.

Il conte della Molara non era un semplice paggio come ce n'erano tanti a Palazzo Pitti; oltre a essere l'amante del Granduca, pretendeva – questo non ce lo saremmo francamente aspettato! – di essere considerato un intellettuale. Certo, non pubblicò mai nulla; forse non scrisse nemmeno qualcosa destinato alla stampa, se si eccettuano una o due "scritture" ad uso del Granduca che, per giunta, non sono state ritrovate tra le sue carte. Ma, a parte che anche alcuni membri del Cimento si dimostrarono altrettanto restii a pubblicare le loro ricerche, questo non toglie nulla al fatto che fin da giovanissimo Molara si era messo in mostra per la sua competenza matematica, al punto che Ferdinando II era solito ricorrere a lui per coordinare esperimenti di fisica e di meccanica nei quali erano impegnati scienziati di corte molto più titolati di lui. Inoltre egli era apprezzato a Firenze per la sua perizia di astronomo e di costruttore di strumenti, che in più occasioni gli aveva attirato la simpatia di un grande organizzatore di cultura come il principe Leopoldo. E infine, pur non facendo parte del Cimento, in diverse occasioni si era confrontato da pari a pari con alcuni dei suoi membri più rappresentativi e senza complessi di inferiorità aveva fatto valere le proprie ragioni. Anche per questo, e non solo per il controverso ruolo di confidente del Granduca, Molara era riuscito a inserirsi da protagonista nella

dura lotta di potere che si svolgeva a corte e non risparmiava certo scienziati e letterati.

1.3. A Firenze, durante il lungo regno del Granduca Ferdinando II, tra il 1628 e il 1670, la guerra era stata sempre vista da lontano, ai confini dello stato, come nel caso della disputa per il feudo di Castro degli anni '40, durante la quale le truppe granducali erano scese in campo contro quelle assoldate dal Papa Urbano VIII. E soprattutto nessuno degli intellettuali che gravitavano intorno a Palazzo Pitti, a cominciare da Redi, era "mai stato alla guerra", quella vera, anche se tutti avevano dato il meglio di sé in un'altra guerra, meno clamorosa forse, ma più seducente: "la guerra della corte"[2].

Oltre che conflittuale, la corte medicea era un ambiente fortemente maschilista, dove alle donne, fossero anche principesse di sangue reale, erano riservati spazi ristretti e ben protetti. Le posizioni dominanti spettavano a nobili o *parvenu* di sesso maschile, non solo nella gerarchia cortigiana ma anche nell'ambito della cultura, nelle accademie del Cimento e della Crusca legate alla corte, senza distinzione tra toscani, italiani e stranieri, tra cattolici e protestanti. Si trattava, per lo più, di scapoli; alcuni erano dichiaratamente omosessuali; altri, chissà, lo erano in segreto. Tutti, chi più chi meno, erano maestri dell'intrigo avvezzi a tutte le astuzie, anche se intellettuali sinceramente votati alla ricerca della verità. La lotta per il potere era senza quartiere. Al di sotto dell'etichetta formale del cerimoniale cortigiano si tessevano alleanze e accordi segreti, si spargeva a piene mani il fiele della maldicenza e si praticava la delazione, si inventavano trabocchetti e si ordivano congiure per escludere gli avversari dal favore del sovrano; e com'è nelle cose umane, anche le scelte sessuali erano destinate a giocare un ruolo tutt'altro che marginale nello sviluppo degli eventi.

1.4. Bruto della Molara poteva vantare molti amici a Palazzo Pitti, tra i protagonisti del Cimento e delle cronache mondane di metà Seicento. Oltre a Redi, conviene citare subito il suo maestro, il matematico granducale Vincenzo Viviani, che aveva assistito Galileo negli ultimi anni di vita; e poi Lorenzo Magalotti, il raf-

finato rampollo della nobiltà toscana che interpretava in modo voluttuoso la disincantata "svogliatura" intellettuale di un mondo barocco ormai avviato al tramonto. Per passare ad altri eccentrici personaggi stranieri che frequentavano il bel mondo fiorentino dell'epoca. Primo fra tutti Niccolò Stenone, lo scienziato danese che era approdato in riva all'Arno come "pellegrino del mondo"[3], si era convertito al cattolicesimo e fatto prete, era stato consacrato vescovo di Santa Romana Chiesa ed era andato missionario in Germania, e dopo la morte sarebbe ritornato imbalsamato a Firenze per essere sepolto nella basilica di San Lorenzo; poi Tilmann Trutwyn, l'anatomista fiammingo che aveva scelto Firenze come seconda patria, anche lui convertito al cattolicesimo in punto di morte, che tutti conoscevano come "Truittuino", "Trutvino" o più sbrigativamente "Tilmanno"; e infine John Finch e Thomas Baines, due stravaganti scienziati gay inglesi che avevano scandalizzato tutti a Firenze con il loro comportamento pseudo-matrimoniale.

In una corte e in una città nella quale nessuno, a partire dal Granduca fino all'ultimo bottegaio di piazza del Mercato, faceva mistero di subire il fascino delle relazioni sodomitiche, Bruto della Molara era l'interprete più in vista di un costume sessuale e di un ruolo sociale particolarmente diffuso a Firenze: quello dei giovani "sbarbati" – era questo il loro tratto somatico identificativo – che per i più diversi motivi si prestavano a queste pratiche tanto condannate dalla morale ufficiale quanto coltivate in segreto. Spesso l'appartenenza allo stesso ceto nobiliare dei loro amanti metteva questi inquieti 'giovani di vita' al riparo dalle umiliazioni cui non potevano sottrarsi omosessuali di più umili origini. Ma a questo rispetto non si sentivano obbligati alcuni esponenti della nuova aristocrazia intellettuale formatasi grazie al mecenatismo mediceo, spesso di incerta estrazione sociale, che ostentavano un forte maschilismo omofobico e non sopportavano l'influenza esercitata sul Granduca da chi, come Bruto, approfittava dei propri privilegi sessuali per intervenire in discussioni di natura culturale. Nel caso di un cortigiano navigato come Antonio Magliabechi, il celebre bibliotecario granducale destinato a stupire l'Europa per la sua eccezionale erudizione, questa antipatia si era potuta dispiegare solo nella forma della maldicenza e del pettegolez-

zo. Non erano invece disposti a ricorrere a queste astuzie altri influenti personaggi di corte, i quali avevano sempre dimostrato un sovrano disprezzo nei confronti di Molara e di quanti si dedicavano a indegne pratiche omosessuali. Come Giovanni Alfonso Borelli, il matematico e astronomo napoletano che pretendeva di sfidare la Chiesa sul terreno del radicalismo copernicano e nello stesso tempo tentava di giocare un ruolo politico in Sicilia. Oppure Antonio Oliva, l'ambiguo libertino calabrese che dopo aver conosciuto il carcere spagnolo a Reggio era sempre vissuto in mezzo agli intrighi e alle congiure, prima di essere arrestato dall'Inquisizione e di suicidarsi gettandosi da una finestra del Sant'Uffizio a Roma.

1.5. Sesso, potere, scienza; a questi tre ingredienti, già di per sé più che sufficienti per un libro, la nostra storia ne aggiunge un altro, inatteso: il sangue. Tra le molte e discutibili imprese di cui si rese protagonista nel corso della sua vita avventurosa, il conte della Molara riuscì infatti a macchiarsi anche dell'infamia del delitto; tentò per due volte, senza peraltro riuscire nello scopo, di far assassinare un accademico del Cimento, per l'appunto Oliva, che nel corso di una disputa scientifica gli aveva mancato di rispetto.

Con Borelli l'amante del Granduca aveva avuto più che altro alterchi verbali senza troppe conseguenze, ma con Oliva era passato dalle parole ai fatti. In seguito a una accesa discussione astronomica sulle orbite dei satelliti di Giove, avvenuta una sera di settembre 1667 nello splendido scenario del giardino di Boboli, per ben due volte Molara aveva assoldato alcuni sicari per uccidere l'odiato abate calabrese. L'unica fonte disponibile, per di più tarda e basata su incerte vociferazioni di corte riferite da terze persone, non stabiliva se gli attentati erano stati orditi dal solo Molara, oppure da Molara addirittura in combutta con Redi, il potente protomedico granducale. Fatto sta che, dopo avere per "ben due volte" rischiato "d'essere morto di pugnalate", Oliva aveva pensato bene di seguire l'esempio di Borelli e di lasciare in tutta fretta la Toscana, con un gesto clamoroso che tutti gli storici hanno segnalato come la fine della grande stagione dell'accademia del Cimento[4].

Nel corso degli anni 1660-1670, mentre si esauriva l'esperienza galileiana del Cimento e si avviava al termine il lungo regno di Ferdinando II, il paggio Bruto della Molara, il medico Francesco Redi e gli altri scienziati di corte avevano interpretato su uno dei palcoscenici più belli creati dal genio rinascimentale una straordinaria commedia umana, ricca di passione e di odio, di bassi intrighi per il potere e di battaglie ideali per la verità, di grandi amori e piccoli tradimenti, di beffe esilaranti e di tremende vendette, sulla quale mai prima d'ora si era soffermata l'attenzione degli storici. Piccole e grandi storie di vita vissuta recitate sullo sfondo di luoghi e paesaggi di incomparabile bellezza: nei saloni della reggia di Palazzo Pitti e nei giardini di Boboli come nel cortile della Sapienza di Pisa, nelle splendide ville medicee raffigurate nelle celebri "lunette" di Justus Utens come nelle strade e nelle piazze della Firenze barocca. Squarci di cronaca nera fiorentina del Seicento in cui inconfessabili amori omosessuali si erano accompagnati al ricorso alla violenza più efferata; capitoli segreti di biografie di cui è rimasta qualche labile traccia nelle corrispondenze più confidenziali, in gran parte ancora inedite, e che solo alcuni anonimi diaristi dell'epoca avevano osato sfiorare nei loro manoscritti. Racconti inediti di piccole virtù e di grandi vizi, nei quali anche prestigiosi uomini di scienza, ricordati nei libri di storia come protagonisti della modernità, non avevano esitato a ricorrere a tutte le armi, comprese quelle del sesso e di prezzolati banditi di strada, pur di imporre la loro volontà.

NOTE

[1] G. Cestoni, *Epistolario ad Antonio Vallisneri*, a cura di S. Baglioni, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940-1941, vol. I, pp. 51, 253, vol. II, p. 589, lettere del 16 settembre 1697, 20 marzo 1699, 19 settembre 1710.

[2] F. Redi, *Opere*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809-1811, vol. VII, p. 31, lettera a Magalotti dell'8 febbraio 1680.

[3] La definizione si trova in una lettera di Redi a Lavinia Arnolfini dell'11 aprile 1667, *ivi*, VIII, p. 322.

[4] A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche raccolte per lo più da' gli eruditissimi discorsi del Sig.r Antonio Magliabechi*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Misc. Magliabechiane, Cl. VIII, vol. III, c. 23r.

2

UN MEDICO ARETINO A FIRENZE

2.1. *Un ritratto particolare*

Spesso l'immagine che la storia ci ha consegnato di molti filosofi e scienziati è quello di personaggi tutti d'un pezzo, per i quali l'esistenza, con il suo turbine di sentimenti e di conflitti, sembra essere passata come un soffio, senza lasciare tracce. Le loro biografie risultano anonime, prive di particolari significativi: molto uomini di scienza e poco uomini in carne e ossa. Eppure, non ci possono essere dubbi sul fatto che le storie della vita degli uomini, con le loro passioni e i loro vizi, sono altrettanto importanti della storia delle loro idee; e non solo perché, com'è ovvio, le idee camminano con le gambe degli uomini che le hanno inventate e per le quali hanno combattuto.

Questo non vale certo per Francesco Redi, della cui vita privata conosciamo tantissimi particolari, anche scabrosi, grazie all'imponente massa di documenti manoscritti – migliaia di protocolli di laboratorio e di lettere, in gran parte ancora inediti – che sono conservati nelle biblioteche toscane. Scienziato e cortigiano, medico e letterato, accademico del Cimento, della Crusca e dell'Arcadia, Redi è stato uno degli ultimi ingegni veramente enciclopedici della cultura italiana. Un intellettuale capace di passare con disinvoltura dall'anatomia di un cinghiale alla decifrazione di un codice antico, da sofisticate indagini di biologia sperimentale all'ideazione di un sonetto, dalla stesura di un consulto medico all'osservazione al microscopio di un insetto. Ma anche un uomo dalla psicologia contorta, tormentato da laceranti passioni e da irrisolti conflitti emotivi, il quale, pur esibendo le forme più melliflue dell'etichetta barocca, non si sottrasse mai alla pratica della più spietata lotta di potere[1].

Ma com'era fisicamente Redi? Qual era la sua fisionomia, lo specchio visibile dell'anima? Più che i ritratti di celebri pittori di corte come Justus Sustermans e Pier Dandini, che lo raffigurarono nei panni di un austero cortigiano imparruccato con le labbra appena increspate da un lieve sorriso enigmatico, forse è meglio rifarsi a un graffiante autoritratto che lui stesso si era confezionato sulla propria pelle:

> Mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso da mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato e disteso con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico che farebbe piagnere qualsia che avesse voglia di ridere[2].

L'estrema magrezza del medico aretino era proverbiale a corte, costituiva in un certo senso il suo tratto distintivo. Del resto era lui il primo a ironizzare sulle sue "vizze e smuntissime chiappe" e ammettere di avere "una complessione gracilissima", anzi di essere "il più magro uomo del mondo"[3]. Non stupisce dunque che il "segaligno e freddoloso Redi", come si sarebbe definito nel *Bacco in Toscana*[4], fosse dileggiato dal paffuto e gioviale Magalotti come "un aretino che pare il ritratto della fame"[5]. Lo stesso Redi, d'altra parte, anche se dava a intendere di abbandonarsi ai piaceri della tavola, in realtà il più delle volte andava a letto "senza cena"; oppure, "in cambio di cena", prendeva "un brodo, o il cioccolatte, o il tè, o nulla nulla"[6]. Ancora il diretto interessato infieriva sulla propria intolleranza al clima rigido della cosiddetta piccola glaciazione del XVII secolo, che non di rado faceva ghiacciare l'Arno sotto il Ponte Vecchio, dicendo che il freddo gli aveva "secco il cuoio addosso" al punto da sembrare "un catriosso", cioè uno scheletro d'uccello, buono per "servir per un fanal da nave"[7].

2.2. *Una madre adorata*

Anche nel caso di grandi scienziati, come nel caso di tutti gli uomini, le biografie individuali, con tutto il loro vissuto di motivazioni inconsce e di conflitti, hanno spesso avuto un'influenza determinante sulle rispettive visioni delle cose e del mondo. Nato

ad Arezzo il 18 febbraio 1626, Redi aveva avuto un'infanzia travagliata dall'angoscia per una malattia devastante come l'epilessia, considerata allora quasi una colpa, destinata a condizionare a fondo la sua psicologia. Se a questo si aggiunge la presenza in famiglia di una madre amorosa, un padre dispotico, un fratello che lo voleva assassinare e quattro petulanti sorelle, si può capire perché, una volta scomparsa la figura materna, aveva deciso di vivere da solo, senza formarsi una famiglia, una nuova rete di affetti e di protezioni contro le delusioni e le angosce della vita.

Cecilia Ghinci aveva un carattere dolce e sensibile; nonostante la salute malferma aveva avuto otto figli, quattro maschi e quattro femmine; altre due femmine erano morte in tenera età. Come spesso avviene, aveva riversato tutto il suo amore sul primogenito, che, oltre a essere minato dalla malattia, era come lei gentile e introverso. Pur essendo costretto a passare più tempo a corte che a casa, era naturale che fosse Francesco a prendersi cura della incerta salute della madre. Alla fine del 1671 le condizioni di Cecilia si erano improvvisamente aggravate; a ottobre sembrava "il ritratto dell'afflizione"[8]; con l'inizio del nuovo anno il male aveva preso il sopravvento. Dall'inizio di febbraio Redi si trovava a Pisa con la corte, ed era molto preoccupato per la famiglia a Firenze. Il 4 marzo 1672 aveva scritto al padre di essere rimasto "sbalordito" per le cattive notizie sulla contemporanea malattia del fratello più piccolo e della madre. Anche se non voleva "disperare" e confidava nella "gioventù del S.r Diego e l'apparente sminuimento del male della Signora madre", non trovava di meglio che raccomandarsi a Dio per "conservare l'una e l'altro"[9].

Lo stesso giorno, dopo che forse erano arrivati altri dispacci, Redi aveva spedito una seconda lettera al padre per annunciargli che sarebbe arrivato a casa "lunedì mattina", anticipando di un giorno la partenza della corte[10]. Forse arrivò a Firenze appena in tempo per cogliere l'ultimo respiro della madre adorata. Il 9 marzo parlava del tragico evento con l'altro fratello Giovanni Battista con distacco, invitandolo ad accettare la "morte di nostra madre" con cristiana rassegnazione. Personalmente diceva di non riuscire a trovare "altra quiete" che nel conformarsi "alla divina volontà"[11]. Probabilmente non era vero, e nonostante la volontà di affrontare a viso aperto le disgrazie della vita qualcosa di pro-

fondo e di indicibile, a maggior ragione per lettera, si era lacerato nel suo animo.

2.3. *Un padre insopportabile*

Legato in modo morboso alla madre Cecilia, Redi non aveva mai avuto un buon rapporto con il padre Gregorio. Nonostante che le ragioni della primogenitura e della professione lo spingessero a ricercare la sua collaborazione, col passare degli anni egli aveva finito per accumulare una notevole carica di aggressività verso il padre, che si alimentava di frequenti assenze da casa, di isolamento nella propria stanza, di mutismi prolungati, di ricerca di spazi di affermazione su terreni diversi dalla medicina. Anche la frequentazione della corte funzionava da buona valvola di sfogo, perché il conflitto con il padre e il peso di segreti conflitti psicologici che il giovane medico si portava con sé dall'infanzia potevano essere sublimati attraverso la gloria e la ricchezza garantita dalla vicinanza con il potere.

Certo, erano gli impegni a Palazzo Pitti a tenere Redi sempre più lontano da casa. Tuttavia agli occhi di un padre orgoglioso dei successi del figlio, ma anche segretamente geloso della sua indipendenza, tutto questo poteva sviluppare una certa animosità nei suoi confronti. Come sembrava trasparire dalla lamentela che egli trasmetteva il 18 agosto 1663 all'altro figlio Giovanni Battista per il fatto che, siccome erano "otto giorni" che Francesco non tornava "a casa", lui era costretto a "visitare i miei malati e anco de' suoi"[12]. Se a questo si aggiunge che in più di un'occasione c'erano stati forti contrasti tra padre e primogenito sulla destinazione degli investimenti fondiari che la famiglia realizzava sulla piazza di Arezzo[13], appare chiaro come mai, nel corso dell'estate-autunno 1663, la tensione in casa Redi avesse raggiunto livelli insostenibili. Al punto che Gregorio e Francesco avevano smesso di rivolgersi la parola; o meglio, si parlavano per interposta persona, attraverso le lettere che ciascuno per proprio conto scriveva a Giovanni Battista, il quale si era trasferito ad Arezzo, aveva preso moglie e curava gli interessi di famiglia.

A quanto pare, Gregorio protestava per il fatto che il primo-

genito non gli portava rispetto; Francesco sosteneva che la sua condotta era sempre stata irreprensibile. “Io non posso dirle altro – scriveva il 3 novembre 1663 al fratello – se non che nostro padre è un gran pezzo che non mi parla, né poco né punto”. Per poi aggiungere: “Quello io me gli abbia fatto, io non lo so; so bene che egli si lamenta che io lo strapazzo”. E concludere: “Se io non sapessi come sta la mia coscienza, le giuro che sarei in termini da far forse delle resoluzioni dannose, sì per li miei interessi, ma per lo meno sufficienti a levarmi di questo tormento così continuo”. Ma proprio questo lo consolava, di sapere che “mai, né per pensiero né per opera”, aveva fatto “cosa alcuna che potesse portar detrimento né agli interessi della casa, né alla reputazione, né al rispetto, né all’ossequio” che doveva “al padre”[14].

Gregorio soffriva di crisi maniaco-depressive, aggravate da una forma di spiccata ipocondria; era terribilmente attaccato al denaro, anche se prodigo nelle elemosine, ma quello che lo amareggiava di più era il fatto di sentire avvicinarsi la morte senza poter intravedere certezze sulla trasmissione del patrimonio faticosamente accumulato, visto che nessuno dei tre figli aveva un erede maschio. Il 16 maggio 1665, dopo aver rimproverato Giovanni Battista perché non faceva altro che spendere, si scusava dicendo che quello sfogo era stata “una girella” del suo intelletto, “un delirio” della sua mente “troppo immersa nelle cose di questo mondo”; per poi concludere rassegnato che non valeva proprio la pena angustiarsi per le spese, anzi importava ben poco “l’avanzare, sì per me che me ne vado, sì per voi che non havete successione”[15].

Col passare degli anni Gregorio e Francesco avevano finito per trovare un *modus vivendi* accettabile. Il 5 novembre 1667 lo scienziato consigliava a Giovanni Battista di non farsi di cattivo sangue con il padre, tanto non serviva a nulla.

> Se V.S. non conoscesse il S.r padre, io direi che V.S. havesse ragione ad inquietarsi; ma se nostro padre è di questa benedetta natura, che ci farebbe V.S.? Come farebbe a farlo rimutare?

Lo invitava a fare come lui, che – precisava – “me la piglio in pace più che posso”. L’unico dispiacere era che, con quel suo

carattere impossibile, il padre angustiava "se medesimo" e viveva "in continuo tormento". "Ma se egli è fatto così – concludeva –, che si ha da fare?"[16].

Una buona tattica era quella di stare lontano da casa il più possibile, e quando si era a casa, evitare di incontrarsi; e allora quale miglior occupazione che mettersi a studiare? "Io sto tanto poco in casa – confidava ancora al fratello – che alle volte sto un mese che non veggo verun di casa. Ed anco quando vi sto, me ne sto chiuso in camera"[17]. Anche con questi accorgimenti però la situazione non aveva fatto altro che peggiorare, al punto che qualche tempo dopo Redi ammetteva di non sapere "più né che mi dire né che mi fare"; aveva "perduto affatto la bussola" e non intravedeva "più rimedio se non dalla mano misericordiosa di Dio"[18].

Il conflitto tra padre e figlio, latente da diversi anni, era esploso alla luce del sole nell'aprile 1672, poco dopo la morte della madre: forse l'unica persona che riusciva a tenerli insieme[19]. Venuto meno questo legame, essi erano giunti alla rottura dei rapporti, conclusasi con la definitiva separazione dei rispettivi destini. Gregorio era ritornato ad Arezzo e Francesco era rimasto solo a Firenze, finalmente emancipato dalla presenza del padre e libero di vivere la propria vita a modo suo, tant'è vero che da quel momento in poi, pur scrivendogli qualche sporadica lettera, aveva fatto di tutto per escludere la figura del padre dal proprio orizzonte esistenziale.

Da parte sua Gregorio aveva continuato a nutrire nei confronti del primogenito un segreto rancore, fatto di gelosia e di antagonismo, come era apparso chiaro quando aveva redatto il suo ultimo testamento. Nel 1674, sentendo avvicinarsi la morte, il vecchio Redi aveva deciso di definire con precisione la propria eredità, visto che nessuno dei suoi tre figli maschi aveva un erede in grado di assicurare la discendenza di famiglia. Nella sua veste di primogenito, Francesco aveva voluto interloquire nella decisione del padre di vincolare i propri beni a un fidecommesso congiunto tra i figli e di istituire una commenda di padronato familiare nell'Ordine di S. Stefano a favore del secondogenito Giovanni Battista. Ma Gregorio se l'era presa terribilmente a male e il 20 novembre 1674 gli aveva scritto una letteraccia, nella quale gli imponeva sarcasticamente di non immischiarsi nell'eredità di "un

miserabile" come lui, visto che aveva accumulato, grazie al favore del Granduca, "tanto denaro e argenterie" da avere "di denari piene le borse, li stipi e ogni sorte di ripostiglio"; anzi era così "opulento e ricco e grande" da non essersi "contentato di avere un palazzo a gl'Orti il più bello che fosse in questi paesi, recipiente ad ogni più ricco cittadino", ma di aver "voluto di più accrescerlo con tanta grandezza e magnificentia che, quando sarà finito, non sarà più palazzo per semplice cittadino, ma sì bene per ogni maggior titolato ed anco per ogni cardinale"[20].

Dopo questo scontro Redi aveva pensato bene di lasciar perdere. E quando di lì a qualche mese, nel luglio 1675, il padre era morto lo scienziato aveva deciso, con una scelta che lascia increduli, di non presenziare al funerale; addirittura non ritenne nemmeno di ricordare questo evento, così decisivo nella vita di ognuno, nel proprio diario personale. Tuttavia in seguito, con il passare degli anni e il naturale stemperarsi delle passioni (oltre che per la fatale nostalgia della gioventù lontana), aveva avuto qualche rimpianto per quella arcigna e dolente immagine dell'uomo che lo aveva iniziato alla dura esperienza della corte, e dal quale (anche senza ammetterlo) aveva imparato molto della vita e del mondo. Nell'agosto 1682 aveva infatti preteso che da Arezzo gli fosse mandato il ritratto del padre per conservarlo a casa sua[21]. Era il segno di un legame indelebile dal quale nessun uomo può prescindere.

2.4. *Un fratello mascalzone*

Tra i quattro figli maschi di Cecilia e Gregorio Redi, il terzogenito Antonio era un vero farabutto, senza cultura e professione, il quale non faceva altro che sperperare denaro compromettendo il buon nome della famiglia. Il primogenito Francesco aveva seguito la carriera del padre, aveva studiato medicina e abitava con lui a Firenze; il secondogenito Giovanni Battista si era applicato al diritto, con l'intenzione (poi abbandonata) di intraprendere la carriera ecclesiastica, ed era andato a cercare fortuna in Curia a Roma. Antonio invece non aveva studiato e non voleva far niente. Il suo carattere violento e depravato aveva cominciato a manifestarsi fin da giovane e ben presto era entrato in conflitto con il

padre; il quale a un certo punto aveva confidato amaramente a Giovanni Battista che "Antonio, se mai fece alla peggio, adesso più che mai"[22]. Le cose erano precipitate di lì a poco, se il povero Gregorio doveva ammettere, sempre con il secondogenito, di trovarsi "in gran travagli a cagione di Antonio vostro fratello". Per fortuna il padre aveva trovato un appoggio nel primogenito, con il quale aveva concordato di "levarlo di Firenze" e mandarlo "a Milano". Ma durante i preparativi Antonio aveva deciso di ricorrere alle maniere forti:

Ogni giorno il suo meglio vestito, a non tornar mai a casa, né a dormire né a mangiare, et a portar via quanto poteva havere in casa, in modo tale che in pochi giorni portò via una guantiera e una sottocoppa, che valevano cinquanta scudi; de' cucchiai e forchette d'argento non ne ha lasciate se non pochissime; ha portato via un materazzo, biancherie, e insomma ha fatto a vota casa, poiché molte cose che devono mancare, per hora non si sanno.

A questo punto a Gregorio non era rimasto che disporre che "non fossi più riceuto in casa" e dare "ordine fossi messo prigione". Ma il lestofante era stato "avvisato", probabilmente dalla madre, si era rifugiato "in Santa Croce e poco doppo in Santa Maria Nuova", da dove mandava "sempre huomini a casa" a "chieder denari". Minacciava anche che "sarebbe venuto a sfondare ogni cosa", e soprattutto non esitava a proclamare "con chi parlava", affinché venisse riferito all'interessato, che "voleva amazzare Francesco". La notizia rivela una situazione familiare drammatica, nella quale, come sempre avviene, la convivenza era lacerata da conflitti multipli, dove i ruoli assegnavano a ciascuno compiti diversi, spesso in contrasto tra loro. Di fronte alla ribellione violenta di un figlio contro il padre, il primogenito si era schierato senza esitazioni dalla parte di quest'ultimo, al punto da rischiare di essere assassinato. La madre invece cercava di fare di tutto per evitare che quel suo figlio scapestrato, ma pur sempre amato, facesse qualche pazzia. Il padre, che la conosceva bene, sapeva benissimo che era lei a mandargli "ogni giorno denari"; ma evidentemente lasciava fare, per evitare il peggio[23].

Sì, perché di soldi si trattava. Antonio si sentiva discriminato rispetto agli altri due fratelli maggiori, voleva beneficiare anche

lui della ricchezza di famiglia. Per questo "non faceva mai altro che dire" che il fratello Giovanni Battista spendeva "in Roma più di venticinque scudi il mese", e pertanto era giusto che li pretendesse "anco lui" e fosse messo alla pari "come gl'altri". Alla fine, per fargli accettare di andarsene da Firenze, il padre era "stato necessitato" di "darli di nuovo denari". Con questo bottino era partito "alla volta di Milano"; Gregorio sperava per la verità che andasse più lontano, perché chiaramente non lo voleva più vedere, addirittura "in Fiandra". Ma c'era poco da illudersi con un figlio così, che non aveva "timore né d'Iddio né degl'huomini"[24].

Qualche anno dopo, appena aveva sperperato tutto quello che aveva portato via, Antonio era ricomparso in Toscana e aveva tentato di giocare la carta del figliol prodigo. Ma questa volta Francesco, ormai entrato in confidenza con il Granduca, aveva fatto in modo da non farlo avvicinare a Firenze. Rinnegato dalla famiglia, tenuto d'occhio dagli sbirri allertati dal fratello, il 30 luglio 1659 Antonio si trovava nella "Fortezza Nova di Livorno", forse detenuto, in fin di vita e senza uno scudo. Scriveva una lettera disperata al fratello più piccolo, Diego, che era l'unico, forse sollecitato dalla madre, con il quale poteva ancora parlare. Ormai si stava approssimando al suo triste destino e sembrava pentito delle proprie azioni. Con un frasario monco e sgrammaticato, rispondeva alla lettera "gratissima" del fratello per informarlo che era "malato"; lo pregava "a volerlo avisare al Signore padre", affinché – implorava – "lui possa scrivere al Sig.re Cancelliere Donato Salamoni acciò mi sominístri di tutto quello che ò di bisognio circha di medicamenti dalla sua spiseria"; e chiudeva raccomandandosi "al Signore padre e al Dottore Francesco et alla Signora madre e tutti di casa"[25].

Ormai era troppo tardi. Pochi giorni dopo, nella prima settimana di agosto, Antonio trovava la morte. Nei documenti di famiglia, custoditi gelosamente da Francesco, si trova infatti una ricevuta rilasciata il "14 d'agosto 1659 in Livorno" da "Girolamo Strozza, olivetano de' Minori osservanti, guardiano del convento della Madonna di questa città", nella quale attestava di aver ricevuto "dal S.r Francesco Cardini, sotto provveditore di Livorno, lire cento otto, soldi tre e quattro denari per cera e messe celebrate per la morte del S.r Antonio Redi"[26]. E solo e soltanto sotto

la voce delle spese lo sciagurato fratello Antonio si trova nominato nel *Libro di ricordi* di Francesco. Lo scienziato aveva speso "lire 56" per comprare "braccia diciasette e mezzo di saia d'Inghilterra col pelo accotonata nera" con le quali – annotava pignolo come sempre – si era fatto "il bruno per la morte di Antonio, mio fratello"[27].

2.5. *Quattro sorelle in convento*

Entrando in città, il viaggiatore che arrivava ad Arezzo dal Casentino o il pellegrino che ritornava dall'eremo della Verna, passava (nel Seicento come ancora oggi) sotto l'arco di Porta S. Clemente, e svoltando a destra dopo poche decine di metri imboccava una lunga strada dritta che tagliava l'intero agglomerato urbano lungo l'asse nord-est/sud-ovest. L'arteria aveva una caratteristica speciale: costituiva una successione ininterrotta di chiese e di conventi, e non a caso si chiamava via Sacra o via dei monasteri, ribattezzata nell'Ottocento via Garibaldi.

Nei conventi di clausura della via Sacra Redi annoverava un nutrito manipolo di zie, sorelle, cugine e nipoti. Nel convento delle domenicane di S. Maria Novella abitavano tre zie: due sorelle del padre, Suor Agata (Redi) e Suor Agnese (Redi) e una sorella della madre, Suor Maria Olimpia (Ghinci). C'erano poi una cugina, Suor Deodata (Francini), figlia di una sorella del padre, due sorelle, Suor Maria Diomira (Anna) e Suor Angiola Felice (Angiola), e una nipote, Suor Maria Rosa Aurora. Nel convento delle agostiniane di S. Caterina delle Ruote, chiamate "le Muratelle di Porta Buia" o "le Muratelle" per distinguerle dalle "Murate" dell'attiguo monastero di S. Chiara Novella, vivevano due sorelle dello scienziato, Suor Eudora Osmida (Paola) e Suor Maria Cecilia (Caterina), e in più l'altra nipote Suor Maria Maddalena Margherita. Le clarisse di S. Chiara Novella ospitavano una cugina di Redi per parte di madre, Suor Anna Eletta Maria (Vacchi), mentre altre due cugine della famiglia Vacchi, Suor Giacinta Maria e Suor Francesca Amatilde, stavano nel vicino convento delle benedettine di S. Croce. Infine in S. Marco aveva trascorso la sua clausura una seconda sorella della madre, Suor Maria Angelica (Ghinci)[28].

Titolare di un patrimonio ancora abbastanza limitato e per giunta di recente acquisizione, Gregorio Redi aveva deciso, in perfetto accordo con il primogenito Francesco, di mettere in convento tutte e quattro le figlie. Una scelta obbligata e comune a quasi tutte le famiglie della nobiltà aretina, che costituiva l'altra faccia, quella femminile, dell'istituto della primogenitura, con il quale si salvaguardava la trasmissione indivisa dei beni di famiglia. Nella mentalità maschilista della nobiltà del XVII secolo, infatti, per una donna non c'era alternativa al matrimonio o al convento: non era concepibile che una donna nobile rimanesse nubile, perché la società d'*ancien-régime* non ammetteva che essa decidesse da sé il proprio destino, avesse un patrimonio, potesse ricevere eredità e fare testamento[29].

Per tutta la vita Redi visse in mezzo a problemi di vestizioni e monacazioni. Di quelle delle sorelle se ne era occupato direttamente, con il suo proverbiale cipiglio, il padre; solo nel caso della più piccola, Paola, Francesco era intervenuto per dare una mano a Gregorio. Nella primavera 1656 egli si era recato ad Arezzo per curare gli affari di famiglia; aveva fatto visita anche al convento di Santa Caterina, dove aveva trovato "la Paola" che aveva "una cattivissima cera et un cattivo colore in viso". Ma c'era dell'altro; la giovane, che aveva appena dodici anni, gli aveva "fatto dire" per mezzo della sorella "Suor Maria Cecilia" che non voleva "esser monaca". Redi non aveva battuto ciglio, decidendo seduta stante di "metterla per qualche tempo in Santa Maria Novella" dove erano monache la sorella Caterina e la zia Agnese, che si erano dichiarate "contentissime", così come "contenta" aveva detto alla sorella di essere "anco la ragazza"[30]. Ci vuol poco a capire che, grazie all'opera di persuasione di chi aveva già scelto la via del convento, anche Paola si era fatta convincere, e difatti di lì a poco, nel 1659, il suo nome scompare dalla corrispondenza rediana e fa la sua apparizione quello di Suor Eudora Osmida[31].

2.6. *Cugine e nipoti ribelli*

Quasi tutte, tra le sorelle e le parenti prossime di Redi, avevano accettato il loro destino di clausura con umile sottomissione. Ma

due si erano ribellate, la cugina Laura Vacchi e la nipote Maria Cecilia, tentando con tutte le loro forze di sottrarsi a una vita per la quale non sentivano di avere vocazione. Figlia di una sorella della madre dello scienziato, Laura aveva un carattere energico e spregiudicato per l'epoca. Pretendeva di sposarsi, ma siccome il padre era morto e la famiglia non disponeva di dote, l'unica soluzione possibile era il convento. Senza mezzi termini, Redi intimava alla cognata Anna che "quella scimunita" "priva di sentimento", che era "solo parente di canto di donne", aveva una sola scelta: entrare "nelle Sorine", dove lui l'avrebbe sempre aiutata e protetta come se fosse stata sua "sorella propria", altrimenti non le restava che "l'infelice e miserabile luogo delle Mendicanti", dove avrebbe vissuto "fra gli stenti e fra 'l sudiciume", abbandonata da tutti[32].

Per un po' Laura aveva tentato di resistere; confidava nella comprensione del cugino Giovanni Battista e di sua moglie Anna; ma da Firenze arrivavano lettere di fuoco. Per liberarsi di una sciagurata che non solo era "pazza a fatto", ma anche "pazza cattiva", lo zio Gregorio intimava ai parenti di ricorrere alle maniere forti: bisognava "maltrattarla, avvilirla", bastonarla, rinchiuderla e darle poco da mangiare, per vedere di ridurla alla ragione[33]. Stretta tra le minacce dello zio e le blandizie del cugino Francesco, alla fine Laura si era arresa e aveva preso la via del convento delle Murate. Iniziava così la storia di Suor Anna Eletta Maria, una delle tante monache 'forzate' del tempo, povere vittime di un sistema sociale che anche tra i ceti abbienti riservava alle donne ben poche prospettive di una vita dignitosa e felice.

Più difficile si era invece rivelata la partita ingaggiata da Redi con la nipote Maria Cecilia, che, a differenza della Geltrude di manzoniana memoria, aveva rifiutato di prendere i voti. Fin da quando era ancora bambina, lo zio scienziato aveva cominciato a influenzare le sue scelte verso il convento. Lei aveva appena sei anni, ma lui le mandava già da Firenze piccoli oggetti di culto, come "un bellissimo Giesuino di Lucca". A volte sapeva anche farsi dolce e affettuoso, come quando, lasciandosi prendere per un po' dalla propria vena burlesca, si divertiva a giocarle una piccola burla: "Continui V.S. ad esser buona e obbediente al Signor padre e alla Signora madre; e si ricordi – la ammoniva con

un tono solo apparentemente burbero – che le fanciulle capone e disubbidienti son portate via dall'Orco: e ieri, qui in Firenze, ne furno dall'Orco ingoiate quattro vive vive, perché erano disubbidienti"[34].

Come si conveniva ad una bambina della nobiltà aretina, Maria Cecilia era entrata in convento per ricevere la prima educazione; poi, quasi naturalmente, aveva accettato di farsi novizia, ma all'improvviso, giunta all'età di diciott'anni, aveva compiuto un gesto inatteso e di grande coraggio. Ecco come comunicava la propria decisione all'imbarazzatissimo padre Giovanni Battista:

Già V.S. sa che, subito detto di esser monacha, io me ne pentii, ma per il gran timore che ebbi, non ebbi ardire di dir cosa alcuna, vedendo il gusto che V.S. e la Signora madre avevano. Onde V.S. vegga quanto io stetti a dirlo, raccomandandomi al Signore che mi facesse questa grazia di farmene venir voglia per non dare disgusto a lor Signori [...]; è vero che dissi di farmi monacha, ma lo dissi senza pensarci, a sproposito, senza cervello, e V.S. creda che me ne scoppia il cuore; ma se non ho voglia, come ho a fare?[35]

Di fronte a questa eroina della libertà femminile Redi, il campione del misoginismo barocco, aveva dovuto alzare bandiera bianca e fare buon viso a cattivo gioco. Era stato l'unico smacco della sua lunga carriera di 'monacatore'. Uno smacco solo parziale, comunque; perché era riuscito, con l'appoggio del fratello e nonostante le resistenze della cognata, a impedire la soluzione più dispendiosa: il matrimonio di Maria Cecilia. Dopo un lungo tira e molla, nel quale ancora una volta lo scienziato era ricorso alle pressioni più invereconde, la sfida era finita in pareggio. La nipote non si era sposata, ma non si era nemmeno fatta suora: era rimasta zitella in casa. Una soluzione accettabile per la mentalità bigotta dell'epoca, visto che era piccola, brutta e deforme, tanto che lo zio medico le aveva fatto preparare un busto "di stecche di balena". A conclusione della vicenda, Redi chiedeva impietosamente, e non senza una certa dose di compiacimento, al padre dell'impertinente nipote se, "oltre l'esser gobba e nana e malfatta", e a soffrire "ogni tanto" di "malattie di respirazione", aveva altri disturbi. Pretendeva inoltre di sapere se aveva "cominciato ad avere i suoi mestrui", e se erano regolari "ogni mese". Per sotto-

lineare ovviamente, quando ce ne fosse stato bisogno, che in queste condizioni non poteva certo pensare di sposarsi[36].

2.7. *L'epilessia, le donne, il matrimonio*

La madre Cecilia era stata l'unica donna veramente importante nella vita di Redi, anche se in famiglia di donne ce n'erano molte, eccome: quattro sorelle, tutte suore, e due cognate; quattro zie, anch'esse suore; tre nipoti, figlie dei fratelli, di cui due suore; quattro cugine, tutte suore. Eppure, forse anche per questo, le donne furono sempre per Redi più fonte di fastidi e preoccupazioni che oggetto di attrazione e di emozioni. Per gran parte della propria vita, d'altra parte, egli visse da solo a Firenze, senza farsi una famiglia né avere relazioni sentimentali o rapporti men che formali con l'altro sesso; anzi manifestò sempre un'istintiva ostilità, addirittura una sorta di pregiudizio misogino verso le donne, tipico del costume e della cultura nobiliare del Seicento, al punto da considerare il matrimonio poco più di un "imbroglio", un burrascoso "pelago" nel quale non valeva proprio la pena "imbarca[rsi]"[37]. Certo, la forzata castità qualche piccolo problema lo poteva procurare, ma Redi aveva sempre pronta una "purghetta" e un'ampia scelta di rimedi rinfrescanti per far fronte alle "evaporazioni del ventre inferiore". E ad ogni buon conto, se le "polluzioni notturne" potevano essere un fastidio, non erano certo un problema per la salute perché lui conosceva tanti "uomini", che "dall'età di sedici anni fino a quella di settanta", avevano continuato ad averle anche "tre o quattro o sei volte la settimana, e talvolta ogni notte"[38].

Redi scrisse decine e decine di sonetti di stile petrarchesco, tutti giocati sul doppio registro delle lodi della donna amata e del lamento per la sua crudeltà, ma preoccupandosi di chiarire che erano semplici "materie di baie", puri esercizi d'ingegno, visto che l'amore di cui parlava lui era "regolato secondo i sentimenti di Platone, o per dir meglio, secondo i sentimenti di un buon cristiano"[39]. Non si trattava certo dell'amore profano ricercato da "gente sciocca, lusinghiera e vana", ma dell'amore "eterno" che "di puro ardore l'animo infiamma e d'ogni vizio il sana", dando-

gli lo slancio necessario "per gire al cielo" a "contemplar l'eterno che sol trovasi in Dio". Nelle terzine rediane la donna amata era sempre presentata nelle sembianze eteree di una scintilla di luce divina "discesa tra noi di sfera in sfera" e vestitasi di "corporeo velo", con il precipuo compito di indicare all'innamorato "in cielo quella, donde scendemmo, ardente stella"[40]. Grazie alle sue doti di forbito verseggiatore Redi intrattenne anche garbate corrispondenze con le poetesse Faustina degli Azzi e Maria Selvaggia Borghini, alle quali era ben disposto a riconoscere grandi doti intellettuali, ma a patto che si disincarnassero della loro femminilità; non a caso a quest'ultima scriveva di amarla, ma per precisare subito (perché non sorgessero equivoci) che si trattava dell'amore che si nutre per una "sorella"[41].

Nella mentalità delle famiglie nobili delle società d'*ancien-régime*, per garantire la trasmissione indivisa del patrimonio si sposava solo il primogenito, mentre i fratelli minori sceglievano la tonaca o rimanevano celibi. Questa tradizione favoriva la diffusione di uno spiccato senso della famiglia e privilegiava l'investimento fondiario come soluzione migliore per assicurare il prestigio del casato. Al pari del padre Gregorio, Redi approvava questo principio, ma non prese mai in considerazione la possibilità di sposarsi, rinunciando ai propri diritti di primogenito e accontentandosi di trasmettere ai nipoti il proprio patrimonio e quello ereditato dal padre. Come spiegare questo fatto? Anche ammettendo che lo scienziato non avesse particolare predisposizione per l'altro sesso o coltivasse una forma più o meno latente di omosessualità, nulla gli avrebbe impedito di contrarre un matrimonio di prestigio e godere dei privilegi della primogenitura. In realtà alla base delle sue scelte di vita stavano ragioni strettamente medico-sanitarie.

L'epilessia era ereditaria in famiglia, e anche Redi ne era affetto fin dalla nascita; nella generazione successiva ne sarebbero stati colpiti i nipoti Paola e Antonio. Di questo terribile segreto, vissuto come una colpa e un serio rischio per il proprio ruolo a corte, Redi non fece mai parola, nemmeno nelle confidenze ai parenti e agli amici più stretti[42]. Tra le precauzioni che la scienza medica aveva sempre consigliato in questi casi c'era quella di scegliere un casto celibato per evitare di trasmettere la malattia ai

discendenti. Una soluzione che i medici Gregorio e Francesco Redi avevano condiviso senza incertezze, scartando in partenza il matrimonio[43]. C'era del resto un altro aspetto da non trascurare. Redi si era convinto ad accettare il sacrificio della propria discendenza diretta, tarata dall'ereditarietà della malattia, a favore di una linea di discendenza collaterale, altrettanto legittima e costituzionalmente sana, perché questo gesto costituiva un obbligo imposto dallo stesso spirito di famiglia che stava alla base dell'istituto della primogenitura. Nel diritto di successione poteva infatti contare su altri due fratelli maschi, dopo la morte dello scapestrato Antonio: Giovanni Battista, che era stato il primo a sposarsi, e dopo di lui Diego, che non a caso aveva preso moglie solo quando era apparso chiaro che l'altro fratello non avrebbe avuto eredi maschi. E fu suo figlio primogenito Gregorio a ereditare l'intero patrimonio di famiglia.

NOTE

[1] Per un ritratto d'insieme della figura e dell'opera di Redi si possono consultare il cd-rom *Francesco Redi. Scienziato e poeta alla Corte dei Medici*, Reggio Emilia, Reggionet, 2001, e il sito internet http:/www.francescoredi.it che ho dedicato al grande scienziato aretino.

[2] F. Redi, *Opere* cit., vol. V, p. 413, lettera senza data a Pier Maria Baldi.

[3] A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*, Firenze, Cambiagi, 1769, vol. I, p. 227, lettera a Magalotti del 22 gennaio 1680; F. Redi, *Opere* cit., vol. VI, p. 212, lettera senza data a destinataria ignota.

[4] Id., *Bacco in Toscana con una scelta delle Annotazioni*, a cura di G. Bucchi, Roma-Padova, Antenore, 2005, p. 59, verso 806.

[5] Id., *Opere* cit., vol. VII, p. 140, lettera del 16 febbraio 1683. In un'altra lettera, datata 22 dicembre 1674, Magalotti aveva preso in giro Redi dicendo che voleva baciarlo su "quelle scavatissime cartapecore" che gli servivano da "gote rastiate dalle vigilie e rese trasparenti dalla sobrietà" (Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Laur. Rediano 206, c. 79r).

[6] F. Redi, *Opere* cit., vol. V, p. 147, vol. VII, p. 45, vol. IV, p. 411, lettere a Jacopo del Lapo del 30 settembre 1682, a Magalotti del 7 marzo 1680, a Cestoni del 13 novembre 1688. Quella di Redi era una golosità intellettuale, una raffinata forma di "insaziabile ghiottornía" della mente piuttosto che della bocca, che privilegiava il piacere di guardare le cose "con gli occhi" e toccarle "con la mano" piuttosto che assaporarle con il palato. *Ivi*, vol. VII, p. 184, lettera a Magalotti del 4 febbraio 1686.

[7] Le definizioni si trovano nella poesia scherzosa indirizzata *Al Sig. Marchese Pierfrancesco Vitelli capitano della guardia de' Trabanti del Granduca di Toscana mentre l'autore dimorava colla corte all'Imbrogiana*, *ivi*, vol. II, p. 84.

[8] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 2, c. 85r, lettera al fratello Giovanni Battista del 17 ottobre 1671.

[9] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carteggi Vari, 455, 9.

[10] *Ivi*, Nuovi Acquisti 891, IV, 1.

[11] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 2, c. 116r.

[12] *Ivi*, Ms. Redi 1, c. 80r. Sul sito www.francescoredi.it è visualizzabile l'intera *Corrispondenza tra Francesco e Gregorio Redi.*

[13] Nelle trattative per l'acquisto di un podere Redi padre e figlio avevano litigato seriamente; alla fine Gregorio si era ritirato dall'affare, concluso per conto suo da Francesco. Gregorio scriveva a Giovanni Battista con malcelato sarcasmo: "Può Francesco, che molto guadagna e non ha spese, più facilmente comperare il luogo de' Sig.ri Bonucci, che non posso far io; e tanto più che dice havere il denaro pronto. Senta dunque dal detto l'opinione sua" (Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 1, c. 61r, lettera del 16 giugno 1663).

[14] *Ivi*, Ms. Redi 2, cc. 15r.

[15] *Ivi*, Ms. Redi 1, c. 253r.

[16] *Ivi*, Ms. Redi 6, c. 126r.

[17] *Ivi*, Ms. Redi 2, c. 66r, lettera dell'8 novembre 1670.

[18] *Ivi*, c. 79v, lettera del 10 ottobre 1671.

[19] Visto che padre e figlio non si parlavano, Redi aveva deciso di risolvere i loro rapporti per iscritto. Gli aveva pertanto lasciato un foglio (non una lettera,

dato che abitavano ancora nella stessa casa a Firenze), nel quale, dopo essersi scusato di parlargli con la penna perché non aveva "cuore da dirglelo a bocca", lo invitava a decidere a fare – scriveva – "quello che ella crede che sia il meglio per la sua sanità, pace e quiete"; cioè in pratica ritirarsi ad Arezzo e lasciarlo solo a Firenze. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carteggi Vari, 455, 1.

[20] Archivio di Stato di Arezzo, *Filza quarta di scritture della casa Redi dall'anno 1406 all'anno 1748*, c. 225v. Il riferimento era alla villa degli Orti, situata nelle immediate vicinanza di Arezzo, oggi sede un monastero di suore carmelitane. Nel 1659 Gregorio Redi l'aveva comprata dalla famiglia Nardi, da cui proveniva la moglie del fratello Giovanni Battista, con il determinante aiuto finanziario del figlio Francesco, che nel proprio diario ricordava di aver prestato al padre "in tre volte" 900 scudi. Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco, figliuolo di Gregorio Redi, Aretino*, Ms. 299, c. 42r.

[21] Il 19 agosto 1682 Giovanni Battista Redi, che in quel momento si trovava a Firenze in casa del fratello, scriveva alla moglie Anna: "Agli Orti in camera terrena, accanto la scala che va in sala, vi è il ritratto del S.r padre; V.S. lo faccia pigliare e sconficcare dal telaio, e lo faccia aggoluppare e lo mandi quaggiù che il S.r Francesco lo vuole". Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 18, c. 225v.

[22] *Ivi*, Ms. Redi 1, c. 1r, lettera del 3 luglio 1653.

[23] *Ibid.*, c. 3r, lettera del 13 agosto 1655.

[24] *Ibid.*, c. 3v.

[25] *Ivi*, Ms. Redi 16, c. 134r.

[26] Archivio di Stato di Arezzo, *Filza quarta di scritture* cit., c. 178r.

[27] Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco* cit., c. 41v. Il 24 agosto 1659 l'altro fratello Giovanni Battista mandava al padre le proprie condoglianze, chissà quanto sincere, assicurandolo che non avrebbe tralasciato di "porgere continui voti per lo bene dell'anima di mio fratello e per la lunga conservazione di lei". Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 18, c. 5r.

[28] Per un quadro d'insieme della toponomastica religiosa aretina del Seicento cfr. A. Pincelli, *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze, Alinea Editrice, 2000. Sul convento di S. Caterina è fondamentale lo studio di M. Rak, *Opere d'arte e arredi del Collegio di S. Caterina in Arezzo*, Roma, Cangemi, 1995.

[29] Per un'analisi approfondita della questione femminile nella cultura italiana del Seicento cfr. M. Laven, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2004.

[30] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 8, c. 27r, lettera del 3 marzo 1656.

[31] "Con questa mia li vengo a dar aviso come la Pavola siè [sic] vestita dell'abbito monacale con molta sua allegrezza e contento, che in quel azzione mostrò una gran prudenza e desiderio di servir a Dio e fece restar amirati tutti linvitati [sic]; lei cista [sic] volentierissimo et è molto allegra e si porta benissimo; siè posta un nome assai bizzarro diferente da quello che aveva da fanciulla; siè posta nome S. Eudora Osmida Maria". Così, con un frasario sgrammaticato, la sorella Maria Cecilia informava il padre della vestizione di Paola.

Ivi, Ms. Redi 16, c. 160r, lettera del 25 luglio 1659. Per celebrare l'evento Redi fece stampare un libretto di poesie intitolato *Fiori poetici nel vestire abito di religione nel venerabile monastero di S. Caterina V. M. di Arezzo la Signora Paola Redi nobile aretina*, Bologna, Per Domenico Barbieri, all'Insegna delle due Rose, 1659. E nel proprio diario si preoccupò di annotare che aveva speso 90 lire "per fare un regalo al Sig.r Matteo Bustronio quando fece stampare i libretti delle poesie per la monacazione di Paola mia sorella, oggi suor Eudora Osmida Maria monaca in S. Caterina di Arezzo". Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco* cit., c. 40r.

[32] *Ivi*, Ms. Redi 253, cc. 18r-18v, lettera del 14 marzo 1665; Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 6, c. 46v, lettera senza data ma del settembre 1665.

[33] *Ivi*, Ms. Redi 1, cc. 243r-243v, lettera del 18 aprile 1665.

[34] *Ivi*, Ms. Redi 8, c. 70r, lettera del 24 dicembre 1678. Per rafforzare le inclinazioni religiose della nipote, negli anni successivi Redi le aveva spedito alcune reliquie di santi, come "un gran reliquiario bellissimo di argento", dono addirittura della Granduchessa Vittoria, che racchiudeva "un pezzo dell'abito vero e proprio che portava Santa Maria Maddalena de' Pazzi". F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, p. 345, lettera del 26 ottobre 1689.

[35] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 16, cc. 202r-202v, lettera del 3 aprile 1690.

[36] *Ivi*, Ms. Redi 2, c. 257r, lettera a Giovanni Battista del 31 agosto 1677; *ivi*, Ms. Redi 5, c. 43r, lettera allo stesso del 19 agosto 1690.

[37] *Ivi*, Ms. Redi 5, c. 117r, lettera allo stesso del 21 giugno 1692.

[38] F. Redi, *Opere* cit., vol. VI, p. 256, lettera senza data ad Alessandro Marchetti. Non era dello stesso avviso un giovane allievo di Redi, Giuseppe Del Papa, il quale aveva anche lui scelto di non sposarsi; ma, essendo "troppo libidinoso e sensuale", si lamentava di soffrire di imbarazzanti disturbi. Oltre alle "solite polluzioni" notturne, anche "a certe ore pazze" del giorno, quando gli veniva qualche pensiero lussurioso, si trovava a "isporcare" la sua "casta e illibata camicia". "Povero me – esclamava – se io avessi a pigliar moglie, che credo morrei la prima notte solamente per aver a dormire dove lei". Gli dava fastidio, in quei frangenti, provare una certa "debolezza" nei fianchi e gli dolevano "quelle parti" nelle quali credeva "d'avere il diavolo"; e giustamente chiedeva aiuto all'amico, che era anche lui medico e scapolo. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Laur. Rediano 213, cc. 38r-38v, 68r, lettere del 20 marzo e 3 aprile 1675. Ma siccome la ricetta raccomandata da Redi non faceva effetto, perché "la libidine" era tenace, Del Papa si era rassegnato a "star malinconico volontariamente" e a "pensare a mali, rovine e a cose che attristino", visto che, concludeva con una battuta di spirito, "stando allegro, anche quell'altra cosa [sic!] si rallegra ed ogni mosca, ogni pensiere gli attaglia". Per risolvere i loro problemi erotici né a Del Papa né a Redi sembrava opportuno ricorrere al rimedio naturale adottato da Giuseppe Averani, un altro docente pisano anche lui scapolo, il quale "se lo mena[va] [sic!] ogni notte una o due volte". Che cosa "ridicola e compassionevole", commentava Del Papa, il quale, oltre a compatire l'amico, lo curava con i soliti "serviziali" rinfrescanti. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Laur. Rediano 213, c. 330r, lettera del 9 novembre 1682.

[39] F. Redi, *Opere* cit., vol. V, p. 260, lettera a Del Papa del 10 maggio 1687.

[40] Id., *Poesie toscane*, Firenze, Cardetti, 1822, pp. 122, 123, 150.

[41] Id., *Opere* cit., vol. V, p. 335, lettera del 28 agosto 1688.

[42] Tra tutte le carte e appunti manoscritti di Redi si possono rintracciare solo due fuggevoli accenni all'epilessia, di cui egli aveva sofferto una brutta crisi durante l'inverno 1675-1676. Il primo si trova nel proprio diario, alla data del 1° maggio 1676, quando aveva annotato di essere appena rientrato a Firenze dopo aver trascorso "in Arezzo tre mesi" per riprendersi dalla sua "lunga e grave malattia". Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco* cit., c. 133v. La circostanza doveva essere stata drammatica se lo scienziato se ne ricordava benissimo a distanza di dieci anni, il 27 giugno 1686, quando vergava un protocollo anatomico nel quale, riferendosi alla diffusione di una particolare specie di uccelli in Toscana, faceva questa singolare confessione: "Di questi picchi reali di rado se ne vede intorno a Pisa, ma molti se ne trovano nelle Maremme di Siena. Mi ricordo che me ne fu donato uno morto l'anno 1675, quando ero in Arezzo convalescente dalla mia grande malattia". Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 31, c. 52r.

[43] Non a caso, commentando nel *Vocabolario aretino* la voce "mitrito", cioè la variante dialettale di "malcaduto", Redi avrebbe riportato due versi di un poemetto attribuito a Cecco dagli Orti – pseudonimo dello stesso Redi – che riguardavano proprio questa elementare norma di comportamento nella cura dell'epilessia: "El mi fratel patisce de mitrito / E nun è 'l chęso a poter pigliȩr moglie". A. Nocentini, *Il Vocabolario aretino di Francesco Redi. Con un Profilo del dialetto aretino*, Firenze, ELITE, 1989, p. 239.

3

SCIENZIATO A PALAZZO PITTI

3.1. *Protomedico del Granduca*

Primogenito di una famiglia della piccola nobiltà provinciale che si era trasferita a Firenze dopo aver soggiornato prima a Sansepolcro e poi a Prato[1], "il Redi giovane", come veniva chiamato a Palazzo Pitti, aveva tutte le qualità per avere successo a corte. Medico e figlio di un medico, colto e ambizioso, era particolarmente apprezzato anche per la sua vena di fine letterato, di poeta ed erudito; grazie a queste doti il 15 luglio 1655 era stato ammesso all'accademia della Crusca e due anni dopo aveva iniziato a frequentare le riunioni dell'accademia del Cimento. Ma la sua carriera cortigiana aveva avuto una svolta decisiva nel corso del 1660, vero e proprio *annus mirabilis* nella sua vita, quando la fortuna gli aveva offerto un aiuto insperato.

Si era a metà settembre e a Firenze faceva un caldo opprimente. Per svagarsi, il Granduca Ferdinando II aveva deciso di andare ad Artimino, sulle pendici del Montalbano a pochi chilometri da Firenze, a prendere un po' di fresco e divertirsi con una delle tradizionali battute di caccia per le quali i Medici erano famosi in tutta Italia; aveva portato con sé l'erede al trono Cosimo, mentre la moglie Vittoria, che era incinta, aveva preferito andare a villeggiare più vicino alla reggia, nella villa di Poggio Imperiale. La mattina del 24 settembre il Granduca si trovava nel "Barchetto della pineta", la riserva di caccia situata in fondo alla discesa che dalla villa "La Ferdinanda", là sul colle di Artimino, porta alla grande ansa dell'Arno per una battuta ai daini. Stava issato su un appostamento soprelevato da terra un paio di metri; pioviggina-va; con lui c'erano "Morbidone staffiere, che gli teneva l'ombrel-

lo", "el Brezza con due archibusi", e il "Mantovanino lacché con una predelletta da sedere". "Chiesto l'archibuso", Ferdinando II si era appoggiato "al parapetto"; i rami avevano ceduto e il sovrano era caduto a terra. Aveva battuto con violenza la schiena e l'archibugio che stava maneggiando lo aveva seriamente ferito alla testa.

Ad Artimino era ovviamente presente il medico personale del Granduca, Pietro Cervieri, che era subito accorso e aveva prestato le prime cure. Non era stato facile riportare il ferito a casa, dato che la villa era lontana "circa un miglio con una salita assai ripida e stretta"; si era fatto ricorso prima ad una "scala", poi ad una "treggia" ed infine alla "sedia"; e con questa Ferdinando II era stato ricondotto alla villa "con gran patimento pel dolore grande". Vista la gravità del caso, Cervieri aveva pensato bene di far venire di corsa da Firenze un collega. Il fatto che si trattasse proprio del "Redi giovane" indica che il Granduca riponeva grande fiducia nelle sue capacità professionali[2].

Dopo l'incidente di Artimino, la presenza di Redi a Palazzo Pitti sarebbe stata pressoché giornaliera, visto che, oltre al Granduca convalescente, era imminente il parto della Granduchessa Vittoria. Il secondogenito della coppia reale, Francesco Maria, sarebbe infatti nato il 12 novembre 1660. Il parto si era svolto regolarmente, ma nei giorni successivi la Granduchessa era stata colta da una febbre ricorrente, che richiedeva un'assistenza continua. Il Granduca era particolarmente preoccupato della concomitanza delle indisposizioni della moglie e del primogenito Cosimo – che aveva preso il vaiolo –, tant'è vero che aveva deciso su due piedi di assegnare la carica di medico della Granduchessa a Redi. Ecco come il diarista di corte ci informa dell'evento:

> Assistono alla sua cura il Cervieri, il Guerrini, il Redi giovane, che da quest'ultima febbre venuta alla Serenissima ha cominciato andare anco a lei, perché, non avendo trovato il Cervieri in casa, che era andato alla Nunziata, il Gran Duca, avendo in camera il detto Redi, lo mandò, e così egl'è entrato in questo impiego[3].

A questo punto la carriera di Redi era stata tutta in discesa, finché, il 28 novembre 1666, alla morte di Cervieri, Ferdinando II lo aveva nominato protomedico e responsabile della Spezieria e Fonderia granducale, con lo stipendio di cinquanta scudi al

mese. Non solo, dunque, proprio medico personale, ma in pratica anche ministro della sanità del Granducato. Da quel momento in poi Redi e Ferdinando II avrebbero vissuto un rapporto di eccezionale confidenza, quasi di complicità, un segreto inconfessabile della cui vera natura pare fosse informato il solo Cestoni. Purtroppo per lo storico, doveva trattarsi di qualcosa di pruriginoso, certamente attinente alle abitudini sessuali del Granduca e forse anche a quelle di Redi, se lo 'speziale' livornese non si sentiva di rivelarlo per lettera: "Il Redi fu fortunatissimo – scriveva a Vallisneri –, perché di 25 anni principiò aver amicizia col Gran Duca Ferdinando col quale ebbe grandissima intrinsichezza per la causa che a bocca le dirò"[4]. Che cosa poteva significare questa frase sibillina sulla penna di un confidente come Cestoni, che conosceva tutti i segreti della vita di Redi? Per il momento sarà bene soprassedere in attesa di conoscere gli sviluppi della nostra storia.

3.2. *Mecenatismo granducale*

Meglio e più di Galileo, di Borelli e di Viviani, Redi incarnò nella Firenze medicea la figura dello scienziato cortigiano. Anche fisicamente, le sue indagini di anatomia comparata, di fisiologia e di tossicologia sperimentale si svolgevano a corte, ne seguivano gli spostamenti, i rituali e i ritmi di vita. Oltre che laboratorio, la corte costituiva una specie di 'teatro', in cui non erano i visitatori che si recavano dallo scienziato per assistere ai suoi esperimenti, ma era lo scienziato a portare al proprio uditorio – si trattasse degli ampi saloni di Pitti o del fantastico giardino di Boboli –, la natura e le sue meraviglie. In questo modo anche la scienza diventava uno spettacolo di corte come tanti altri, in competizione con le rappresentazioni teatrali e musicali. Per ottenere denaro e facilitazioni, lo scienziato-cortigiano era costretto ad allestire esperimenti spettacolari, esibizioni e dimostrazioni estemporanee nei più svariati momenti e situazioni. Nell'assolvere a questo compito Redi fu un vero specialista, perché sapeva sempre creare situazioni sorprendenti e scene a effetto, riuscendo, con la maestria di un regista, a evidenziare gli aspetti più pittoreschi di un evento naturale. Anche in questo modo, lo scienziato risultava una figura

riconosciuta e rispettata, a cui tutti attribuivano la capacità di suscitare meraviglia, di stimolare la discussione nelle lunghe giornate passate a corte e, perché no, di divertire gli annoiati cortigiani.

Il rapporto tra la corte e la ricerca sperimentale rediana poteva assumere forme differenziate. Redi aveva accesso a una quantità di materiale sperimentale che nessun ricercatore privato del tempo poteva sognare. Grazie alle attrezzature e al personale della Spezieria granducale disponeva di un'enorme quantità di serpenti e di scorpioni dai quali prelevare il veleno necessario per le proprie ricerche di tossicologia. Nelle cucine di corte c'era in ogni momento un'incredibile abbondanza di selvaggina, catturata nel corso delle cacce per i boschi della Toscana. Al Granduca venivano donati in continuazione da parte dei pescatori livornesi pesci di ogni genere, mentre il serraglio e i giardini granducali erano rinomati in tutta Europa per la presenza di animali esotici e curiosità naturalistiche provenienti dai paesi d'oltremare: tigri, leoni, cammelli, struzzi, gazzelle e orsi che, dopo la morte, venivano regalati allo scienziato perché ne facesse non solo l'anatomia ma anche il disegno grazie alla collaborazione dei numerosi pittori di corte[5].

Spesso erano lo stesso Granduca o altri membri della famiglia a suggerire a Redi l'argomento delle ricerche; oppure lo spunto per qualche dimostrazione era offerto da fatti e discussioni avvenute a corte, tra i gentiluomini e gli intellettuali che ne erano gli abituali frequentatori. In tutti questi casi il protomedico granducale doveva, quasi per dovere istituzionale, intervenire e dire l'ultima parola. Per rendersi conto dell'impulso determinante che Redi aveva ricevuto dal sistema del mecenatismo granducale conviene rileggere quanto Cestoni avrebbe raccontato a Vallisneri dopo la morte dell'amico:

> Tutto quello che il Redi operò (o la maggior parte) lo fece a tavolino con la gran borsa del Gran Duca Ferdinando de' Medici [...]. Mi disse più volte che il Gran Duca aveva tanto il gran genio nelle cose naturali, che lui stesso ordinava a staffieri, giardinieri et a persone di campagna che portassero al Redi di quelle cose che trovavano, che paresse loro stravagante et incognite, tenendosi la borsa aperta per regalare a chiunque portava bachi, bruchi, crisalidi, bitorsoli, aurelie, foglie o tronchi storti, e cose così fatte[6].

3.3. *Sperimentatore imprevedibile*

Redi è giustamente annoverato negli annali della storia della scienza come un protagonista della rivoluzione scientifica, uno dei padri fondatori della biologia moderna, un pioniere dell'anatomia microscopica. Ma fu anche un ricercatore originale, che operava contro corrente e al di fuori degli schemi classici della tradizione. Come giudicare altrimenti uno scienziato il quale affermava che, per trovare la verità, non bisognava "cercarla a tavolino su' libri" ma occorreva "lavorar di propria mano e veder le cose con gli occhi propri"?[7] Non c'è da stupirsi, dunque, se Redi dimostrò una straordinaria apertura verso il mondo e la cultura popolare. Lui che era nobile e scienziato di corte, protomedico e sovrintendente della farmacia granducale, non si faceva problemi a frequentare non solo le "spezierie" ma anche le botteghe degli artigiani fiorentini, a mettersi a discutere con persone della più bassa estrazione sociale, con contadini cacciatori e pescatori; uomini illetterati e privi di rappresentanza sociale, ma che disponevano di una spiccata esperienza pratica sulle cose del mondo e sulla natura.

Nella primavera del 1660 ad esempio, appena entrato a corte, Redi aveva collaborato con Antonio Oliva, suo collega nell'accademia del Cimento, a una ricerca di chimica e farmacologia sperimentale finalizzata a saggiare le virtù lassative di alcune essenze vegetali, dopo che dalla loro cenere erano stati estratti, attraverso un processo di filtrazione e cristallizzazione, i relativi "sali fattizi". Lo scopo era di realizzare un "medicamento lenitivo", cioè un purgante che, "in poca quantità, senza cattivo odore e sapore", potesse essere somministrato "alle persone delicate" com'erano i cortigiani dell'epoca: persone che rifiutavano di "medicarsi al modo antico", e piuttosto che "pigliare una medicina" preferivano "vivere con molti mesi di male prima che di venire a tale resoluzione"[8].

All'inizio non era stato facile trovare volontari, nonostante la promessa di generose ricompense da parte del Granduca, perché, giustamente, la paura era tanta. Non si era trovato di meglio che ricorrere ad alcuni inservienti di corte, semplici "venturieri" che lavoravano alla giornata nelle cucine. Scorrendo il manoscritto si può assistere a una scenetta davvero gustosa:

Non si mancò di cominciare a praticare la volontà di S.A. Serenissima in alcuni venturieri di bassa fortuna che seguitano la corte, se ne trovò qualcheduno e, promesso di soddisfare a quanto gli veniva imposto, si indussono al luogo a dove era preparato quello dovevano pigliare, e perché gli pareva arduo pigliar tal materia, si mettevono il bicchiere della roba alla bocca e dicevono: non voglio ancora morire[9].

Dopo questo primo momento di difficoltà, tra i "venturieri" si era fatto avanti un tizio "più risoluto degli altri", identificato col nome di "Moscovito venturiere", il quale aveva trangugiato la pozione, non aveva avuto problemi (tranne quelli ovvi che capitano a chiunque prende una purga), e così anche gli altri si erano convinti a fare altrettanto. Il manoscritto li ricordava uno a uno per nome, o meglio per soprannome, come si usava allora a Firenze: c'era un tale che non doveva essere, come si dice, un'aquila se veniva chiamato "Cervellone"; un altro doveva invece essere proprio fuori di testa se veniva citato come "Raffaello detto il Matto"; un altro ancora era un tipo decisamente tranquillo perché portava il soprannome di "Mangia e Dormi". Comparivano poi altri tipi strani, che dai loro soprannomi tradivano sembianze, abitudini, provenienze ben note a corte. C'erano il "Moretto venturiere", "il Cuco che sta sul ponte a S. Trinita, fratello di Cervellone", "Mestolino piccino", "il Fiuta", "Giovanni detto il Moro", "Cencio" o "Cencino che serve il Romano cacciatore", chiamato poco dopo "Vincenzino detto Cencio", "Domenico detto il Poggese", da distinguere da un altro "Domenico detto Popone", "Benedetto fattore di Maestro Bartolomeo barbiere sulla piazza de' Pitti", che era forse lo stesso identificato come "il Mula fattore del barbiere di su la piazza de' Pitti", "Pippo detto Barbigi", "Pagolino di cucina comune detto il Veneziano". Alcuni di questi simpatici "venturieri" avevano subito dimostrato di non voler essere comparse mute e docili nelle mani dei medici. A un certo punto della campagna di ricerca, infatti, dovendo sorbirsi anche un clistere, oltre a una massiccia pozione di un intruglio più strano del solito, avevano inscenato un vero e proprio sciopero chiedendo di avere "un zecchino" a testa. Pretesa che era stata giustamente ritenuta esorbitante anche da un Granduca che non badava a spese come Ferdinando II[10].

3.4. *Croci e delizie dello scienziato di corte*

La posizione di scienziato cortigiano consentiva a Redi di godere di numerosi vantaggi, di cui andava giustamente orgoglioso. Primo tra tutti, oltre ovviamente al prestigio e al potere, quello di potersi dedicare alla scienza "per passatempo", senza nessun obbligo di insegnamento o costrizione che non fosse il proprio gusto personale[11]. Ma non tutto era rose e fiori a Palazzo Pitti. I doveri della carica imponevano al protomedico una serie di obblighi che non si conciliavano con la sua passione per la scienza. In primo luogo quello di arrivare a corte tutte le mattine in tempo utile per "assistere al levar del Serenissimo Granduca"[12]. Se poi qualcuno di casa Medici era ammalato, il medico di corte non poteva lasciare la reggia nemmeno un istante, "né di giorno né di notte", e spesso non tornava a casa per settimane[13]. Quando gli capitava di stare un po' a Firenze in casa del fratello, Giovanni Battista Redi si lamentava sconsolato con la moglie Anna che "a questo benedetto huomo non si può appena parlare perché non si vede mai, e quando si vede ha mille occupazioni"[14].

Le lamentele del diretto interessato non erano da meno: "Io sono ancora qui a Palazzo – scriveva alla stessa cognata – e son già più di cinquanta giorni che non sono tornato né poco né punto a casa, né meno per un momento di ora"[15]. E ancora: "Io per me di ventiquattr'ore che è il giorno non ne sto in casa se non sei"[16]. Infine: "Fra le 24 ore che è il dì e la notte, io non ne ho più che 7, nelle quali devo dormire, cenare, desinare"[17].

Un altro obbligo che l'etichetta di corte imponeva al medico granducale era quello di seguire il sovrano nel suo peregrinare per la Toscana. La corte medicea rimaneva infatti a Firenze solo pochi mesi, mentre per il resto dell'anno si spostava in continuazione come un grande circo viaggiante, con un variegato seguito di carriaggi, lettighe, soldati, servitori, nani e buffoni[18]. La scansione stagionale degli itinerari cortigiani aveva un ritmo abitudinario, che difficilmente veniva alterato. Tra le tradizionali "villeggiature" previste dal calendario di corte la più importante era quella invernale a Pisa e Livorno; seguivano i soggiorni estivi nelle ville fuori città di Poggio Imperiale, Poggio a Caiano, Castello e Petraia, e quelli autunnali nelle diverse residenze sparse sulle colli-

ne del Montalbano come Artimino, Cerreto Guidi, Ambrogiana. In queste condizioni era abbastanza problematico per Redi non solo impostare ricerche organiche, ma addirittura avere il tempo per fare esperimenti di una qualche complessità. Non di rado era costretto a interrompere le proprie campagne di studio e a riprenderle dopo qualche mese, quando poteva rientrare a Firenze con la corte. In altre occasioni, invece, confessava di non trovare più il tempo e la voglia per portare a termine ricerche sperimentali di un certo impegno, travolto com'era dalla propria vita affannata e girovaga[19].

3.5. *Giornate speciali*

In un mondo come quello della nobiltà di una corte barocca, che viveva sprofondata nella noia e nell'ozio, Redi conduceva una vita forsennata, nella quale, tra impegni cortigiani e professione medica, non aveva un minuto libero. Non è dunque un caso se, perfino nei protocolli di laboratorio, che erano documenti di uso strettamente privato, si incontrano frequenti rimostranze per le interruzioni a cui lo costringevano gli obblighi di corte.

Scorrendo alcuni manoscritti rediani si ha l'impressione di ripiombare, come nel *flashback* di un film, dentro gli eventi di alcune frenetiche giornate di più di tre secoli fa. Il 17 marzo 1668, ad esempio, era stato un giorno memorabile nel piccolo laboratorio dello scienziato aretino. Redi si trovava con la corte a Livorno; lo assisteva l'allievo Stefano Lorenzini; stavano discutendo di questioni accademiche, o forse seguivano qualche esperimento, quando erano stati ripetutamente interrotti dall'arrivo dei cacciatori del Granduca. A ore diverse nel corso della giornata, essi avevano portato a Redi tutti gli esemplari di gru abbattute (in totale quattro), via via che cadevano sotto i colpi dei loro archibugi. Il relativo protocollo copre ben 21 pagine del manoscritto, e singolarmente risulta scritto, pezzo dopo pezzo, con la calligrafia di entrambi i ricercatori; segno che si davano il cambio e quando uno tagliava l'altro annotava. Mentre Redi e il suo assistente erano impegnati nella dissezione delle prime due gru, gli inservienti granducali erano arrivati con altri due esemplari, e il

fatto era stato registrato seduta stante nel protocollo: "In questo stesso punto il Granduca ci mandò due altre grue, una delle quali era quindici libbre, e l'altra 14 ½. Questa grue ci fu data poco momento dopo morta ed era ancora calda"[20].

Altre volte invece, proprio quando era impegnato con un esperimento che avrebbe richiesto la sua presenza continuativa in laboratorio, a Redi capitava di passare giornate infernali, nelle quali perdeva la pazienza e in cuor suo malediva gli osannati "padroni" di casa Medici che lo obbligavano a fare la spola tra le ville del circondario fiorentino. Com'era accaduto il 30 e 31 maggio 1689, mentre si trovava a villeggiare a Poggio Imperiale. Redi stava realizzando un sofisticato esperimento fisico-chimico, che consisteva nel misurare con un termometro le variazioni di temperatura di diverse miscele di liquidi per cercare di capire le proprietà dei singoli componenti. Il 30 maggio era un lunedì, "il tempo era fresco e ventoso" e lo scienziato aveva iniziato a lavorare di buona lena il mattino, "a ore 9 e tre quarti", "nella solita stanza chiusa". Ma alle "ore undici in punto", proprio mentre stava facendo una delicata misurazione, era stato costretto a lasciare i propri alambicchi perché era stato "chiamato" dal Granduca Cosimo III. Dopo essere stato fuori "intorno a un'ora", Redi era tornato nella propria stanza ma aveva potuto fare ben poco perché era stato convocato dalla Granduchessa Vittoria. Nel pomeriggio lo scienziato non aveva nemmeno iniziato gli esperimenti perché la sua presenza era stata richiesta con urgenza dall'erede al trono Ferdinando, presso un'altra residenza fiorentina di casa Medici, la villa della Petraia. Era tornato a Poggio Imperiale "a ore dua di notte", e – incredibile a dirsi – si era messo a fare misurazioni, poi giustamente era andato a letto.

La mattina dopo martedì, "a ore 10 ½", Redi aveva ripreso con le migliori intenzioni la ricerca, ma era stato tranquillo solo fino alle "12 e ½", quando aveva dovuto nuovamente ripartire per la Petraia. La chiusa del protocollo esprime meglio di qualsiasi sfogo polemico la protesta dello scienziato del Seicento che cercava di far valere le proprie ragioni di fronte alla sordità del potere:

Qui bisognò lasciare ogni cosa perché mi convenne entrare in una muta a sei cavalli e andare alla villa della Petraia a servire il Serenissimo Gran

Principe Ferdinando di Toscana, e non tornai qui all'Imperiale se non sabato mattina 4 di giugno a ora di desinare 1689[21].

È inutile dire che quando Redi si affacciò nuovamente sulla porta del laboratorio, la domenica mattina del 5 giugno, non c'erano più le condizioni materiali per riprendere l'esperimento lasciato a metà, e al povero scienziato-cortigiano non era rimasto che occuparsi di altro: con la speranza di essere lasciato in pace, almeno per un paio d'ore.

NOTE

[1] Su questi due periodi della vita di Redi, rimasti finora sconosciuti agli storici, cfr. W. Bernardi, *Tra 'città' e 'corte'. Promozione sociale e vocazione scientifica nella Toscana del Seicento: Gregorio e Francesco Redi*, in «Medicina & Storia. Rivista di Storia della Medicina e della Sanità», IV, 8, 2004, pp. 7-18.

[2] L'incidente viene riportato con dovizia di particolari in tutti i diari di corte dell'epoca. La versione più completa, dalla quale sono tratte le citazioni, è quella dei *Diari di etichetta* conservati all'Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba Medicea, vol. VII, cc. 17r-18r.

[3] *Ivi*, cc. 35r-35v.

[4] G. Cestoni, *Epistolario ad Antonio Vallisneri* cit., vol. I, p. 358, lettera dell'11 giugno 1700.

[5] Come dimostrano i disegni frequenti nei suoi protocolli anatomici, Redi possedeva una discreta padronanza delle tecniche di raffigurazione naturalistica. Non a caso aveva frequentato per tutto il 1648, subito dopo aver conseguito la laurea, la "scuola di disegno di penna" di Remigio Cantagallina. Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco* cit. c. 6r. Grazie a queste competenze aveva messo a punto, insieme a Filizio Pizzichi, la tecnica di disegnare ad "occhi veggenti", che consentiva di fissare all'istante sulla carta, grazie al pennello e all'ingrandimento ottico, i tratti salienti di un evento biologico che, eccezionalmente, si sviluppava sotto gli occhi dello scienziato. Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 34, c. 57r. Sull'argomento cfr. AA. VV., *Natura e immagine. Il manoscritto di Francesco Redi sugli insetti delle galle*, a cura di W. Bernardi, G. Pagliano, L. Santini, F. Strumia, L. Tongiorgi Tomasi, P. Tongiorgi, Pisa, ETS, 1997.

[6] G. Cestoni, *Epistolario ad Antonio Vallisneri* cit., vol. I, p. 94, lettera del 9 dicembre 1697.

[7] F. Redi, *Opere* cit., vol. V, p. 148, lettera a del Lapo del 30 settembre 1682.

[8] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, *Memorie de' sali che si sono prima provati in poca quantità e poi dati con dose proporzionata' cominciato alla villa Imperiale di comando di S.A.S. li 19 Maggio 1660*, Ms. Laur. Rediano 199, c. 1r.

[9] Redi aveva partecipato solo alla fase clinica della ricerca, condotta presso la villa di Poggio Imperiale, sovrintendendo alle operazioni di somministrazione dei sali ai "venturieri", di controllo della sintomatologia e di analisi delle urine e delle feci. Il primo riferimento al "Sig.r Dottore Redi giovane" è in un protocollo del 20 giugno 1660. Fa un certo effetto sapere che, siccome "dopo che il Sig.r Dottore se ne fu andato", il "venturiere" era andato nuovamente di corpo, si era pensato bene di spedire la "materia" che aveva prodotto "alla seggetta" dall'Imperiale direttamente "a casa il Sig.re Dottore Redi". *Ivi*, c. 3v. Il 12 ottobre un protocollo ricorda che anche il padre di Francesco, il "Sig.r Dottore Gregorio Redi", aveva dato il proprio contribuito alla ricerca prescrivendo una dose di sali di rose alla "Sig.ra Monaldesca del Nero ne' Guadagni" (*Ivi*, c. 15r).

[10] *Ivi*, cc. 1v, 3v, 4r-v, 5r-5v, 7v, 8r-8v, 10r-10v, 15r. Nella gestione di questa situazione, il 15 agosto 1660, Oliva e Redi avevano avuto qualche dissapore,

che il protocollo prudentemente derubricava a livello di "un poca di diferenza", ma che era il sintomo di una tensione che da quel momento in poi avrebbe sempre caratterizzato i rapporti tra i due naturalisti (*Ivi*, c. 8r). Per una ricostruzione della vicenda cfr. W. Bernardi, *Teoria e pratica della sperimentazione biologica nei protocolli sperimentali rediani*, in AA. VV., *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, Esperimenti, Immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1999, pp. 18-20.

[11] F. Redi *Opere* cit., vol. V, p. 147, lettera a del Lapo del 30 settembre 1682.

[12] *Ivi*, vol. VIII, p. 10, lettera a Vincenzo Filicaia del 2 novembre 1683.

[13] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Nuovi Acquisti 891, IV, 2, lettera alla Granduchessa Vittoria della Rovere del 18 marzo 1664.

[14] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 18, c. 237r, lettera dell'11 settembre 1682.

[15] F. Redi, *Consulti medici*, a cura di C. Doni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985, p. 280, lettera del 30 novembre 1680.

[16] *Ivi*, p. 290, lettera al fratello Giovanni Battista del 28 aprile 1674.

[17] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 414, c. 370v, lettera allo stesso del 21 agosto 1681. A quanto pare, era solo nei giorni di "ozio beato" trascorsi ad Artimino che Redi poteva dormire in santa pace: "Io voleva pure scrivervi qualche cosa intorno a queste deliziose cacce di Artimino – scriveva a del Lapo il 30 settembre 1682 –, ma, per dirla giusta, in vece di andare a caccia, in questi primi giorni non ho fatto altro che dormire, per ragguagliar le partite del sonno che le settimane addietro con grandissimo danno della mia azienda vitale aveva trascurate e lasciate indietro. Ed invero, come voi sapete, io era molto smagrito e affaticato più del mio dovere. Ma ora mi son rimesso in sesto a forza di lunghissimi sonni" (F. Redi, *Opere* cit., vol. V, p. 147).

[18] Forse Redi esagerava un po' quando diceva di stare "fuor di Firenze otto mesi dell'anno", ma in certi periodi il calcolo era vero per difetto. Biblioteca Mediceo Laurenziana, Cod. Ashb. 414, c. 410v, lettera al fratello Giovanni Battista del 26 giugno 1683.

[19] Ecco quanto Redi scriveva mortificato a Lorenzo Bellini il 14 ottobre 1685: "Volentieri volentierissimo io mi metterei a fare la prova accennata dal Signor Malpighi, volentieri volentierissimo. Ma caro il mio Signor Bellini, fra pochi giorni mi convien partire con la corte alla volta dell'Ambrogiana. Dall'Ambrogiana Dio sa dove dobbiamo andare. E dove andremo, staremo poco; e di lì a Pisa. Da Pisa a Livorno. Da Livorno a Pisa. Da Pisa all'Ambrogiana. Dall'Ambrogiana alla Petraia. Or come posso mettermi a fare quell'esperienza?" B. Rusconi, *Per le nozze Rusconi e Alberghini*, Bologna, Pei Tipi del Nobili e Comp., 1839, p. 8 non num.

[20] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 31, cc. 155r-165v, 158r.

[21] *Ivi*, Ms. Redi 29, cc. 637, 640-41, 643, 644, 646-47.

4

UNA CITTÀ VIOLENTA E DEPRAVATA

4.1. *Paggi, "sbarbati" e "bardassi"*

Se in famiglia Redi era circondato da donne, a corte frequentava soprattutto uomini. Personaggi delle più diverse condizioni sociali, capacità intellettuali e regole morali: príncipi e nobili, ovviamente, scienziati e letterati, ma anche lacché, 'staffieri' e domestici di corte, e perché no, commercianti e 'speziali', contadini e cacciatori, cercatori di vipere e pescatori. Tra le sue frequentazioni non potevano mancare anche certi ragazzi "bardassi"[1] o "sbarbati"[2], come venivano comunemente chiamati all'epoca, cioè giovani omosessuali, spesso di umili origini ma a volte anche figli di nobili casate, che nella dissoluta Firenze del Seicento facevano mercimonio del proprio corpo. Alcuni di loro, d'altra parte, erano di casa nella reggia di Palazzo Pitti, dove svolgevano il ruolo di paggi, e nelle riunioni conviviali dell'accademia della Crusca, le celebri "veglie" e i suoi licenziosi "stravizzi".

Un frequentatore di giovanili bellezze maschili era notoriamente il conte Magalotti, il quale, quando scriveva a qualche amico sboccato come Alessandro Segni, non si tirava certo indietro se c'era da fare qualche pesante allusione sessuale. Come il 25 ottobre 1665 quando, a proposito degli spogli lessicografici di cui ci si occupava alla Crusca, raccontava un divertente episodio riguardante Manfredi Macigni, un 'ragazzo di vita' particolarmente timido e ammirato negli ambienti di corte. Era lui l'incaricato di leggere ad alta voce i libri in volgare da cui ricavare le parole della lingua italiana da spiegare nel *Vocabolario*. Ebbene, quando si era presentata la voce "favone", "il Signor Manfredi arrossì", e lo fece ancora di più quando aveva letto una citazione dai *Morali* di San Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe che parlava di

Gionata condannato "per la sua avidità di gustare avanti il comandamento il favone del mele"[3]. Semplici battute di spirito, forse, ma che lasciano intendere di che tipo di risvolti erotici fosse intrisa la familiarità maschile della nobiltà fiorentina dell'epoca

Anche Redi si compiaceva spesso, nella corrispondenza con gli amici in giro per l'Europa, di accennare ad alcuni "sbarbati" come il nostro Manfredi, che erano famosi negli ambienti della nobiltà del tempo. Il 18 marzo 1666 ad esempio, scrivendo allo stesso Segni, si premurava di trasmettergli i saluti che gli aveva imposto, "con quel suo purissimo candor verginale" al quale nessuno a corte sapeva resistere, proprio "il bellissimo e candidissimo Sig.r Manfredi Macinghi", o Macigni che dir si voglia. Il medico aretino aveva infatti modo di vederlo "spesso a Palazzo" perché sua madre, "la Sig.ra Lucrezia", faceva le veci della "Sig.ra Contessa Zeffirini", che era ammalata, come "governante del Ser.mo Principe Ferdinando"[4]. E qualche mese dopo, il 18 settembre, Redi intratteneva Segni con una lunghissima relazione di quello che era accaduto a una cena della Crusca, durante la quale lui e Magalotti si erano scambiati battute salaci, con trasparenti allusioni sessuali. Riferendosi al Priore Luigi Rucellai – chiamato confidenzialmente "Roscino" o "Rossino" per la sua capigliatura fulva –, il quale si era ingelosito di Segni che se la spassava in Germania con teutoniche bellezze femminili, Redi raccontava che "il poveraccio", dopo "aver altamente sospirate le sue disgrazie", era stato quasi per "cader morto dalla pena". E proseguiva con un riferimento scurrile ripreso dal *Satyricon* di Petronio:

E se non era tenuto, avrebbe dato di mano ad un paio di forbiciacce ruginose che erano in un tavolino e si sarebbe tagliato quel pezzaccio di carne, che in lui *lorum in aqua, non inguen erat*[5].

Segni rispondeva il 18 ottobre da Praga, rincarando la dose con una nuova allusione oscena: "Compatisco il Rossino Rucellai, ma taluno vi è che dice ch'ei fa la gatta morta e tira sotto"[6]. Il proverbio lasciava forse intendere che il giovane prostituto, figlio di una delle migliori famiglie fiorentine, si dava da fare per allettare con languidi toccamenti i propri amanti, tra i quali non è escluso, a quanto pare, che ci fosse anche Redi[7].

In seguito, quando Magalotti lasciò Firenze e si mise a fare il giramondo per l'Europa, per non lasciarlo all'oscuro delle novità di Firenze, quella malalingua di Redi lo accontentava con sfacciati richiami di carattere sessuale. In una lettera del 14 febbraio 1679, ad esempio, gli faceva questa inequivocabile confidenza a sfondo erotico:

Il Poledrino sta bene, bene, benissimo; ha rifatto una cera da re: e se il sudiciuolo si facesse un poco più spesso la barba, farebbe impazzare questi dottori, tra' quali ve ne sono alcuni che ne sono innamorati morti. Ed uno di essi, più appassionato degli altri, fece a me una lamentazione di questa sua trascuraggine barbitonsoria[8].

L'ex-sbarbato in questione, che non si radeva più come una volta per rendersi appetibile ai vecchi sodomiti di corte, era un giovane di nobile famiglia, perché con il soprannome a doppio senso di "Poledrino", cioè puledrino, i due corrispondenti si riferivano nientemeno che al conte Pietro Visconti[9].

Oltre al "Poledrino" e al "Rossino", anche altri avvenenti giovani, nobili o plebei, erano oggetto di innamoramenti e rapporti sodomitici nel mondo della perversa nobiltà fiorentina. Pare che Magalotti avesse un debole per un suo giovane servitore di nome "Lorenzino", che, dopo aver tenuto qualche tempo presso di sé, aveva raccomandato a Segni perché lo portasse a Parigi per completare la sua formazione. Proprio scrivendo a Segni Magalotti confessava che "Lorenzino" non gli era stato "mai più caro" che da quando gli era "lontano"[10]. Il più famoso di tutti gli 'sbarbati' fiorentini era conosciuto col soprannome di "Bechino", al secolo Domenico Barberini: un giovane di buona famiglia, definito da un manoscritto settecentesco che denunciava i vizi della corte medicea come "il più bel giovane che avesse la città di Firenze in quei tempi". Il Granduca Ferdinando II portava allo scapestrato Bechino "affetto grande per il suo valore e bellezze", e quando era morto di "mal di petto", all'età di appena ventisette anni, al solenne funerale aveva partecipato la "città tutta"[11]. Con lui e altri "bravi atleti" della gioventù nobile fiorentina Magalotti era solito intrattenersi in "belle partite" ed esercizi di scherma, equitazione e ballo, in una familiarità di genere e di casta che lasciava intendere legami e relazioni affettive di ben altro genere[12].

4.2. *Omosessualità e pederastia*

Per la grande maggioranza della popolazione dell'Italia del Seicento l'eterosessualità e il matrimonio costituivano, ovviamente, la regola di vita sessuale. Per contro, all'interno dei ceti privilegiati, specialmente nella colta e depravata Firenze, era abbastanza diffusa la pederastia o sodomia, come si diceva allora. Spesso anche ragazzi di bell'aspetto e dai lineamenti effeminati erano visti come *partner* sessuali appetibili, magari sotto il pretesto di un'azione educativa. Gli adulti ricchi non si impegnavano in atti reciproci secondo modalità che facessero pensare a un ruolo femminile, né erano disposti a intrattenere rapporti sessuali con coetanei che li vedessero in posizione passiva. Oltre ad avere rapporti eterosessuali con la moglie o altre donne, molti nobili fiorentini si dilettavano di tanto in tanto di relazioni carnali con uomini, per la maggior parte giovani di condizioni sociali inferiori, ma spesso anche del loro stesso ceto. Solo in casi patologici questa predilezione sessuale si spingeva fino a ricercare rapporti con bambini, cioè alla vera e propria pedofilia[13].

Non esistendo una distinzione netta tra omosessualità e bisessualità, in determinati ambienti i legami omosessuali attivi nel contesto di precisi codici comportamentali non erano considerati illegittimi, nonostante la condanna della Chiesa e dello stato. Per questo nei festini di corte spesso i nobili ricorrevano a giovanetti consenzienti come surrogati femminili, approfittando del fatto che molti di loro non disdegnavano di sottoporsi a queste pratiche in cambio di denaro o di promozione sociale. Questo gusto per il piacere omo-erotico attivo non è detto che fosse per forza espressione di tendenze omosessuali; poteva anche essere la conseguenza del carattere maschilista della società, della diffusione di atteggiamenti misogini, e, perché no, anche della relativa scarsità di donne nubili disponibili (a parte ovviamente le prostitute), visto il sistema della monacazione generalizzata delle figlie all'interno delle famiglie nobili. A questo contribuiva anche il fatto che, come avrebbero scoperto con grande sorpresa i nobili fiorentini che viaggiavano per l'Europa, a Firenze, a differenza di quanto avveniva a Parigi, Madrid e Londra, era "quasi contrabbando la conversazione colle donne", relegate in ruoli e spazi rigorosamente riservati[14].

Fare sesso occasionalmente con adolescenti effeminati, senza barba e di bell'aspetto, non significava nel costume italiano del Seicento essere o passare per gay. La costante presenza e frequentazione maschile, oltre ovviamente alla mentalità e alla tradizione, determinavano una singolare attitudine verso la mascolinità all'interno della quale i ruoli attivi della penetrazione "*a partibus posterioribus*" (come recitavano gli atti giudiziari del tempo) apparivano quasi normali, una specie di variante o surrogato del rapporto eterosessuale. I giovani più belli che servivano allo scopo venivano considerati poco più che femmine, e mentre gli adulti attivi sfogavano in perfetta tranquillità la loro libido, solo questi ultimi soffrivano il trauma di vendere la propria identità maschile. I primi si consideravano uomini, i secondi forse solo un po' donne: nessuno omosessuale, tant'è vero che in genere i giovani che avevano subito le attenzioni sessuali degli adulti diventavano a loro volta anch'essi sodomiti attivi, pur sposandosi e facendo figli[15].

4.3. *Una giustizia implacabile*

La Firenze di Redi e Magalotti era una città spensierata, dove tutte le ricorrenze religiose e civili erano buone per organizzare mascherate, tornei di calcio in costume, giostre e corse di cavalli, con spari di mortaretti, luminarie e fuochi artificiali che duravano per settimane. Una piccola città di poco più di settantamila abitanti, ormai, che aveva perso le caratteristiche della metropoli rinascimentale ma conservava intatte le sue bellezze, anche se era percorsa da stuoli di mendicanti e spesso, durante le ricorrenti carestie, le donne assaltavano per strada i garzoni dei fornai. Una città dove, a dispetto della familiarità che faceva sì che la gente fosse conosciuta per soprannome, si praticava la violenza più brutale. Dove gli omicidi, gli aborti e gli infanticidi erano all'ordine del giorno, e si facevano ancora linciaggi di streghe; com'era capitato, stando all'autore anonimo di un diario manoscritto dell'epoca, nell'aprile 1686 "in via delle Ruote" a una povera vecchia "mentecatta" e "scema di cervello" che viveva di elemosine. E la notte si poteva morire per i più futili motivi; come aveva sperimentato a proprie spese "maestro Agostino rigattiere" il 28 apri-

le 1680, quando aveva avuto la malaugurata idea di rimproverare "uno che pisciava dentro a quel portone che è in via de' Servi", che egli aveva "ripulito" allo scopo di "servirsene come per bottega"[16].

Ai delitti seguivano, implacabili e rituali, le esecuzioni in piazza. La gente provava un piacere tutto particolare alla vista di impiccagioni, strangolamenti e decapitazioni, ma apparentemente questa esibizione di violenza non faceva che alimentare altra violenza. Non di rado, nel caso di crimini particolarmente efferati, i corpi dei condannati a morte venivano squartati e i relativi "quarti" restavano esposti per giorni nei luoghi dove erano avvenuti i fatti. Contro la sodomia le leggi religiose e civili erano a Firenze particolarmente severe. Per tradizione il sodomita adulto perdeva ogni diritto civile; non poteva essere eletto a cariche pubbliche e il suo testamento era nullo; anche dopo la morte, se un testimone dichiarava di aver commesso con lui atti di sodomia, il suo patrimonio veniva incamerato dal fisco. Ma di fatto, sulla forca finivano non tanto i nobili, che tutt'al più rischiavano una pena pecuniaria, bensì i giovani senza scrupoli, spesso del contado e di umili origini, che, giunti in città, non trovavano di meglio per sbarcare il lunario che sottomettersi alle voglie dei perversi nobili fiorentini. Come era capitato "mercoledì a dì 13 di settembre 1662" quando, stando al *Bisdosso*, "furno impiccati al solito luogo" del "Pratello di Porta alla Croce" (nella zona dell'attuale piazza Beccaria), "due giovani sbarbati di anni 20 in circa di bello aspetto, ma di brutti costumi"[17].

Un'altra cronaca manoscritta del tempo, il cosiddetto *Diario del Susier*, riferendosi all'esecuzione dei due stessi criminali, aggiunge qualche altro particolare che getta una luce sinistra sulla vita quotidiana della Firenze di Redi:

> Mercoledì furno impiccati al solito luogo due giovani d'anni 20, e si chiamavano Michel'Angiolo di Chimenti da Buerle e Paolo di Giovanni Battista Mazzucchi da Crespino. Il primo fu impiccato per havere ammazzato uno et il secondo per avere rapito una donna in presenza del marito e sforzata[18].

Non si trattava dunque solo di "sbarbati" dai dubbi costumi, ma anche di assassini e stupratori.

NOTE

[1] Con il termine "bagascione" o "bardassa" il *Vocabolario della Crusca* identificava, fin dalla seconda edizione del 1623, un "giovanetto che fa altrui copia di sé impudicamente". Per una esaustiva ricerca lessicografica all'interno delle varie edizioni del *Vocabolario* è disponibile sul sito dell'Accademia della Crusca un ricchissimo e comodo data-base. URL: http://morpheus.micc.unifi.it:8080/cruscle/.

[2] A differenza di "bardassa", il termine "giovanetto sbarbato" non aveva per il *Vocabolario della Crusca* nessuna inflessione erotica; era semplicemente un sinonimo di "ragazzo" o "fanciullo". Secondo i gusti della nobiltà fiorentina dell'epoca barocca la barba costituiva, oltre che un fastidio, un segno di insopportabile volgarità. Lo dimostra la scomparsa nel Seicento, come ricorda G. Imbert, *La vita fiorentina nel Seicento secondo Memorie sincrone (1644-1670)*, Firenze, Bemporad, 1906, pp. 109-10, delle "belle barbe e i lunghi baffi" del Cinquecento. Durante il XVII secolo nessuno a Palazzo Pitti portava la barba, tantomeno gli scienziati del Cimento; tutt'al più qualcuno, come Borelli, si faceva crescere i baffi o il pizzo, seguendo l'esempio del Granduca Ferdinando II e di suo fratello Leopoldo. E siccome anche tra gli uomini era diffusa l'usanza di baciarsi sulle guance, se qualche dignitario non si radeva con cura veniva biasimato apertamente. Alludeva a questo fatto Orazio Rucellai quando confessava a Redi che, anche se Dati s'era "fatta la barba", non per questo l'aveva "baciato" a suo nome, perché – si giustificava – "non me la son fatta io" e non "gliela voleva attaccare". Se la sarebbe fatta "domattina", e allora sì che "doman da sera" sarebbero seguiti "i baci", tanto più che avrebbe fatto "un invito di belle dame per farne venir voglia anche a loro". D. Moreni, *Saggio di lettere d'Orazio Rucellai e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Magheri, 1826, p. 97, lettera del 23 maggio 1662.

[3] F. Massai, *Sette lettere inedite di Lorenzo Magalotti al Cav. Alessandro Segni (1665-1666)*, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", XXVIII, 1917, p. 125.

[4] Id., *Un epistolario di Francesco Redi*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXXIII, 1945-1946, pp. 227-28.

[5] Id., *Lo "Stravizzo" della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del "Bacco in Toscana" di Francesco Redi*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916, pp. 26-7. "Era un pezzo di cuoio nell'acqua, non un cazzo"; rimaneggiamento del verso del *Satyricon* di Petronio "lorum in aqua, non inguina habet", con cui Redi dava veste letteraria al riferimento osceno.

[6] Bibliothèque Nationale de Paris, Ms. Italien 2034, cc. 219r-219v.

[7] Non mancano nella corrispondenza rediana alcuni riferimenti di qualche amico scanzonato agli ambigui comportamenti sessuali dello scienziato. Prendendo spunto dalla notizia che Redi intendeva recarsi ad Arezzo e starci per un po' "come un romito", Benedetto Menzini si divertiva così a giocare sui doppi sensi delle parole: "Sappia V.S. che oggi giorno, a quel che io intendo, i romiti ci fanno pessima riuscita. Chi ruba, chi fa cerchio da botte intorno alle donne, e chi sa che non vi sia chi abbia delle teccherelle peggiori?" (*Ivi*, c. 68v, lettera del 15 gennaio 1675).

[8] F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, p. 34, lettera del 14 febbraio 1679.

[9] Redi e Magalotti continuarono per diverso tempo a seguire le gesta del

"Polledrino", il quale aveva deciso di far morire di crepacuore il povero padre. Il 25 gennaio 1680, ad esempio, Magalotti chiedeva a Redi di fargli sapere come se la passava "di salute il nostro contino Visconti". Il 9 febbraio, avuta risposta, si rallegrava che si trovasse "in buonissimo stato", e il 12 febbraio aggiungeva "mille grazie delle notizie così esatte dello stato del Polledrino". Stante questa premura, è comprensibile lo sconcerto con il quale il 30 marzo 1681 Magalotti aveva ricevuto "avviso assai confuso, ma però certo", che "il nostro contino Visconti" era "scappato da Bologna", dove lo aveva esiliato il Granduca Cosimo III, e invece di dirigersi a Milano, come aveva promesso, proprio "stamani" era passato "per Firenze alla volta di Livorno". Sollecitato dal padre, Magalotti pregava Redi affinché, nel caso che "acciecato da un furore di gioventù" lo scapestrato "sbarbato" fosse capitato "in Firenze", si evitasse di far intervenire "i ministri di S.A." e si ricorresse ancora una volta alla "finezza" e "galanteria" che il Granduca aveva adoperato "nel primo atto di questa commedia", quando cioè, invece di farlo incarcerare, lo aveva fatto allontanare dalla Toscana. Due giorni dopo, il 1° aprile, Magalotti tornava alla carica fornendo all'amico ulteriori particolari sulla "fuga del nostro figliuol prodigo", ma anche per confessargli l'imbarazzo in cui si sarebbe trovato se il "Polledrino" non fosse ritornato a Firenze "pentito" per "gettarsi ai piedi del Granduca", ma "contumace" e sicuro della sua "assistenza". E non a caso chiedeva "lume" e "consiglio" a un navigato cortigiano come Redi, perché si trovava "ben intrigato" a decidere se era meglio per lui "trattenerlo e darne parte", cioè farlo arrestare, oppure "non darla e fargli animo a partire" (Biblioteca Mediceo Laurenziana, Ms. Laur. Rediano 206, cc. 133r, 143r, 182r-182v, 183r-183v).

[10] F. Massai, *Sette lettere inedite di Lorenzo Magalotti* cit., p. 139, lettera del 15 giugno 1666. Anche Redi conosceva ovviamente "Lorenzino" e sapeva che tra lui e Segni c'era qualcosa di più di un rapporto di lavoro. Id., *Un epistolario di Francesco Redi*, Parte prima, in «Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXXII, 1942-1944, pp. 169-70, 171.

[11] L. Ombrosi, *Vita dei Medici sodomiti,* a cura di A. Consiglio, Roma, Canesi, 1965, p. 38-9.

[12] F. Massai, *Sette lettere inedite di Lorenzo Magalotti* cit., p. 123.

[13] In uno dei primi testi di medicina legale scritti in lingua italiana, dedicato proprio a Redi, il "cerusico" aretino Anton Filippo Ciucci affrontava con uno specifico capitolo il problema delle perizie medico-legali dei "fanciulli stuprati", definendo questa pratica, diffusa "sotto alcuni climi" che pudicamente non specificava, una "infame e detestabile sozzura". A. F. Ciucci, *Filo d'Arianna, o vero fedelissima scorta alli esercenti di chirurgia per uscire dal laberinto delle relazioni e ricognizioni di variì morbi e morti*, Macerata, Piccini, 1682, pp. 69, 71.

[14] G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, Firenze, Bouchard, 1780, vol. I, p. 485. Parlando degli intellettuali che aveva conosciuto a Parigi, Magalotti confessava al principe Leopoldo che "del Bulliardo", cioè del matematico Ismael Bouillard, bisognava "a tutti i patti innamorarsene", e se non fosse stato per "una madamosella che ha le mani e i capelli più belli de' suoi", egli sarebbe "senza dubbio" caduto nella sua "rete". Aggiungeva poi che trovava più gusto a farsi "rivedere più spesso a casa le dame" che a quelle degli

uomini di cultura perché, sebbene ce ne fossero "molti" che erano "bellissimi uomini", si divertiva di più "nei gabinetti di certe madamigelle", le quali si erano divise il suo "povero cuore come una torta di Siena". A. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri*, Firenze, Moücke, 1773-1775, vol. I, pp. 304, 308, lettere dell'8 e 29 giugno 1668.

[15] Sulla storia della sodomia a Firenze è fondamentale lo studio di S. Sieni, *La sporca storia di Firenze*, Firenze, Le Lettere, 2002.

[16] *Bisdosso o' vero Diario del Pastoso. A Firenze, in Italia, in Europa nel Seicento*, Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, 1999, vol. I, cc. 184-85, 288-89.

[17] *Ivi*, vol. I, c. 77.

[18] Biblioteca Moreniana di Firenze, *Diario di tutti i casi seguiti in Firenze. Edifici di fabbriche, morte di grandi, feste, & altre cose che di giorno in giorno sono successe, tanto tragiche che allegre, raccolte d'autori di quei tempi che sono notati nel presente Diario*, Acquisti diversi 54, vol. V, c. 107r.

5

UNA STRANA COPPIA DI SCIENZIATI INGLESI

5.1. *Connubio di anime*

Per tradizione l'omosessualità era praticata nella Firenze di Redi tra uomini maturi e giovani dalle movenze effeminate; relazioni tra individui della stessa età che vivessero *more uxorio* erano considerate sconvenienti. Nell'ideologia nobiliare del tempo era diffuso un grande disprezzo per omosessuali adulti che preferivano rapporti passivi, non si sposavano né generavano figli, manifestando atteggiamenti femminili nella gestualità e nell'abbigliamento. Per questo fu un vero e proprio scandalo a Firenze e a Pisa, negli ambienti di corte e dell'università, quando all'improvviso arrivarono due stravaganti *gentleman* inglesi, legati da un chiaro rapporto pseudo-matrimoniale, per giunta scienziati e membri della Royal Society, che, a differenza di tanti nobili toscani, non facevano mistero della vera natura della loro amicizia.

Cadetto di una nobile famiglia inglese, John Finch era nato a Londra il 15 marzo 1626, nemmeno un mese dopo Redi. Suo fratello maggiore Heneage era un politico di prestigio e avrebbe terminato la carriera come Lord cancelliere d'Inghilterra, mentre sua sorella Anne, moglie del visconte di Conway, era destinata a diventare una delle prime e più celebri poetesse d'Inghilterra prima di assumere, negli studi recenti, il ruolo di icona del femminismo. Dopo aver studiato filosofia prima a Oxford e poi a Cambridge sotto la direzione di Henry More, il celebre filosofo neo-platonico, John Finch aveva deciso di proseguire gli studi di medicina a Padova, probabilmente su suggestione di William Harvey, di cui il fratello Heneage aveva sposato una nipote. E a Padova si era laureato nel 1657, dopo aver ricoperto anche la

carica di prorettore e sindaco dell'università. Fin dagli anni del Christ's College di Cambridge Finch aveva preso con sé come "sizar", cioè servitore personale, uno studente di più modeste origini di nome Thomas Baines, più anziano di lui di quattro anni, insieme al quale si sarebbe laureato e dal quale non si sarebbe mai più separato[1].

Finch e Baines erano arrivati in Toscana nella primavera 1659, si erano fermati a Pisa e avevano avviato rapporti di collaborazione scientifica con gli anatomisti dello Studio. Anche se Finch non aveva fino ad allora pubblicato nulla – e nulla avrebbe mai pubblicato in seguito –, il Granduca Ferdinando II gli aveva assegnato la cattedra di anatomia, che il giovane nobile d'oltremanica avrebbe tenuto fino al giugno 1665, quando si era trasferito a Firenze con l'incarico formale di ambasciatore del re d'Inghilterra. Dopo la restaurazione della monarchia inglese, infatti, Carlo II aveva deciso di riprendere regolari rapporti diplomatici con i sovrani italiani e per il Granducato di Toscana aveva pensato bene di ricorrere a un personaggio come Finch, già così ben introdotto a corte[2].

Dopo essere rimasti a Firenze fino al maggio 1671, Finch e Baines erano rientrati in Inghilterra, ma avevano lasciato il cuore in Toscana, che per loro aveva rappresentato una sorta di "paradiso terrestre"[3]. Poi però nel 1673, una volta nominato ambasciatore a Costantinopoli, Finch era ripassato dall'Italia in compagnia dell'amico del cuore e si era fermato a Livorno. Anche nel successivo viaggio di ritorno in patria, nella primavera 1682, aveva fatto tappa in Italia; era sbarcato a Livorno ed era andato a far visita alla corte, che in quel momento si trovava alla villa dell'Ambrogiana, presso Montelupo Fiorentino. Redi raccontava l'episodio in una lettera del 19 marzo all'amico Jacopo del Lapo. Finch era "tutto rovinato" dalla "quartana", ma era diventato "ricchissimo" a Costantinopoli, visto che tornava a casa con "più di dugento mila pezze da otto". Aveva portato in regalo al Granduca (il quale però per cortesia non aveva accettato) "una scimitarra tutta gioiellata, una croce con reliquie, tutta piena di diamanti, uno specchio grande di cristallo di monte, tutto gioiellato di grossi smeraldi e di grossi rubini incastrati nello stesso cristallo di monte per di dietro, un pettine pur di cristallo di monte ornato delle medesime gioie, ed un ventaglio di penne di cigno col manico di

cristallo di monte pur gioiellato". A Redi aveva fatto "cortesie grandissime" ed erano stati "un'ora intera" a parlare della loro "antica amicizia" e dei loro "antichi studi", dopo di che gli aveva regalato "un galantissimo anello". Quella stessa mattina Finch si era messo "in barca" su uno dei tradizionali "navicelli" che percorrevano l'Arno con l'intenzione di essere "questa sera a Pisa" e di arrivare l'indomani a Livorno per imbarcarsi, insieme al compagno della sua vita, verso la patria[4].

Le fonti toscane non ne accennano, ma Baines era morto a Costantinopoli il 5 settembre 1681[5]. Dopo aver provveduto all'autopsia, che aveva consentito di rinvenire nella vescica dell'amico due calcoli delle dimensioni di grosse noci, e alla sepoltura degli intestini nel cimitero inglese di Pera, Finch aveva fatto imbalsamare il cadavere che ora riportava con sé in patria. Sulla tomba aveva fatto incidere un'iscrizione latina che celebrava il loro "dolce e ininterrotto connubio di anime" e il loro "inseparabile sodalizio di trentasei interi anni" ("suave et irruptum animorum connubium indivulsumque per XXXVI integros annos sodalitium"), con la promessa che, dopo la sua morte, "i due inseparabili amici" sarebbero stati tumulati "nello stesso sepolcro"[6]. Mentre Finch e Redi si salutavano per l'ultima volta all'Ambrogiana, quello che rimaneva del corpo del povero Baines giaceva dentro una cassa nella stiva della nave inglese *Oxford* alla fonda nel porto di Livorno. Quando di lì a poco anche Finch morì, il 18 novembre 1682, lasciò nel testamento l'ordine di essere sepolto insieme a Baines; per soddisfare le sue ultime volontà il nipote fece costruire nella cappella del Christ's College a Cambridge un monumento funerario formato da due ante, sormontate dal ritratto marmoreo dei due amanti. La lunga iscrizione latina, composta dal loro maestro Henry More, affermava senza troppi giri di parole che nel loro lungo sodalizio essi avevano diviso tutto, non solo i beni e le opere ma anche il corpo e l'anima ("cor erat unum, unaque anima"). E nella chiusa finale auspicava che il loro amore trionfasse anche sulla morte e fosse destinato a prolungarsi nell'aldilà:

> Perché essi, che da vivi avevano congiunto insieme gli studi, le fortune, i progetti e perfino le anime, alla fine da morti confondessero insieme anche le loro sacre ceneri[7].

5.2. *Un nome a doppio senso*

Dopo il primo soggiorno toscano, alla fine di maggio 1660 Finch e Baines erano ritornati in Inghilterra, dove avevano ricevuto grandi onori dal nuovo regime monarchico. Nel giugno 1661 erano stati entrambi insigniti della laurea in medicina da parte dell'università di Cambridge, quindi erano stati ammessi al Royal College of Physicians e alla Royal Society. Finch aveva anche ricevuto dal re il titolo di Sir. Il legame sentimentale tra i due amici sembrava inossidabile, quando improvvisamente si era presentata una novità imprevista: la famiglia, in particolare il primogenito Heneage e la sorella Anne, avevano cominciato a sollecitare John a prendere moglie; anche perché, a quanto risulta, pare che egli si fosse innamorato di una nobile fanciulla. "I am heartily glad that love has at last obtained such power over my brother Sir John Finch, as to fix him in England", scriveva soddisfatto Heneage alla sorella il 22 giugno 1662[8]. Ma il geloso Baines aveva quasi subito sventato il pericolo convincendo John con questo singolare "scrupolo": se si fosse sposato, avesse avuto figli e fosse morto, la vedova non avrebbe potuto disporre del suo patrimonio, che sarebbe andato ai figli del suo eventuale secondo marito[9]. L'argomento aveva avuto ragione delle speranze di Heneage, che non intendeva rassegnarsi a vedere partire il fratello per l'Italia in compagnia dell'amante. Ma anche lui aveva dovuto prendere atto della situazione, e così alla fine di ottobre 1662 Finch e Baines si erano imbarcati per Calais dirigendosi verso l'Olanda, dove erano rimasti qualche tempo prima di arrivare nuovamente in Toscana.

Durante l'assenza di Finch la cattedra di anatomia a Pisa era stata tenuta per supplenza dal lettore di botanica Tommaso Bellucci, coadiuvato per le esercitazioni pratiche da Tilmann Trutwyn. Le autorità accademiche non erano però rimaste soddisfatte, sia per la scarsa preparazione di Bellucci, sia perché il "Tilmanno", come si lamentava Borelli, era "solamente abile a tagliare, ma non a parlare"[10]. Poi finalmente, nel gennaio 1663, Finch e Baines erano rientrati in sede e si erano subito rituffati nelle polemiche interne al Cimento. Per motivi personali e affinità ideali era stato quasi naturale per loro stringere un patto di alleanza con il gruppo di Redi, Viviani e Magalotti, che si contrapponeva al-

l'ala radicale dell'accademia capeggiata da Borelli e Oliva. Nel corso del 1663 avevano, tra l'altro, collaborato con Redi e Magalotti a un'impegnativa campagna di ricerca sulle vipere. Ecco come un protocollo di laboratorio di Redi riporta la notizia:

La mattina a ore 14 si tagliò anatomicamente dal Sr. Tilmanno Truittuino il cane morto per la ferita della freccia avvelenata del Bantan, alla presenza del Sr. Cav. Giovanni Finchio inglese, del Sr. Dottor Fava inglese e del Sr. Dottor Borelli e di me Francesco Redi[11].

A questo punto, prima di procedere oltre, sorge immediata una domanda: come mai Redi chiamava Baines ... "Fava"? Per la verità, non era solo lui a fare così. Anche Borelli citava la coppia degli anatomisti inglesi come "lo Sfincki e Fava"[12]. Passi se fosse stato in un manoscritto, come nel caso di Redi, o in una lettera privata; ma il matematico napoletano aveva usato la stessa denominazione anche in uno scritto destinato alla stampa, addirittura nel titolo di un saggio sulla struttura del nervo ottico che recitava: "Scrittura fatta l'anno 1664 dal Sig. Giovanni Alfonso Borelli sopra le opposizioni delli Sig. Finchio e Fava inglesi, anatomici del Serenissimo Gran Duca di Toscana"[13].

Posto che Baines, quando scriveva qualche rara lettera, si firmava ovviamente "Baines"[14], non resta che tentare di trovare una spiegazione a questo singolare rompicapo linguistico. Quella più verosimile sembra la seguente. Fava era la traduzione italiana della pronuncia del nome Baines; i toscani credevano cioè che si trattasse della parola "bean" o "beans", che significa "fagiolo", "fava"[15]. Ci sarebbe, per la verità, anche un'interpretazione a sfondo erotico: dato che in Toscana si designa comunemente come "fava" anche l'organo sessuale maschile, Borelli e gli altri scanzonati intellettuali fiorentini potevano alludere alla relazione omosessuale esistente tra Finch e Baines; più precisamente al fatto che, tra i due, fosse Baines-Fava a svolgere il ruolo maschile. Ipotesi che sembrerebbe avvalorata dalle rispettive fisionomie, così come risultano da due ritratti dipinti da Carlo Dolci e conservati al Fitzwilliam Museum di Cambridge, che ci restituiscono un Finch dal volto malinconicamente sfumato e un Baines dallo sguardo volitivo che legge alcuni libri di Platone, Aristotele e Ippocrate[16].

L'interpretazione in chiave sessuale del nome Fava appare confermata anche dal fatto che, oltre a "Fava", Baines era chiamato con un altro nome; anch'esso, se ce ne fosse bisogno, di chiara valenza erotica: "Penis"! E questa volta, a lasciarcene testimonianza scritta, non era un fiero avversario dei due inglesi come Borelli, ma lo stesso Leopoldo de' Medici, che li aveva fin dall'inizio protetti. Nel 1663 infatti, in occasione del viaggio che Finch e Baines avevano in programma di fare a Roma e Napoli, il principe aveva consegnato loro una lettera di raccomandazione per Michelangelo Ricci, nella quale lo invitava a facilitare il soggiorno di "Giovanni Finchio e Tommaso Penis inglesi". Di Finch diceva che era "molto amato e stimato dal Serenissimo Granduca" e da lui stesso "per la sua virtù", aggiungendo che si dilettava "grandemente della filosofia" e ricercava "con curiosità non ordinaria le cose naturali e la verità di esse". Di "Penis" precisava, probabilmente a rimarcare la sua dipendenza da Finch, che era "ancor'egli ripieno di virtù", oltre che "suo amicissimo"[17].

Ricci si rammaricava di non aver potuto incontrare nel loro passaggio da Roma "i Signori Finchio e Penis", perché si trovava a Frascati, ma li avrebbe rivisti "presto" al loro ritorno. I due inglesi erano ritornati da Napoli verso la fine di novembre, fermandosi a Roma solo qualche giorno; troppo poco perché Ricci avesse potuto accogliere come si conveniva due personaggi così ragguardevoli come il "Signor Finchio, cavagliere di pari virtù e gentilezza", e il "Signor Dottor Penis cortese e dotto". La cosa singolare che emerge dal carteggio è che per Ricci, come per Leopoldo e Borelli, i nomi di Penis e Baines erano intercambiabili, se è vero che, qualche tempo dopo la loro partenza, egli scriveva al principe mecenate che erano già "più giorni" che avevano lasciato Roma "i Signori Finchio e Dottor Baines"[18]. Lo stesso Leopoldo chiudeva idealmente il cerchio della triplice denominazione Baines-Fava-Penis quando informava l'ambasciatore del Granduca alla corte di Francia, Filippo Marucelli, che si sarebbe presentato presto a Parigi il "S.r Giovanni Finchio", ex-lettore di anatomia nello Studio di Pisa, "insieme con un tal S.r D. Tommaso Fava, suo indissolubile compagno"[19].

5.3. *Gay e puttane*

Non era passato molto tempo, tra l'università di Pisa e la corte di Firenze, che la coppia inglese Finch-Baines era entrata in aperto, violentissimo conflitto con il duo calabro-napoletano Oliva-Borelli. Pare che tutto fosse nato per una singolare disputa economica. Esisteva da tempo in Toscana un fiorente contrabbando di salgemma delle saline di Volterra; per tentare di contrastarlo il Granduca aveva pensato bene di rivolgersi agli scienziati del Cimento; le fonti ci dicono che sia Oliva che Finch avevano proposto di colorare il sale volterrano di rosso con una tinta vegetale per distinguerlo da quello comune; soluzione che, adottata con un decreto granducale del novembre 1664, aveva stroncato il traffico illegale, ma con la conseguenza di mettere i due naturalisti ai ferri corti per ottenere la riconoscenza di Ferdinando II[20].

Fin dal loro arrivo a Firenze, seppure informalmente e su invito del principe Leopoldo, Finch e Baines erano stati ammessi alle sperimentazioni del Cimento, tant'è vero che un appunto manoscritto delle riunioni dell'accademia, datato 15 maggio 1659, riporta che erano state mandate "n. 12 galline alla casa de' Sigg. Anatomisti Inghilesi con un sacco di miglio vagliato" per effettuare alcune delle "esperienze intorno alla digestione d'alcuni animali" che sarebbero state pubblicate da Magalotti alla fine dei *Saggi*[21]. Questo non aveva certo fatto piacere a Borelli, che, dopo una prima impressione positiva, aveva maturato in breve tempo un'ostilità feroce nei confronti di Finch e Baines[22].

A differenza di intellettuali cosmopoliti ed esterofili come Redi Magalotti e Viviani, Borelli aveva sempre dimostrato un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli scienziati stranieri attratti a Firenze dal mecenatismo mediceo. Questi pregiudizi sciovinisti erano esaltati, nel suo caso, da una visione pessimistica e disincantata della vita, di tipo quasi hobbesiano, che gli faceva tenere "per massima" e regola di comportamento che non si potesse "esser uomo" e "non esser maligno"[23]. Forte di queste convinzioni, e basandosi sull'esperienza di "acri risentimenti" avuti nel corso di alcune discussioni avvenute nell'autunno del 1659, Borelli non esitava a qualificare Finch e Baines come "superbissimi et ambitiosissimi", perché disprezzavano tutti e dice-

vano che in Italia non c'era nessuno competente in anatomia. Erano per giunta solo dei grandi conservatori sia in fisica che in medicina, e non facevano altro che difendere "quell'anticaglie già muffe"; non a caso avevano trovato il modo di litigare con Oliva anche "per il vacuo" di Torricelli, che era "difeso dall'Oliva e negato dagl'inglesi". "Insomma", si sfogava Borelli in un sussulto di orgoglio patriottico e di fierezza maschilista,

> quest'oltramontani che s'empiono la bocca de' fatti nostri chiamandoci doppij, et artificiosi e fraudolenti fanno come le puttane, ch'a tutte le femine ch'incontrano l'ingiuriano bagascia[24].

Sul terreno strettamente anatomico i due inglesi avevano avuto dispute con tutti i medici dello Studio pisano; non solo Borelli e Oliva, ma anche Bellini, Malpighi e Fracassati. E su ogni tipo di argomento: fosse la natura del succo gastrico oppure la struttura dei vasi salivari o del nervo ottico. Anche nel corso del 1663, proprio mentre a Firenze si stringevano i rapporti scientifici tra Redi e Finch, Borelli ribadiva che "questi Sig.ri Anatomici Inglesi" costituivano un "autentico impedimento alla buona filosofia" perché "stroppiano le cose buone per mescolarle con l'anticaglie e con le novità spiritate del Cartesio"; ragion per cui non se ne poteva proprio "sperare cosa buona"[25].

A un certo punto lo stesso Ferdinando II si era trovato in serio imbarazzo perché una banale disputa tra bizzosi scienziati, come quella dei nervi ottici del pesce, se fosse passata dalle discussioni nella "camera" del Granduca alle riviste scientifiche poteva trasformarsi in un caso politico internazionale, vista la posizione semi-ufficiale rivestita da Finch e Baines alla corte medicea. Nel corso di queste dispute serali, nelle quali il puntiglio personale, l'afferenza di scuola e l'orgoglio nazionalistico sembravano prevalere nettamente sullo spirito di collaborazione raccomandato dal Granduca, a volte Borelli e Oliva erano letteralmente usciti "fuori del manico". Tra i due era Oliva a non riuscire proprio a sopportare "la superbia degl'Inglesi", tant'è vero che a un certo punto, di fronte a una dimostrazione anatomica, aveva esclamato: "Oh se fosse questa inventione di paese più freddo sarebbe inventione di Paradiso"[26].

Vista questa situazione, Oliva e Borelli avevano salutato con sollievo il fatto che, alla fine dell'anno accademico 1663-1664, Finch e Baines avessero preso congedo dall'università di Pisa e si fossero "licenziati da tutti, anche da' bidelli". Possiamo comprendere il loro disappunto quando, nell'estate del 1665, si ritrovarono nuovamente tra i piedi i due insopportabili scienziati gay, che "di notomisti" si erano trasformati in "Residenti del re d'Inghilterra". Ovviamente loro si erano ben guardati di andare a riverirli, come aveva fatto qualche collega opportunista. L'importante era però che i rispettivi destini si fossero separati per sempre: Finch e Baines non si sarebbero più occupati "di notomia, né di lettere, essendosi dati a negozi di stato", e quindi Borelli e i suoi amici potevano farsi beffe della loro "superbia ed alterigia"[27]. Purtroppo per loro, la soddisfazione sarebbe durata poco.

NOTE

[1] Sulle vicende umane dei due medici inglesi resta fondamentale A. Malloch, *Finch and Baines. A Seventeenth Century Friendship*, Cambridge, Cambridge University Press, 1917, al quale poco aggiunge A. Bray, *The Friend*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2003. Per quanto riguarda in modo specifico il loro soggiorno in Toscana ci si può ora riferire allo studio particolarmente preciso e dettagliato di V. Campinoti, *Tra Studio e Corte: John Finch, Thomas Baines e la Toscana*, in F. Abbri-M. Bucciantini, *Toscana Europa. Nuova scienza e filosofia tra '600 e '700*, Milano, Angeli, 2006, pp. 149-75.

[2] Finch sfruttò ripetutamente le proprie entrature a corte per risolvere problemi riguardanti vascelli inglesi bloccati nella rada di Livorno, che dovevano fare la quarantena prima di sbarcare la merce ed erano minacciati da navi da guerra olandesi e francesi, oppure per cercare di ottenere dal Granduca il permesso di tenere un predicatore anglicano che assistesse la folta comunità inglese stabilitasi in città. Cfr. C. M. Cipolla, *Il burocrate e il marinaio. La «Sanità» toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 69-71, 85, e più recentemente S. Villani, *«Una piccola epitome di Inghilterra». La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche*, in «Cromhos», 8, 2003, URL: http://www.cromhos.unifi.it/8_2003/villani.html.

[3] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 281, c. 66r, lettera di Finch al principe Leopoldo del 12 marzo 1665.

[4] D. Moreni, *Lettere di Francesco Redi*, Firenze, Magheri, 1925, pp. 32-3.

[5] Finch ne aveva dato il triste annuncio al fratello Heneage dicendo che la loro famiglia aveva perso "the fathfullest servant, as well as the best of friends". Lui stesso aveva raccolto "his last breath", dopo quindici giorni di febbre alta e di "inexpressible torments of the stones in his bladder", prima di consegnare "his soul into the hands of most mercifull God". Cfr. A. Malloch, *Finch and Baines* cit., p. 71.

[6] *Ivi*, p. 75.

[7] "Ut studia, fortunas, consilia, immo animas vivi qui miscuerant, iidem suos defuncti sacros tandem miscerent cineres". *Ivi*, tavola VIII, pp. non numerate.

[8] *Ivi*, p. 33.

[9] *Ibid.* La notizia proviene da una lettera scritta dallo stesso Finch al cognato Lord Conway, marito di Anne, il 27 luglio 1661.

[10] M. Malpighi, *Correspondence*, edited by H. B. Adelmann, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press, 1975, vol. I, p. 112, lettera del 13 gennaio 1661. Cfr. V. Campinoti, *Tra Studio e Corte* cit., pp. 167-68. Nonostante le difficoltà linguistiche, che lo rendevano inadatto a insegnare *ex cathedra*, Trutwyn era un insuperabile 'virtuoso' del taglio anatomico, di cui non a caso si era avvalso Redi fin dall'inizio della propria carriera. Uno dei suoi primi protocolli, datato 20 dicembre 1659, recita infatti: "Col Tilmanno in casa mia osservammo una lepre per vedere particolarmente il dutto cistico e la sua inserzione". Nel corso del 1660 Redi e Trutwyn avevano addirittura effettuato l'anatomia di un leone morto nel Serraglio granducale; il protocollo è redatto eccezionalmente in latino: "Multa in leona observavi dissecante Tilmanno Truittuvino Serenissimi Ferdinandi Secundi Magni Etruriae Ducis anatomeio diligentissimo". Questa notizia si riferisce invece a un'osservazione del 26 maggio 1662: "Venne Tilmanno

a casa mia, dove io avea un cane che apposta lo avea comprato. Feci che Tilmanno aprisse il ventre inferiore in modo che si potesse legare l'arteria magna, ed osservata che ebbi la sua pulsazione feci con un filo di refe a quattro doppi incerato legare l'arteria magna tre dita traverse sotto i reni". Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 30, cc. 6r, 10r, 124r. Poco prima di morire, dietro le insistenze di Stenone, Trutwyn si era convertito al cattolicesimo "con tutti i santi sacramenti della Chiesa". Lettera di Jacopo del Lapo a Mario Fiorentini del 30 gennaio 1676, cit. da D. M. Manni, *Vita del letteratissimo Monsig. Niccolò Stenone di Danimarca Vescovo di Titopoli e Vicario Apostolico*, Firenze, Nella Stamperia di Giuseppe Vanni, 1775, pp. 159-60. L'anatomista fiammingo era morto nell'ospedale fiorentino di S. Matteo, dove aveva lavorato fino alla fine, il 10 gennaio 1676, "a hore 23", "doppo aver ricevuto tutti li santissimi sacramenti" (*Bisdosso* cit., vol. I, c. 149).

[11] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 32, c. 315r, protocollo del 7 giugno 1663.

[12] M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, p. 144, lettera del 24 gennaio 1663. Anche Bruto della Molara si riferiva nella corrispondenza con Viviani al "Sig.r Finchio e Fava". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 161, c. 360r, lettera del 23 gennaio 1662.

[13] Cfr. M. Malpighi, *Opera posthuma, figuris aeneis illustrata. Quibus praefixa est ejusdem vita a seipso scripta*, Londra, A. & F. Churchill, 1697, pp. 1-8.

[14] Nel fondo galileiano della Biblioteca Nazionale di Firenze è conservata un'unica lettera di Baines, scritta in latino al principe Leopoldo e datata Padova il 12 marzo 1665; solo la firma è autografa e si legge chiaramente "Thomas Baines". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 281, c. 65r. Baines era solito ricorrere a un copista perché soffriva di una forma di paralisi nervosa alla mano destra, che gli aveva procurato un curioso incidente quando, insieme a Borelli e Finch, aveva voluto provare la scossa di una torpedine. Del fatto ne avrebbe dato notizia diversi anni dopo Borelli nella seconda parte del *De motu animalium*, riferendo che "nobilis Anathomicus Anglus", il quale "tremore paralytico vexabatur", aveva confessato "sibi molestum dolorem brachii per duos dies intulisse torpedinis illius contactum", mentre gli altri non avevano avuto nessuna conseguenza. G. A. Borelli, *De motu animalium*, Roma, Bernabò, 1680-1681, vol. II, pp. 441-42. Angelo Fabroni aveva creduto che il riferimento di Borelli riguardasse Finch – cfr. *Historia Academiae Pisanae*, Pisa, Mugnaini, 1791-1795, vol. III, p. 533 –, ma il riscontro di un appunto autografo dello stesso Finch, datato Pisa 14 gennaio 1664 e intitolato "de torpedine tremola", dimostra il contrario, dal momento che recita: "Dr. Baines, having very delicate nerves, was affected for some time afterwards, but Finch and Henry Brown were all right as soon as they removed their hand". A. Malloch, *Finch and Baines* cit., p. 24.

[15] Al grande storico americano dell'embriologia Howard Adelmann sembrava "very unlikely" che i toscani del Seicento pretendessero di tradurre in italiano i nomi degli stranieri che arrivavano a Firenze. Cfr. H. B. Adelmann, *Marcello Malpighi and the Evolution of Embriology*, Ithaca, Cornell University Press, 1965, vol. I, p. 160 n. 6. Normalmente essi si limitavano infatti ad italianizzare i nomi, anche quando risultava un po' ostico per il loro palato come nel caso di "Tilmanno Truittuino". Ma quando non era possibile fare altrimenti, come per Baines, non esitavano a tradurre, e il risultato era per l'appunto

"Fava". Avvalora questa spiegazione lo stesso Redi, il quale, quando si era trovato a spiegare nel *Vocabolario aretino* la voce dialettale "bagiàna", aveva affermato che si trattava delle "fave fresche sgranate fuor de' baccelli" che i latini chiamavano "baiana". Per poi aggiungere: "Di qui forse gl'Inglesi ancora dicono *beans*". A. Nocentini, *Il Vocabolario aretino di Francesco Redi* cit., p. 164.

[16] Nella sua biografia di Dolci Filippo Baldinucci raccontava che il pittore fiorentino aveva fatto due ritratti così belli al "Residente in Firenze per la Maestà del Re d'Inghilterra" e al "Dottor Fava, suo confidentissimo gentiluomo", che si poteva dire "senza iperbole" che fossero "la maraviglia de' suoi pennelli". F. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua. Secolo V dal 1610 al 1670 distinto in decennali*, Firenze, Tartini e Franchi, 1728, p. 503. Malloch, affrontando la questione dei rispettivi ruoli sessuali di Finch e Baines, scrive che, certamente, era il primo ad apparire "in public as the leader", anche per le sue credenziali nobiliari e politiche, ma dalle sue lettere si capisce subito che era il secondo "the guiding hand, the quiet worker behind the scenes". A. Malloch, *Finch and Baines* cit., p. 73. Per Adelmann invece "the aggressive, masculine aspect" della coppia spettava a Finch e "the yelding, feminine side" a Baines. H. B. Adelmann, *Marcello Malpighi* cit. vol. I, p. 160.

[17] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 282, c. 79r, lettera del 16 ottobre 1663.

[18] *Ivi*, Ms. Gal. 276, cc. 223r, 229r, 232r, lettere del 12 e 29 novembre e del 10 dicembre 1663.

[19] *Ivi*, Ms. Gal. 282, c. 100r, lettera del 14 novembre 1664.

[20] Per i particolari cfr. U. Baldini, *Un libertino accademico del Cimento. Antonio Oliva*, Supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza», fasc. 1, 1977, p. 33.

[21] G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit. vol. II, 2, p. 599.

[22] Il 26 maggio 1659, subito dopo aver conosciuto Finch a Firenze, Borelli scriveva a Malpighi che gli aveva visto fare "una bellissima preparatione anatomica". Non altrettanto favorevole era il suo giudizio sul carattere dei due inglesi, perché pretendevano "trattare et essere trattati da Signori", cioè "alla grande" (M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, pp. 2-3).

[23] La notizia proviene da una confidenza che Magalotti faceva a Viviani in una lettera del 4 dicembre 1661. Una concezione della vita e degli uomini, quella di Borelli, che Magalotti trovava moralmente ripugnante e che lo induceva ad apostrofarlo, nella corrispondenza con gli amici più fidati come Viviani e Falconieri, con epiteti non proprio amichevoli come "bestiaccia" e "mal uomo". A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, pp. 5, 140.

[24] M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, pp. 17-8, 24, lettere a Malpighi del 4 ottobre e dell'11 dicembre 1659. Sulla prostituzione a Firenze nella prima età moderna, i suoi luoghi e i suoi riti, cfr. le splendide pagine di S. Sieni, *La sporca storia* cit., pp. 89 sgg.

[25] M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, pp. 146, 147, 153, 160, lettere a Malpighi del 2 e 15 febbraio, del 22 e 30 marzo, e del 12 aprile 1663.

[26] *Ivi*, vol. I, p. 196, lettera di Fracassati a Malpighi del 22 gennaio 1664.

[27] *Ivi*, vol. I, pp. 212, 266, 276, lettere di Borelli a Malpighi del 25 aprile 1664, 10 luglio e 14 agosto 1665.

6

L'IRRESISTIBILE CARRIERA DI BRUTO

6.1. *Favorito del Granduca*

Il 23 luglio 1670 Redi scriveva al fratello Giovanni Battista per avvisarlo dell'imminente passaggio da Arezzo di un suo carissimo amico, Bruto della Molara. Come gran parte della corrispondenza familiare dello scienziato, anche questo documento è inedito; per il suo valore documentario merita una citazione completa:

Mando costì Francesco, mio servitore, per avvisar V.S. che domani giovedì dopo desinare partirà di qui il S.r Conte Bruto della Molara, che va alla volta di Fuligno. Egli si compiace farmi l'onore di ricevere il povero ospizio di cotesta villa. Son certo che V.S. gli farà ogni più gentile accoglienza, essendo questo un cavaliere al quale son molto obligato e di vere obligazioni. Se fosse possibile, vorrei che V.S. lo andasse a incontrare fuor di porta con una carrozza. Mons.r Vescovo o il S.r Marchese Ferdinando o il S.r Baron del Nero potrebbon forse farne a V.S. il favore. E perché questo cavaliere è stato malato, V.S. lo supplichi con ogni istanza più grande a volersi trattenere qualche giorno costì in riposo[1].

Il conte Bruto della Molara, al quale Redi diceva di essere legato da "affettuosa amicizia" e da "vere obligazioni", era ormai solo un cortigiano in disgrazia che lasciava malinconicamente la splendida e lussuriosa Firenze, dopo essere stato privato dal nuovo Granduca Cosimo III delle sue cariche e dei suoi ricchi appannaggi, per non farvi mai più ritorno. Ma fino ad allora era stato un personaggio di primo piano della corte medicea, temuto e rispettato da tutti, perché per circa vent'anni aveva goduto del ruolo di amante e di segretario particolare del precedente Granduca Ferdinando II. Per la loro quotidiana frequentazione di

Palazzo Pitti era del tutto normale, dunque, che Redi lo conoscesse bene e fosse al corrente di tutti i suoi segreti[2].

Ma, innanzitutto, come si chiamava esattamente Molara? Anche se alcune fonti lo ricordano come "Bruto Annibale Molara" o "conte Annibale della Molara", in realtà si chiamava solo Bruto. Aveva anche altri nomi, a dire il vero: Michele, Tommaso, Melchiorre e Baldassarre; ma Annibale no. Annibale era la trascrizione errata del cognome Annibali o Annibaldi; una famiglia dell'alta nobiltà romana che aveva dato alla Chiesa cardinali, generali e senatori[3].

Molara era certamente un giovane scaltro e intelligente, che sapeva come destreggiarsi a Palazzo Pitti. Godere del favore del Granduca, se comportava onori e potere, prevedeva infatti molti rischi in un ambiente infido come la reggia, dove la fortuna o la disgrazia si giocavano sul filo sottile di un'arguzia, di un gesto malaccorto, di un'insidiosa maldicenza. Il favorito del sovrano doveva innanzitutto scontare l'odio della consorte, che non poteva certamente tollerare un "abuso di carne", come si diceva allora con buona dose di ipocrisia, che attentava al suo onore di donna e di Granduchessa. Ma anche gli altri cortigiani, tutti gelosi delle rispettive prerogative attentamente codificate nell'etichetta barocca, costituivano un rischio costante per il favorito; il quale poteva anche essere arbitro del cuore del sovrano, ma di fatto non aveva nessuno *status* ufficiale. Per mantenere i privilegi che si era faticosamente conquistato, l'intraprendente paggio aveva dovuto sempre lottare, spesso anche aspramente, contro rivali agguerriti, prendendo partito nelle dispute di corte e mettendo a disposizione degli amici tutti i mezzi, leciti e illeciti, di cui disponeva; finché, ma questo era ineluttabile, la morte del sovrano non lo aveva costretto ad abbandonare il campo e cercare fortuna altrove.

Il Granduca Ferdinando II era morto il 24 maggio 1670, dopo una breve malattia che si era manifestata a Pisa nel corso del mese di marzo[4]. Eseguita l'autopsia, il corpo del sovrano era rimasto esposto tre giorni su un catafalco nel salone d'onore della reggia, visitato da tutto il popolo "con gran mestizia di ciascuno"; poi la sera del 27 maggio la salma era stata traslata nella basilica di San Lorenzo dove si erano svolti il solenne funerale e la sepoltura nelle sottostanti cappelle di famiglia[5].

Tra i collaboratori più stretti di Ferdinando II, Redi era rimasto affranto per la morte del grande mecenate. Non a caso affermava di aver perso "quanto poteva perdere", molto più di "quello che il mondo poteva immaginarsi". "Io solo lo so", proseguiva la sconsolata lettera all'amico Federigo Nomi. "Possono da qui avanti diluviar le disgrazie e le desolazioni sopra di me, che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni"[6]. Non da meno era stato Bruto della Molara, per il quale la morte dell'amante e protettore lasciava presagire la perdita di gran parte degli onori e delle prebende di cui aveva goduto. Per il momento però egli poteva ancora illudersi di conservare i propri privilegi, come lasciava sperare il fatto di presenziare in prima fila alla sfarzosa cerimonia dei funerali, che fissava come in un fotogramma il vecchio sistema di potere a corte, ormai prossimo a essere sconvolto dall'ascesa al trono del successore. I cosiddetti *Quaderni del bruno* redatti dai responsabili della Guardaroba medicea, che registravano l'assegnazione delle livree a lutto di tutte le persone gravitanti intorno alla corte – dal nuovo Granduca fino all'ultimo lacché –, riportavano infatti il nome del "Cavaliere Anibali Bruto della Molara" al primo posto nella lista dei quarantotto "camerieri" di Ferdinando II. Esso precedeva quelli del conte Magalotti e di una serie di personaggi di primo piano della nobiltà fiorentina come Cammillo Capponi, Girolamo Bardi e Luca degli Albizi, e solo in fondo all'elenco comparivano i nomi di alcuni famosi intellettuali, come Redi e Viviani, che nel corso degli anni avevano segnato il destino dell'ambizioso ex-paggio romano[7].

Il nuovo Granduca aveva preso il potere ufficialmente sabato 14 giugno, quando erano risuonate a festa le campane di Palazzo Vecchio, dove nel "salone regio tutto apparato di bruno" Cosimo III aveva ricevuto il giuramento di fedeltà del Consiglio dei Dugento[8]. A questo punto, com'era tradizione nei regimi assolutistici, il nuovo sovrano decideva di ridistribuire tutte le cariche di corte, confermando o promuovendo persone di fiducia del padre, come nel caso di Redi e Viviani. Ma anche affrettandosi a sbarazzarsi di personaggi sgraditi, come l'ingombrante "cameriere" romano che aveva offeso l'onore della madre Vittoria.

6.2. *Paggio e cavallerizzo*

Ammesso alla Paggeria di Palazzo Pitti fin da quando era poco più che ragazzo[9], Molara era entrato subito nelle simpatie di Viviani, che dal 1649 vi prestava servizio come professore di matematica, e con lui avrebbe mantenuto stretti rapporti di devozione e di affetto anche in seguito quando, raggiunta la maggiore età, non era più tenuto a seguirne le lezioni. Lo dimostra la prima lettera della loro più che ventennale corrispondenza, che risale all'11 maggio 1658. Molara si era recato a Roma per motivi di famiglia, ma gli pareva "d'esser perso", voleva ritornare quanto prima in Toscana e implorava il maestro: "O Sig.r Vincenzio, mio Signore, quanto sospiro Fiorenza". Il 25 maggio Viviani gli rispondeva, con una premura cortigianesca che solo ai nostri occhi può apparire esagerata ma in realtà esprimeva appieno l'ambiguo fascino del giovane paggio, che reputava vere "grazie divine" quelle della sua "gentilissima lettera", assicurandolo che non era "passato giorno in questa sua assenza" che non avesse avuto davanti agli occhi la sua "imagine", mentre ricordava la "chiarezza del suo intelletto perspicacissimo", le "sue accortissime maniere" e le "tante illustri prerogative" che costringevano "ciascuno a sacrificare la propria volontà" ai suoi desideri[10].

Le due lettere tradiscono una familiarità sospetta, al limite della confidenza omosessuale, e illuminano di luce equivoca il rapporto che si era istaurato tra un giovane diciannovenne di belle speranze, ambizioso ma anche bisognoso di protezione, e un maturo scapolo di trentasei anni, detentore di enorme potere all'interno della Paggeria e disposto a influenzare in modo decisivo le aspettative di carriera dell'amico. Un rapporto destinato a durare fino alla morte di Molara, fatto di complicità e di segreti inconfessabili, ma anche di gelosie e di screzi, provocati verosimilmente dai disinvolti tradimenti del bel paggio. Come sembrerebbe dimostrare un appunto manoscritto ritrovato in uno dei quaderni di esperienze di Viviani, dove sotto la figura di una fiaschetta e di un cilindro di vetro compare inaspettatamente la scritta: "Il Sig.r Bruto è un gran B.": probabile abbreviazione di "bugiardo". Ma quello che solletica di più la pruriginosa curiosità dello storico che, come un inguaribile *voyeur*, rovista tra i sen-

timenti di persone morte più di trecento anni fa, è un disegno a penna che si affaccia sul vertice destro della carta e raffigura, pur nel quadro di un'ovvia enigmaticità che solo una parola dei protagonisti di allora potrebbe sciogliere, una scena erotica di sapore decisamente osceno[11].

Anche Magalotti aveva stretto con Molara un rapporto di grande amicizia, non priva di vaghe inflessioni erotiche, di cui restano ampie tracce nelle sue confidenze epistolari con Viviani e Ottavio Falconieri. Lorenzo e Bruto appartenevano d'altra parte a nobili famiglie romane, anche se di origine fiorentina quella di Magalotti; erano quasi coetanei (il primo era nato nel 1637, il secondo nel 1639), avevano trascorso la fanciullezza a Roma e certamente le loro famiglie intrattenevano relazioni. Entrambi erano poi approdati in Toscana, Molara probabilmente nel 1652, Magalotti nel 1655; ma soprattutto avevano studiato matematica con Viviani, al quale tutti e due sarebbero rimasti legati per tutta la vita. Falconieri si era invece trasferito da Firenze a Roma, presso la Curia papale, pur mantenendo stretti rapporti con la corte medicea, tant'è vero che era stato ammesso all'accademia del Cimento. E proprio a lui Magalotti inviava il 26 ottobre 1660 copia di una "satira" in versi, purtroppo al momento irreperibile, che aveva dedicato "al Sig. Molara, paggio di valigia del Sereniss. Gran Duca"[12].

Non era passato un anno che lo squattrinato Magalotti si era dovuto recare a Roma a tentare di recuperare dal cardinale Francesco Barberini, con il quale era imparentato per via materna, il beneficio di una "badia" da tempo promessa che gli consentisse di rimpinguare le magre risorse familiari. E confidava le proprie preoccupazioni proprio a Molara e a Viviani, che dichiarava di volere "sempre riconoscere per maestro". Si raccomandava infatti alla "certezza" dell'amore di Viviani e "di quello del Sig. Bruto" per non abbandonarsi alla "disperazione" nella quale lo avevano precipitato le infruttuose trattative romane[13]. La confidenza che legava i tre amici traspare chiaramente anche dalla successiva corrispondenza di Magalotti con il matematico granducale. Nel 1668 l'ex-segretario del Cimento era in viaggio a Parigi, da dove scriveva una lettera di raccomandazione per l'astronomo Adrien Auzout che stava per arrivare a Firenze. Raccomandava a Viviani di pregare il "Sig. Cavalier Molara", per il quale aveva in ogni caso

consegnato altre "lettere" ad Auzout, di fargli ottenere il permesso di visitare le collezioni medicee delle "conchiglie, delle medaglie e dei cammei" che non venivano mostrate a nessuno "senza qualche particolar favore". E l'anno successivo, con tono scherzoso, Magalotti pregava Viviani di dare "al Cavalier Molara" da parte sua "o un bacio o un pugno, secondo che vi tornerà più da mano o da bocca". E l'amico rispondeva a tono: "Il Sig. Molara è tutto di V.S., e si prese più volentieri il bacio che il pugno"[14]. Chissà se era un normale bacio sulle guance, oppure "alla fiorentina" come si diceva in Francia, cioè sulla bocca tenendo le guance tra l'indice e il pollice, o addirittura "alla francese", direttamente sulla bocca aperta!

Uscito dalla Paggeria e assunto il ruolo eccezionale di favorito del Granduca, Molara aveva cominciato a seguire la corte nelle sue continue peregrinazioni per la Toscana. Da Pisa o da Livorno, da Artimino o da Poggio a Caiano scriveva in continuazione lettere a Viviani, nelle quali lo informava puntualmente di fatti e personaggi della vita cortigiana. Ma, visto che Ferdinando II lo utilizzava anche come segretario privato per sbrigare i rapporti con gli scienziati che erano sul libro paga di corte o dell'università, le sue lettere costituiscono una preziosa fonte di notizie anche sulle vicende della comunità intellettuale toscana negli anni cruciali del Cimento. Ovviamente l'intraprendente paggio si preoccupava prima di tutto di se stesso e delle proprie aspettative di carriera. Come l'8 giugno 1660, quando scriveva un'accorata lettera a Viviani per sapere se aveva fatto bene a chiedere al Granduca, proprio "questa mattina", "nel udienza chiestagli", una promozione. E Ferdinando II gli aveva dato buone speranze perché aveva detto queste testuali parole: "O [sic] caro che habiate sentimenti per avanzarvi, vi ho inteso"; e poi aveva ripetuto "più volte" con "la solita buona cera": "bene bene ci ho inteso"[15].

La promozione a "paggio nero" si era concretizzata il 14 luglio dell'anno dopo, in occasione del compleanno del Granduca. I *Diari di etichetta* di Palazzo Pitti, il registro nel quale venivano annotati gli avvenimenti principali della corte, riportavano così la notizia: "Bruto Annibali Molara, paggio rosso del Gran Duca e suo paggio di valigia, uscì di paggio rosso, fu fatto paggio nero"[16].

Anche negli anni successivi Molara aveva usato con grande

scaltrezza la propria ascendenza sul Granduca per fare carriera. Per la verità non esitava a ricorrere anche ad altre entrature a corte, pur di fare pressione sul Granduca. Il 13 marzo 1664, ad esempio, confidava a Viviani che monsignor Rasponi, debitamente sollecitato, aveva "discorso" di lui "con il Ser.mo Padrone", e il Granduca gli aveva risposto queste testuali parole: "Io al Molara gli voglio bene, è un giovane che mi piace la sua maniera, fa quello li dico e sarà mia cura corredarlo e tirarlo inanzi"[17].

Quattro anni più tardi, nel 1665, Molara aveva scalato un altro gradino della gerarchia cortigiana; era uscito dal ruolo dei paggi ed era stato nominato "cavallerizzo di campagna". I suoi amici più cari, come Magalotti, avevano subito sottolineato che il gesto era stato salutato con "applauso di tutta la corte, de' letterati, e s'egli è possibile che un cavaliere di sì rare qualità ne abbia pur uno, de' malevoli e degli invidiosi"[18]. A questo punto, all'età di poco più di venticinque anni, Molara poteva considerarsi un uomo arrivato; non era più un paggio qualunque, né tantomeno uno "sbarbato" che aveva bisogno di vendere il proprio corpo per vivere; godeva di un ottimo stipendio e di varie prebende; e soprattutto la sua condizione di amante del Granduca gli assegnava una posizione di prestigio e di potere eccezionale a Palazzo Pitti. Lo dimostra il fatto che poteva dormire a corte, avere un alloggio riservato dentro la reggia: un privilegio di cui nell'anno 1663 potevano godere, stando al regolamento stilato dal "guardaroba maggiore" Diacinto Maria Marmi, solo un centinaio di persone, tutte nobili di alto lignaggio che ricoprivano incarichi di grande responsabilità.

Anche Redi era tra questi privilegiati, ovviamente, ma lui era il medico personale del Granduca, e quando qualcuno della famiglia regnante era ammalato era obbligato a essere presente a corte addirittura per settimane, senza poter rincasare la sera. E poi, in fin dei conti, il medico aretino disponeva di poco più di una soffitta, precisamente una "stanza soffitta, quale serve per servitio del Sig. Dottor Francesco Redi con entrata in testa la scala grande". Molara disponeva invece di tre locali: un salottino dove abitava di giorno, una camera dove dormiva, e un'altra riservata ai propri servitori. Al terzo piano, lato destro rispetto al cortile, risultavano infatti intestati a Molara il mezzanino che stava sopra

alla "camera dell'audienza", riservato ai "servitori del Sig. Bruto della Molara", il mezzanino sopra la stanza dove dormiva il principe Leopoldo, e il mezzanino corrispondente alla sottostante "loggetta"[19].

6.3. *Cavaliere e cameriere*

Nel 1666, un anno appena dopo la nomina a "cavallerizzo", la carriera cortigiana di Molara aveva registrato un altro importante *exploit*: l'entrata nell'esclusivo *club* dell'aristocrazia toscana, l'Ordine equestre e militare dei cavalieri di S. Stefano. Non era stata un'impresa facile, nonostante il favore del Granduca, perché le regole per essere ammessi all'Ordine erano particolarmente severe riguardo alla nobiltà dell'aspirante "cavaliere" nel caso in cui la "commenda" che gli veniva attribuita fosse "di grazia" o "di giustizia", com'era il caso di Molara: vale a dire assegnata direttamente dal Gran Maestro o dal Granduca. Gli statuti prescrivevano infatti il superamento delle cosiddette "provanze di nobiltà", cioè la dimostrazione del possesso dei quattro quarti di nobiltà sia nella linea paterna che nella linea materna fino agli avi[20]. Per assolvere a queste condizioni gli uffici legali dell'Ordine istruivano un complesso, spesso farraginoso, procedimento burocratico, che comportava la ricerca di documenti, la registrazione di testimonianze giurate, la verifica della validità dei certificati e degli stemmi gentilizi, la stipula di contratti economici e di obblighi giuridici; materiali cartacei che venivano poi raccolti in un apposito fascicolo presso l'archivio dell'Ordine a Pisa.

Consultando il voluminoso *dossier* intestato a Molara, oggi conservato all'Archivio di Stato di Pisa, molti particolari della sua vita si dipanano, quasi per magia, sotto gli occhi curiosi dello storico. Bruto era figlio di un uomo d'arme, il conte Teobaldo Annibali della Molara, che aveva svolto tutta la propria carriera di soldato al servizio della Chiesa. Per molti anni aveva infatti comandato le truppe del Papa di stanza in Romagna, dove aveva conosciuto la moglie, Giulia Rasponi, discendente di una nobile famiglia ravennate con ascendenze lombarde[21]. Dopo Ravenna, Teobaldo era stato trasferito a Perugia con la carica di "Mastro

di campo" delle truppe pontificie in Umbria, e qui era nato, il 7 marzo 1639, il suo terzo figlio maschio, Bruto[22].

Bruto della Molara era un figlio cadetto; aveva un altro fratello, Riccardo, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica e viveva a Forlì, mentre il primogenito Gaspare era rimasto con la famiglia a Roma. Alla morte del padre, Gaspare aveva creduto bene di mandare Bruto a cercar fortuna all'estero; e quale migliore soluzione per un cadetto che aveva bisogno di imparare le buone maniere se non la Paggeria di Palazzo Pitti? Per tradizione infatti i paggi medicei venivano reclutati non solo nelle migliori famiglie toscane, ma anche di altre regioni italiane. Vivevano insieme a Palazzo Pitti e dormivano in camerate abbastanza affollate, visto che il loro numero oscillava tra i trenta e i quaranta. Questa promiscuità favoriva, nonostante tutte le precauzioni, situazioni di rilassatezza morale e di omosessualità. Poiché il Granduca chiamava i paggi "le sue fanciulle"[23], è chiaro che, oltre a servire a tavola e imparare l'etichetta, alcuni di loro svolgevano anche altre, meno nobili funzioni.

Il 2 settembre 1656 il paggio Molara aveva firmato una petizione al Granduca per ottenere "l'habito di cavaliere milite dell'Ordine di S. Stefano per mezzo delli suoi quarti di nobiltà". Il 23 settembre l'aveva riscritta, specificando meglio i termini della domanda: "Bruto di Tebaldo Annibali della Molara romano, paggio et servo devotissimo di V.A.S., desideroso di incamminarsi sempre più nel servizio dell'A.V., reverentissimamente la supplica a fargli grazia dell'abito di cavaliere milite della Sacra et Ill.ma Religione di S. Stefano per giustizia"[24]. Aveva poco più di sedici anni, ma chiedeva già una pensione al Granduca! Ci vuol poco a capire che si trattava di una ricompensa per i suoi servigi sessuali. Non bisogna però credere che Bruto ottenesse subito quello che voleva. Le regole dell'Ordine non prevedevano sconti nemmeno per gli amanti del Granduca. Erano state necessarie complicate istruttorie a Bergamo, a Ravenna e a Roma: documenti, testimonianze, verbali, registrazioni, verifica degli alberi genealogici, disegni degli stemmi di famiglia, corrispondenze e delibere dei vari organismi dell'Ordine. Col passare degli anni il fascicolo Molara aveva raggiunto una consistenza esorbitante; e solo il 24 marzo 1666, dieci anni dopo l'avvio della pratica, il giovane ram-

pollo della nobiltà romana era riuscito a diventare cavaliere di S. Stefano, vestendo il tradizionale abito bianco con la croce rossa a otto punte. Ecco la registrazione sintetica dell'evento:

Il S.r Cav.r Conte Bruto del S.r Tedaldo degl'Annibali della Molara fu vestito dell'abito di Cav.r Milite di giustizia ed grazia di S.A.S. in Livorno nella chiesa di S. Bastiano per le mani del Cav.r Balì Ugo della Stufa, Gran Constestabile dell'Ordine[25].

Mentre seguiva la pratica dell'Ordine, il paggio Molara non stava certo con le mani in mano e aveva salito altri gradini del *cursus honorum* mediceo: dopo paggio nero, paggio rosso, paggio di valigia e cavallerizzo di campagna, ora aveva conquistato una delle cariche più prestigiose di Palazzo Pitti, nella quale per tradizione veniva annoverato il favorito del Granduca: "cameriere segreto di Sua Altezza Serenissima" e responsabile della "tesoreria" della "camera granducale". Era questo il titolo che egli vergava personalmente sul frontespizio del registro delle entrate e delle uscite della "camera granducale" il 1° maggio 1667; ruolo che conservava ancora nel giugno 1670 quando, con la morte di Ferdinando II, l'avvento del nuovo Granduca Cosimo III poneva fine per sempre alla sua avventura fiorentina[26].

6.4. *Colti sul fatto*

Come aveva fatto Molara a diventare l'amante di Ferdinando II? L'unica fonte disponibile è quella di un anonimo cronista settecentesco che ci ha lasciato un manoscritto intitolato *Storia della nobile e reale famiglia de' Medici*, conservato alla Biblioteca Moreniana di Firenze[27]. Nel manoscritto si racconta che "un giorno" di un anno imprecisato era accaduto un fatto increscioso nella "camera" del Granduca; un fatto che aveva deciso i destini della coppia regnante e influenzato non poco la storia della Toscana. Mentre Ferdinando II "si trastullava con un suo bel paggio d'onore, detto il conte Bruto della Molara", a un tratto "sopraggiunse inaspettatamente la Granduchessa e trovò il Granduca in tale atto". Vittoria della Rovere e Ferdinando II erano cugini e si erano sposati giovanissimi il 6 aprile 1637. L'unione non era stata

delle più felici; dopo due bambini morti, nel 1642 era nato finalmente l'erede al trono, Cosimo. Erano poi seguiti anni di incomprensioni e separazioni, a causa del carattere licenzioso di Ferdinando e dell'educazione bigotta della moglie. Quel giorno, dunque, messa di fronte a una realtà che non si aspettava di certo, la Granduchessa Vittoria si era ritirata "senza parlare"; ma poi, siccome si era messa a fare "mala cera" al marito, questi si era impermalito: "restò piccato", dice il cronista. E per dispetto era stato "diciott'anni senza giacer seco" abbandonandosi senza freni a "divertirsi per altri modi", anche se la moglie, forse pentita, aveva cercato "più d'una volta di tornargli in grazia"[28].

Quando era avvenuto l'episodio incriminato? Ammesso che i coniugi fossero stati davvero diciotto anni senza andare a letto insieme, dato che il 19 marzo 1659 la Granduchessa "si sconciò in un figlio maschio"[29], se ne desume che la scoperta della tresca tra Ferdinando e Bruto avrebbe dovuto risalire al 1640. Cosa impossibile, perché, in base al certificato di nascita, il futuro paggio aveva allora appena un anno! È dunque evidente che, in mancanza di altri documenti attendibili, difficilmente la questione può essere risolta. Quello che è certo è che non può più essere accettata la ricostruzione degli eventi fatta da Harold Acton, e seguita in genere da altri storici della famiglia Medici, secondo la quale dopo il 1660, con la nascita di Francesco Maria, Ferdinando e Vittoria "si riconciliarono dopo la loro lunga separazione" e in seguito "non si sentì più parlare del bel Conte Bruto della Molara"[30]. Tutto al contrario, fu proprio allora che la stella del paggio aveva cominciato a brillare più che mai!

Stando alla versione di Ombrosi-Gualtieri, sulla cui attendibilità resta più di un dubbio, Molara e il Granduca avevano gusti sessuali particolari: il primo era *bisex*, il secondo anche *voyeur*. La notte Ferdinando II se ne andava con il suo "bel paggio" "vagando per la città" a caccia di donne; ed erano molte quelle "colle quali Bruto, in presenza del Granduca, si divertiva". Granduca che "se ne pigliava piacere" a guardare, ma giustamente non voleva che il suo paggio amoreggiasse con le "zitelle" perché "non le ingravidasse". Ferdinando II era un personaggio davvero singolare; aveva inclinazioni discutibili in materia di sesso (semplici "scapigliature", fatte "per capriccio piuttosto che per vero vizio",

le definiva il compiacente diarista), ma non si può certo dire che fosse geloso. Molara faceva infatti sesso anche con altri paggi che dormivano con lui nella Paggeria, come "il Marchese Ridolfi di via della Scala". Lo stesso cronista racconta infatti che una notte i due erano stati sorpresi sul fatto dal "maestro de' paggi rossi d'onore", che era corso a denunciarli al Granduca; il quale, per tutta risposta, non aveva trovato di meglio che infilarsi anche lui sotto le lenzuola, e "dato il candeliere in mano allo Zetti" (si chiamava così lo zelante cortigiano), "si trastullò per qualche ora con i medesimi, facendogli lume lo Zetti". Al quale Zetti Ferdinando II aveva imposto poi di riferirgli all'istante se avesse scoperto in futuro simili tresche, perché ci avrebbe pensato lui a punire con il suo "nervo" (sic!) certi impudenti "ragazzi bardassi"[31].

NOTE

[1] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 2, cc. 58r-58v.

[2] Del carteggio tra Redi e Molara sono rimaste solo otto lettere del paggio, scritte tra il 24 agosto e il 14 settembre 1669, mentre lo scienziato si trovava con la Granduchessa Vittoria della Rovere alle terme di Bagni di Lucca a "pigliar l'acqua". Redi scriveva quasi tutti i giorni al Granduca per informarlo della salute dei familiari, e Molara rispondeva per lui al medico di fiducia. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Laur. Rediano 220, cc. 1r-12r.

[3] Questa conclusione è dimostrata dal fatto che sia le otto lettere indirizzate a Redi conservate alla Biblioteca Laurenziana, sia le trentuno lettere al principe Leopoldo dell'Archivio di Stato di Firenze sono firmate "Bruto della Molara". E anche nelle oltre duecento lettere scritte a Viviani tra il 1658 e il 1678, che si possono consultare alla Biblioteca Nazionale Centrale e alla Biblioteca Laurenziana, il paggio romano si firmava sempre "Bruto Anibali della Molara", "Bruto degl'Anibali della Molara", "Bruto Molara", o più semplicemente le siglava con le iniziali "BM". La denominazione più completa ed esatta del nome e dei titoli di Bruto si trova impressa sul frontespizio del registro delle spese della "camera granducale" che egli iniziò a vergare di proprio pugno il 1° maggio 1667 e terminò l'11 giugno 1670: "Cavaliere Bruto degl'Anibali de' Signori della Molara, cameriere segreto di S.A.S.". Archivio di Stato di Firenze, Camera del Granduca, 38. Ciò nonostante, la dizione "Bruto Annibale" è stata accolta da Angiolo Procissi nell'inventario del fondo galileiano della Biblioteca Nazionale, finendo così per diventare in un certo senso ufficiale. Cfr. A. Procissi, *La collezione galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, vol. III, p. 414. Questo errore di lettura si è poi tramandato nel corso degli anni, senza che nessuno si sia mai preoccupato di controllare i documenti originali. Sulle famiglie Annibaldi e Annibaldi della Molara cfr. *La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden con note ed aggiunte del Comm. Carlo Augusto Bertini*, Roma, Collegio Araldico, 1910, vol. I, pp. 61-9, vol. II, pp. 83-5.

[4] Era stato il "suo medico ordinario", cioè Redi, a prestare le prime cure al sovrano, sollecitando il ritorno a Firenze. Il 13 maggio c'era stata una ricaduta, aggravatasi nel corso della notte del 14; la mattina del 20 aprile il Granduca era stato colto da "un accidente gravissimo di respirazione", che aveva indotto il "S.r Francesco Redi" a raccomandargli di "prendere il santissimo viatico". Per quattro giorni i medici erano ricorsi a tutti i rimedi disponibili, ma senza risultato, e "all'hore 13 e 2/3 de' 24 maggio 1670" Ferdinando II aveva esalato l'ultimo respiro. Archivio di Stato di Firenze, *Malattia, morte e funerale del Ser.mo Ferdinando, 2° Gran Duca di Toscana nel* 1670, Carte Strozziane, I, filza 244, cc. 58r, 58v, 59r, 62r.

[5] Cfr. *Bisdosso* cit., vol. I, c. 111.

[6] F. Redi, *Opere* cit., vol. VI, p. 281, lettera del 31 maggio 1670.

[7] La nota dei "medici e cerusici", che comprendeva il "Dottore Francesco Redi" e "Lorenzo Cecchi cerusico", veniva dopo quella degli "scudieri e paggi neri". Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba del Taglio, *Quaderni del bruno*, 776 bis, cc. 20v-21v, 30v, 34r, 35v.

[8] Cfr. *Bisdosso* cit., vol. I, c. 112.

[9] Nel 1670, quando era stato licenziato da Cosimo III, Molara scrisse allo

zio del nuovo Granduca, il cardinale Leopoldo, che riteneva di non "aver demeritato in diciotto anni di attuale servitio" presso la casa Medici. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 5544, lettera n. 696, datata 20 dicembre 1670. Siccome, come si vedrà più avanti in questo capitolo, Molara era nato nel 1639, vuol dire che aveva iniziato la carriera di paggio nel 1652, quando aveva tredici anni.

[10] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 161, c. 161r; Ms. Gal. 157, c. 44r.

[11] *Ivi*, Ms. Gal. 260, c. 13v.

[12] Magalotti raccontava con dovizia di particolari che dopo "un anno e mezzo" di paziente attesa, senza non averne nemmeno visto "il principio", alla fine, "un mese fa", Molara gli aveva fatto tali e tante "istanze" per vedere la poesia che non aveva potuto fare a meno di consegnargliela "in quel grado" in cui si trovava, cioè di "bozza di una poesia". A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, pp. 64-5.

[13] *Ivi*, vol. II, pp. 2, 3, 4-5, lettera del 4 dicembre 1661. Purtroppo non è stata ritrovata fino ad ora nessuna delle lettere scritte da Magalotti a Molara di cui egli parlava con Viviani.

[14] *Ivi*, vol. II, pp. 32, 41, 43, lettere del 16 giugno 1668, 16 e 30 agosto 1669.

[15] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 161, c. 225r.

[16] Archivio di Stato di Firenze, *Diari di etichetta* cit. vol. VII, c. 195v. Sulle regole e i cerimoniali della Paggeria medicea cfr. I. Protopapa, *La Paggeria: una scuola per la giovane nobiltà*, in S. Bertelli e R. Pasta, *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 27-44. Si riferiva a questo episodio significativo della biografia di Molara una sua lettera senza data a Viviani, nella quale raccontava che quando il marchese Riccardi gli aveva detto che poteva "uscir di paggio rosso giovedì" senza aggiungere "altro", cioè qual era il suo nuovo ruolo, lui aveva subito chiesto "udienza" al Granduca per "ringraziarlo della grazia", ma anche per fargli presente che non ne poteva "godere senza altra grazia". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 168, c. 71r.

[17] *Ivi*, Ms. Gal. 162, c. 195v.

[18] F. Massai, *Sette lettere inedite di Lorenzo Magalotti* cit. pp. 129-30, lettera ad Alessandro Segni dell'11 dicembre 1665. Lo stipendio che Molara riceveva come "cavallerizzo di campagna" era di ventotto scudi il mese. Archivio di Stato di Firenze, Camera del Granduca, 37 b, cc. 2r, 2v, 15r.

[19] D. Marmi, *Norma per il Guardarobba del Gran Palazzo nella città di Fiorenza, dove habita il Ser.mo Gran Duca di Toscana*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Nazionale, II, I, cc. 182r, 222r. Per la verità disponevano di una stanza a Pitti anche diversi servitori personali di principi e principesse, come nutrici, cuoche e cuochi "segreti", "staffieri" e "portieri", due "innamidatrici" e perfino tre nani – due femmine, "Lisabetta Tombarbi, nana di Portoferraio" e "Francesca, nana Genovese", e uno maschio, "Lazzero, nano della Ser.ma Gran Duchessa, fiorentino" –, ma tra gli uomini di cultura, oltre a Redi, aveva questo privilegio solo un altro accademico del Cimento, il "Sig.r Dottor Uliva, palermitano", cioè il calabrese Antonio Oliva. *Ivi*, cc. 221v, 222v. Sull'argomento cfr. S. Bertelli, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia*, in A. Bellinazzi-A. Contini, *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, p. 89.

[20] Sulle regole di ammissione all'Ordine e il sistema delle commende cfr.

G. Arcangeli-L. Borgia, *Sigilli della Religione e armi gentilizie nell'Archivio dell'Ordine di Santo Stefano*, in AA.VV., *Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P.M. (sec. XVI-XIX)*, Pisa, Giardini, 1989, pp. 39-40; M. Fantoni, *La Corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 160-61; F. Angiolini, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1996, pp. 120-26; D. Barsanti, *Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano*, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 25-36.

[21] Archivio di Stato di Pisa, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, 149, *Parte prima di Provanze di nobiltà dall'anno 1665 al 1668*, fascicolo n. 20. Il *dossier* di Bruto della Molara è composto da tre corposi documenti riguardanti ciascuno l'esame delle "provanze di nobiltà" della madre, della nonna paterna e della nonna materna. Si inizia con il "processo fabbricato in Roma" riguardante "il S.r Bruto delli Annibali della Molara per il 4° proprio dell'ava sua paterna de' Gottifredi", cioè della nonna paterna Olimpia Gottifredi. Segue il "processo fabbricato in Bergamo per il 4° dell'ava sua materna di Casa Suarda", relativo alla nonna materna Veronica Suardi; e infine "altro fabbricato in Ravenna per il 4° di sua madre di Casa Rasponi". Alla fine dell'intero incartamento, a piena pagina, è spillato con una cordicella un cartiglio quadrato di pergamena con lo stemma del candidato all'Ordine di S. Stefano, che costituiva uno dei requisiti fondamentali per l'esito della "provanza". Esso riuniva insieme le armi gentilizie delle due famiglie, Annibaldi e Molara: nella metà superiore dello scudo erano raffigurati due leoni rampanti l'uno contro l'altro; la parte inferiore era divisa in due: a destra le sei bolle bianche degli Annibaldi e a destra lo scorpione nero dei Molara.

[22] Nel fascicolo Molara dell'Archivio di Stato di Pisa si trova, tra le altre cose, un certificato di battesimo di Bruto, redatto il 16 novembre 1656, nel quale si attesta che era stato battezzato "adì 16 marzo 1639". Ma è opportuno prendere visione anche dell'atto originale, conservato presso l'Archivio Capitolare della cattedrale di San Lorenzo di Perugia, segnatura "Registro dei battesimi", lettera G, c. 55, perché presenta qualche sorpresa. Eccone la trascrizione integrale: "Adì 16 Marzo 1639. Bruto Michele Tomasso [sic] Melchiorre Baldasarre [sic], figliolo del Sig.r Theobaldo Anibali della Molara e della Sig.ra Giulia Rasponi sua consorte, Mastro di Campo dell'Umbria, habitanti in Perugia P. S. Parrocchia S. Fiorenzo, nacque il dì 7 detto. Il Compare fu l'Em.mo Sig.r Cardinale Francesco Barberini et per Sua Eminenza l'Ill.mo Sig.r Cesare Raccagna, Governatore di Perugia". La prima singolarità del documento è che, nella versione originaria, il nome del padre era stato trascritto scorrettamente come "Teobaldo Anibale Theobaldi", per cui si era resa necessaria successivamente una correzione, controfirmata da due testimoni, che riportava il nome esatto: "Theobaldo Anibali della Molara". Inoltre, ed è la seconda singolarità, tra la nascita di Bruto (7 marzo) e il battesimo (16 marzo) erano trascorsi ben dieci giorni, mentre di regola i battesimi venivano celebrati il giorno stesso della nascita o al massimo il giorno dopo. Come mai? Forse per l'assenza da Perugia del padre, o più probabilmente di Cesare Raccagna, il quale svolgeva anche le funzioni di vescovo di Città di Castello oltre a quelle di governatore di Perugia, e nella cerimonia era chiamato a fare le veci dell'illustre padrino dell'ultimo rampollo di casa Molara. Si trattava – e questa

è la sorpresa maggiore – nientemeno che del cardinale Francesco Barberini, nipote del Papa Urbano VIII, allievo e protettore di Galileo, nonché parente per parte materna di Lorenzo Magalotti!

[23] Cfr. L. Ombrosi, *Vita dei Medici sodomiti* cit., p. 36.

[24] Archivio di Stato di Pisa, *Provanze di Nobiltà* cit., passim.

[25] *Ivi*, *Indice del Giornale d'apprensioni d'abito di Lettera C*, c. 70r. Nella corrispondenza tra Molara e Viviani si incontrano diversi riferimenti allo sviluppo della pratica. In una lettera del 5 gennaio 1660 Molara raccontava al maestro che, "nel ritornar del Granduca di Boboli", il marchese Riccardi gli ha confermato "nell'anticamera" che doveva "tirare inanzi il negozio della croce per ultimarlo quanto prima" perché avrebbe ricevuto "buon uscita" (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 161, c. 216r). Anche il 31 marzo 1662 alludeva al "negozio della croce" assicurando che avrebbe usato ogni "diligenza" per "sbrigar[s]i" (*Ivi*, Ms. Gal. 162, cc. 4r, 4v). Lo stesso Viviani aveva interposto i propri buoni uffici per trovare "amici a Bergamo da saperne cavar le mani" (*Ivi*, Ms. Gal. 160, c. 67r, lettera senza data, ma del gennaio-febbraio 1663). Il 20 febbraio 1666, infine, Molara pregava il maestro di mandare al proprio "sarto" la commissione per "un abito da cavaliere", perché il conte Riccardi voleva "in tutti i modi" che ricevesse l'investitura "prima di ritornare a Firenze". Il 6 marzo, arrivato a Livorno, il paggio romano sperava di prendere "la croce di questa altra settimana". Ma il 13 marzo il ritardo nella partenza della corte lo aveva indotto a rimandare "il prender l'abito", anche se pensava di farlo "domattina". Solo il 27 marzo poteva informare l'amico della felice conclusione della vicenda: "Mercordì mattina finalmente mi riuscì pigliar la croce" (*Ivi*, Ms. Gal. 163, cc. 12r, 17r, 20r, 27r).

[26] Archivio di Stato di Firenze, Camera del Granduca, 38 a. Se Palazzo Pitti era il centro del potere nella Toscana medicea, vi era nella reggia un luogo speciale che ne rappresentava il cuore simbolico: la "camera" del Granduca, alla quale sovrintendevano per l'appunto i "camerieri", in genere una cinquantina, tra i quali un ruolo del tutto speciale era svolto dal "cameriere segreto". Cfr. H. Chauvineau, *Nella camera del Granduca (1590-1660)*, in S. Bertelli e R. Pasta, *Vivere a Pitti* cit., pp. 69-108.

[27] Cfr. L. Ombrosi, *Vita dei Medici sodomiti* cit. Il testo era già stato pubblicato da Federico Orlando e Giuseppe Baccini con il titolo di *Bibliotechina grassoccia. Capricci e curiosità letterarie inedite o rare*, Firenze, Il «Giornale di erudizione» Editore, senza data ma 1886, rist. anast. Bologna, Forni, 1967. Alberto Bruschi ritiene, in base a una diversa versione del manoscritto Moreniano da lui posseduta, che il "probabile estensore" del documento non sia stato Luca Ombrosi ma Luigi di Lorenzo Gualtieri, dispensiere maggiore di Cosimo III e spettatore dei fatti raccontati. Cfr. A. Bruschi, *Giuliano Dami. Aiutante di Camera del Granduca Gian Gastone de' Medici*, Firenze, Opuslibri, 1997, p. 55.

[28] L. Ombrosi, *Vita dei Medici sodomiti* cit., p. 33.

[29] Tutte le cronache di corte del tempo avevano registrato l'evento. Cfr. *Bisdosso* cit., vol. I, c. 42; *Diari di etichetta*, 5, cit., cc. 102r-102v; *Diario del Susier* cit., vol. V, c. 60r.

[30] Cfr. H. Acton, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 15, 31-2.

[31] L. Ombrosi, *Vita dei Medici sodomiti* cit. pp. 34-5, 36-7, 43. Sui gusti sessuali di Ferdinando II può essere utile, tra le risorse del web, consultare l'articolo di G. Dall'Orto *I Medici visti da dietro*. URL: http://www.giovannidallorto.com/biografie/medici/medici.html.

7
UN PAGGIO AL CIMENTO

7.1. *Onde nell'aria e onde sull'acqua*

Nell'undicesimo capitolo dei *Saggi di naturali esperienze* il segretario dell'accademia del Cimento, Lorenzo Magalotti, riferiva che i ricercatori fiorentini riuniti dal principe Leopoldo avevano verificato la proprietà del suono di propagarsi con un "tenore invariabile di velocità", che era stata scoperta da Gassendi, e avevano trovato che era "verissima". Erano giunti a questa conclusione con un esperimento di notevole difficoltà ed effetto, realizzato solo grazie al mecenatismo granducale. Avevano misurato "di notte" con un orologio a pendolo i tempi di arrivo a Palazzo Pitti del rumore degli spari di tre diversi pezzi di artiglieria effettuati presso la villa della Petraia, alla distanza di "tre miglia" dalla reggia, e dimostrato che, indipendentemente dall'intensità del suono, esso si sentiva "sempre" dopo un "ugual numero di vibrazioni"[1].

Stando alla versione data alle stampe, lo sviluppo della ricerca era stato lineare e soprattutto condiviso da tutti gli accademici, ma in realtà essi avevano scoperto la legge della velocità di propagazione del suono dopo un aspro confronto, intriso di forti risentimenti e rivalità, che aveva registrato una spaccatura verticale del gruppo, con Carlo Rinaldini che si era scontrato in modo plateale con gli altri colleghi, capeggiati da Borelli, Magalotti e Viviani. La sorpresa maggiore che emerge dalla consultazione delle carte manoscritte e delle confidenze epistolari tra alcuni accademici è però che anche Bruto della Molara aveva partecipato alla ricerca, dimostrando di non essere un semplice paggio, bensì un giovane di grandi speranze che, in virtù della protezione accordatagli dal Granduca e da Viviani, era coinvolto nelle indagini degli scienziati che di lì a poco, il 19 giugno 1657, avrebbero dato

vita all'accademia del Cimento. La scoperta è tanto più sorprendente se si pensa che nell'autunno 1656, quando si era sviluppato il dibattito fiorentino sulla velocità del suono, Molara aveva poco più di diciassette anni e stava ancora completando gli studi di matematica presso la Paggeria granducale.

Per approfondire i retroscena delle ricerche acustiche del Cimento conviene esaminare una lettera senza data e destinatario (ma attribuibile all'ottobre 1656 e indirizzata a Viviani), conservata nel Ms. Galileiano 284 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nella quale l'autore, proprio quello stesso Magalotti che qualche anno più tardi avrebbe redatto la versione a stampa dei *Saggi*, ammetteva che in realtà c'erano state "grandissime discordie" tra Rinaldini e Borelli "sopra la velocità del suono"[2]. Rinaldini pretendeva che "la prestezza dell'arrivare il rumore d'un'artiglieria sarebbe cresciuta a proporzione della maggior quantità della polvere" impiegata; Borelli riprendeva invece la teoria di Gassendi che, indipendentemente dalla potenza delle bocche da fuoco, gli spari "sarebbero arrivati in tempi eguali" anche se la polvere impiegata nell'una fosse stata "millionecupla" di quella impiegata nell'altra. Come era costume nel Cimento, ognuno dei contendenti aveva esposto le proprie ragioni al Granduca, il quale aveva deciso di allestire un esperimento di grande effetto scenico, tale da attrarre l'attenzione di tutta la corte e quasi sicuramente anche degli ignari cittadini fiorentini. Aveva infatti deciso che "mercoledì sera dopo l'un hora di notte", cioè appena dopo il tramonto, spettasse all'esperienza "domatrice dei cervellini" dimostrare chi dei due scienziati aveva ragione.

Magalotti era arrivato in città proprio quella stessa sera del tutto all'oscuro dei preparativi; solo in seguito aveva saputo che in giornata il Granduca aveva fatto portare alla villa della Petraia, "luogo 3 miglia lontan di Firenze", tre pezzi d'artiglieria: una "spingarda", uno "smeriglio" e un "mezzo cannone". I sovrani insieme alla corte e ai "duoi discordanti dottori" stavano sul "terrazzino del palazzo de' Pitti" da dove facevano sparare uno o più razzi a seconda se volevano che facesse fuoco uno dei pezzi d'artiglieria, e appena vedevano la vampata della polvere da sparo lasciavano cadere un pendolo misurando quante vibrazioni faceva prima dell'arrivo del suono. Il risultato aveva smentito clamo-

rosamente le previsioni di Rinaldini, perché in tutti e tre i casi erano state contate "l'istesse vibrazioni a capello" senza riscontro della "benché minima variazione". Invano il matematico anconetano aveva preteso che l'effetto fosse dipeso dal fatto che le bocche da fuoco erano state rivolte in direzione della reggia; l'esperimento era stato replicato con le bocche girate "di lato" e pur tuttavia "i tuoni" erano arrivati "sempre in tempi eguali". Non contento della doppia smentita, siccome egli era un "capo sodo, ma sodo bene", aveva preteso che la sera successiva l'esperimento fosse ripetuto con la bocca girata "all'insù", ma anche questa volta il risultato era stato inequivocabile. Scornato e deluso, "il poveraccio" non aveva più il coraggio di farsi vedere in giro, e Magalotti si divertiva a descriverlo che camminava per le strade come "un gatto bagnato dall'acqua fredda", con la coda tra le gambe[3].

Dopo aver verificato attraverso "replicate esperienze", come era loro costume, la veridicità della teoria gassendiana della velocità "invariabile" del suono, i ricercatori fiorentini si erano accorti che il paragone istituito dal filosofo francese tra la modalità con la quale le onde sonore prodotte dallo sparo di diversi tipi di arma da fuoco si diffondevano nell'aria e quella con la quale le onde prodotte dalla caduta di diversi tipi di gravi si diffondevano nell'acqua era invece "falso". Mentre infatti il suono si diffondeva con "inalterabil velocità nell'aria", i cerchi prodotti nell'acqua giungevano "più veloci alla riva" in proporzione al peso e alla forza con cui venivano scagliati i diversi oggetti[4]. A fare questa scoperta era stato Viviani, assistito dal suo giovanissimo allievo Molara. Lo dimostra il manoscritto del "Registro d'esperienze ed osservazioni naturali fatte dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando II e da alcuni suoi cortigiani", pubblicato da Giovanni Targioni Tozzetti, nel quale sono raccolti i resoconti di una serie di ricerche effettuate a partire dal 1655 nell'ambito di quella "Accademia di fisica sperimentale" di Ferdinando II, che aveva preceduto di qualche anno l'istituzione del Cimento. L'autore del documento, l'artigiano tedesco Johann Philipp Treffler, aveva infatti annotato tra le sue carte che l'esperimento gassendiano avrebbe potuto essere ripetuto con maggior precisione "nel vivaio delle cantine" di Palazzo Pitti, visto che la prima prova fatta "lungo le mura a questi giorni" aveva rivelato che i cerchi non si diffon-

devano affatto "tutti in tempi eguali". A realizzare l'esperienza era stato proprio lui, insieme "co' Sigg. Molara e Viviani"[5].

7.2. *Mortai e saltamartini*

Anche negli anni successivi, quando aveva lasciato la Paggeria e seguiva regolarmente il Granduca e la corte nel loro peregrinare per le ville toscane, Molara aveva continuato ad approfondire gli studi di matematica con Viviani, ricorrendo, per fortuna degli storici, alla corrispondenza. Il 18 aprile 1659, ad esempio, scriveva da Poggio a Caiano al maestro di non aver "saputo trovare la dimostratione del problema" che gli aveva sottoposto, ma assicurava di metterci tutto l'impegno possibile, anche perché non sapeva come passare il tempo, "essendo perso qui e senza poter discorrere con nessuno". Il carteggio era proseguito a ritmo serrato tra Firenze e Poggio a Caiano. Il 24 agosto Viviani rincuorava il giovane allievo che non si doveva disperare per "le difficoltà" incontrate "intorno alla soluzione del problema", perché "così suole spesso accadere per non s'incamminar da principio per la buona via", ma "con un poco di tempo" lo avrebbe senz'altro risolto. Il 24 dicembre, infine, mandandogli gli auguri di Natale, lo invitava a "non si ammazzare su gli studi", perché era suo "dovere" prima santificare "le feste" e poi godersi "il Carnovale nello spasso e commedie"[6].

Oltre a Viviani, c'erano anche il Granduca e il principe Leopoldo a sollecitare l'impegno del giovane paggio per la scienza. Ferdinando II lo utilizzava in continuazione per tenere i rapporti con gli accademici del Cimento; Molara doveva sottoporre agli scienziati di corte le curiosità del sovrano, raccogliere i loro pareri, animare la discussione e riferire i risultati. Spesso si trattava di vere e proprie bizzarrie, come quella di cui Molara parlava a Viviani il 12 giugno 1661. Mentre quella "mattina" si trovava nella carrozza granducale per andare a messa alla basilica di San Lorenzo, Ferdinando II gli aveva "fatto dire al Sig.r Borelli", che evidentemente era anche lui in chiesa, come pensava di risolvere il seguente problema: c'era "più lume di notte", "con il lume e col lume della Luna ancora", oppure "col solo lume senza lume

di Luna"? Anche Viviani era stato ovviamente sollecitato a dare "il suo parere"[7]. Leopoldo non mancava, da parte sua, di invitare il giovane paggio a cimentarsi con autori fondamentali della scienza moderna come Galileo. Era lui stesso a raccontare al maestro, scrivendogli il 14 settembre 1661 da Artimino, che il fratello del Granduca gli aveva domandato se aveva portato con sé "il libro del Saggiatore del Galileo"; alla sua risposta negativa, gli aveva risposto: "bisogna leggerlo"; e lui aveva replicato che l'avrebbe fatto "al ritorno" a Firenze[8]. Chissà se poi aveva davvero mantenuto la promessa!

Molara non faceva parte del Cimento e il suo nome non compare nel diario delle riunioni, ma, per il suo ruolo di segretario particolare nonché amante del Granduca, svolgeva in pratica il ruolo di *trait d'union* tra Ferdinando II e gli scienziati che si riunivano nelle stanze del fratello Leopoldo, anche perché quasi tutti – da Borelli a Rinaldini, da Viviani a Dati – avevano partecipato alla cosiddetta "conversazione letteraria" o accademia privata granducale dove erano state fatte le esperienze sulla propagazione del suono. Le due accademie, d'altra parte, avevano convissuto l'una accanto all'altra, almeno per tutto il 1657[9]. Nel corso dei primi anni del Cimento Molara era riuscito a mantenere rapporti di stima e collaborazione con Borelli; ma poi tutto era diventato difficile quando, in seguito alla diatriba scoppiata nel 1658 sulla traduzione di Apollonio, le relazioni tra il matematico napoletano e Viviani si erano irreparabilmente deteriorate e le dispute tra gli accademici erano all'ordine del giorno. Com'era accaduto nel 1665, quando ormai il Cimento stava per esaurire la propria spinta innovativa e una banale curiosità del Granduca aveva finito per scatenare l'ennesima polemica tra Viviani e Borelli. Ancora una volta si trattava di spari di artiglierie come nel caso della legge del suono, ma questa volta a fare la sua comparsa nel dibattito scientifico era una nuova arma da fuoco, il "saltamartino", un piccolo cannone sul tipo del "falconetto"[10].

A tenere le fila della discussione il Granduca aveva posto, come al solito, il fido Bruto, il quale scriveva da Pisa il 9 febbraio a Viviani che erano state fatte alcune prove con "certa polvere in un saltamartino", la cui camera di scoppio poteva contenere "grani 19 di polvere" e tirava "una palla di oncie 17 e danari 2". "Con

4 grani di polvere" l'arma tirava "ad una distanza di 6 braccia", mentre "con 5" tra "le 19 e 20 braccia". Si desiderava conoscere non solo da Viviani, ma anche da Magalotti, "qualche ragione per che un grano che di polvere che si aggiunga, cresca tanta proporzione di tiro come è fra le 6 braccia e le 20"[11]. Viviani rispondeva il 14 febbraio che il "problema" era "curiosissimo", anzi "stravagante", e nei giorni successivi inviava a Pisa un piccolo quaderno con i risultati, "la tariffa" come la chiamava lui, che il Granduca intendeva sottoporre all'attenzione di Borelli. Il 27 febbraio, preoccupato del fatto che il Granduca voleva recapitare a Firenze "un modello" di "saltamartino" uguale a quello col quale si stavano facendo le prove a Pisa, Viviani scriveva a Molara due lettere per raccomandarsi di rimandargli "instantissimamente" i documenti già inviati, perché voleva controllare meglio i risultati delle prove per non incorrere nelle critiche di Borelli, che ovviamente si guardava bene dal nominare[12].

Nel frattempo, il giorno 28 febbraio, Molara aveva spedito a Firenze alcune schede sui risultati dei tiri fatti con un "saltamartino piccolo" caricato con diversi tipi di proiettili. Precisava di non aver avvertito il Granduca che aveva comunicato al maestro "queste note", per cui era bene che anche lui facesse finta di nulla perché Ferdinando II voleva "vedere poi tutte le esperienze fatte, far gettar il calbamartino [sic] e mandare ogni cosa insieme". Con la stessa occasione rimandava a Viviani "le lettere" che gli aveva chiesto, e chiudeva con un accenno alle mosse dell'antagonista: "Il Borelli ancora non scrive né dice niente"[13]. In realtà Borelli stava facendo ricerche per conto proprio e si apprestava a intervenire nella discussione. Il 17 marzo infatti, dopo aver "letta e fatta sentir un poco al Borelli" la "tariffa" di Viviani, il Granduca aveva voluto conoscere il parere del matematico napoletano; e lui aveva detto – stando al resoconto di Molara – di "avervi qualche difficoltà, e che ancora lui da principio si credeva che dovesse cominciare con questo ordine", ma poi si era accorto che "pigliava errore, perché non si puossi far tal regola senza far menzione ancora dei tempi, e non sapendosi quelli non si poteva ne meno calcolare il resto". Richiesto dal Granduca "come dovrebbe andare", Borelli aveva replicato di "non sapere altro", ma andava "speculando" e sperava di "poter dire qualche cosa o far alcun

istrumento, per mezzo del quale si potesse venire in cognizione di qualche cosa circa quanto si domandava"[14]. Di lì a pochi giorni aveva steso una "scrittura dei tiri dei saltamartini" che aveva ovviamente fatto avere al Granduca, ma alla quale pregava anche il principe Leopoldo di "dare un'occhiata"[15].

Il 25 marzo le "scritture sopra dei tiri" di Borelli non erano state "ancora viste" da Molara a Livorno, dove si era nel frattempo trasferita la corte[16]. Ma forse erano già pervenute, tramite Leopoldo, nelle mani di Viviani, il quale scriveva furibondo al proprio allievo che non gli giungevano "punto, punto nuove le destrezze (per non chiamarle col proprio vocabolo) di quell'amico", ma certo si trattava di un comportamento quantomeno scorretto da parte di uno che si atteggiava a "filosofo, cioè da amatore della verità", mentre si riempiva la bocca di bugie e pretendeva di non aver detto cose che tutti avevano sentito con le loro orecchie. Per questo si mostrava "grandemente scandalizzato" non solo di "un così mal trattamento" ricevuto e "dell'ignoranza e malvagità insieme del soggetto", ma anche del fatto che Borelli si fosse preso "tanta confidenza con un Gran Duca che è l'istessa acutezza e che di memoria non cede al Campanella o al Pico della Mirandola". Di fronte alla "ignoranza et la malignità", alla "trappoleria e la menzogna di questo siculo" Viviani non riusciva a trattenere un clamoroso gesto di stizza: "Oh Dio buono, che sfacciataggine, che impertinenza!" Ma per riconoscere subito dopo di essere stato troppo ingenuo e di non aver tenuto conto dell'avviso del Granduca, che in occasione di un "altro maltiro" che gli aveva giocato "il medesimo ebreo", gli aveva detto "queste precise parole":

> Egli è lesto, ne sa più di nessuno di noi in questo genere, egli è siciliano e conosco che vorrebbe tiranneggiare[17].

Rimasto solo a Pisa, Borelli aveva continuato durante il mese di aprile i propri esperimenti. A questo scopo aveva sollecitato ripetutamente il principe Leopoldo a intervenire sul "castellano di questa fortezza", che pretendeva "un ordine espresso" del Granduca, affinché gli consentisse di fare alcune prove con "un mortaro di quei piccoli". Il comandante aveva "cortesissimamente" obbedito agli ordini sovrani e così Borelli aveva potuto ese-

guire le sue esperienze prima con un "saltamartino grande" e poi con "mortari grandi", anche se la sua "fantasia", che non riusciva a "fermarsi" quando era, come in quel momento, "agitata e scommossa", era entrata "in altre speculazioni" relative alla "natura e a la proprietà della forza della percossa"[18]. Era la prova che, come accadeva di solito nell'accademia del Cimento, l'intervento del Granduca e del principe Leopoldo aveva evitato sul nascere la possibilità che la polemica diventasse di dominio pubblico. Non a caso Borelli aveva scritto una lettera molto conciliante a Molara, assurto a questo punto al ruolo di mediatore della *querelle*, nella quale riconosceva di non avere "un scrupolo al mondo" ad ammettere con Viviani che, "supposto che la palla scappi fuor della bocca del saltamartino con impeto proporzionale alle moli o peso della polvere", "l'amplitudine o distanze alle quali arriva la palla" avessero "proporzione duplicata di quella degli impeti o pesi della polvere". Per questo aggiungeva, sperando che il gesto bastasse "per soddisfazion sua", di fidarsi dei calcoli fatti dall'illustre collega e di non aver bisogno di controllare la sua "scrittura", tant'è vero che rimandava la relativa "tavola" a Molara dopo aver semplicemente preso "copia del titolo e dichiarazion che è posta al principio di essa"[19].

Molto probabilmente questa assicurazione era stata più che sufficiente per placare la rabbia di Viviani, tanto più che era accompagnata dalla promessa che Borelli faceva a Leopoldo l'11 maggio di rinviare un intervento sull'argomento a una "digressione" sulla "forza della percossa" che avrebbe inserito "nei primi libri del moto degli animali"[20]. E così, dopo tanto rumore, "saltamartini" e "mortari" erano stati rimessi al loro posto nelle "fortezze", e i sovrani e i loro scienziati si erano dedicati ad altri passatempi.

7.3. *Una vista lincea*

Oltre che di matematica e di fisica applicata, Molara si interessava, come un po' tutti in una corte che aveva vissuto l'avventura galileiana, di astronomia e di strumentaria scientifica[21]. Anche perché, stando alle testimonianze, era rinomato per la sua vista

particolarmente acuta. Una dote che il giovane paggio aveva avuto modo di mettere a frutto ripetutamente nel corso del 1664 e del 1665, perché in quel periodo era stata osservata in cielo una serie di fenomeni spettacolari che avevano richiamato l'attenzione anche del grande pubblico. Nel corso del mese di dicembre 1664 era apparsa una cometa visibile anche ad occhio nudo, che era stata seguita dagli astronomi fino alla sua scomparsa nel gennaio dell'anno dopo. E nei mesi successivi, prima del suo ritorno, si era diffuso l'annuncio, poi smentito, dell'apparizione di una seconda cometa. A Firenze l'evento era stato studiato dal principe Leopoldo insieme a Viviani e Magalotti, il quale indirizzava proprio a Molara, che in quel periodo si trovava a Pisa con la corte, una lunga lettera, nella quale, dopo essersi scusato di non aver passato troppe notti al freddo a guardare il cielo come faceva "tutto il mondo" per paura di "pigliare un'infreddatura", si contentava di esporgli "un pensiero" che aveva avuto la soddisfazione di vedere corroborato da un'immediata verifica empirica. Il segretario del Cimento aveva previsto in anticipo che, "a fare una certa osservazione", ne sarebbe seguito un determinato "effetto"; cioè che, osservando la cometa a occhi fissi, senza battere le ciglia, quasi per "incantesimo", dopo un po' di tempo si sarebbe veduto "il nudo corpicello della cometa tosato perfettamente e tondo", come se si fosse usato il cannocchiale. Poi, battendo le palpebre, la cometa avrebbe ripreso il suo solito aspetto chiomato e scintillante[22].

Nel frattempo, a Pisa, Molara seguiva con attenzione le mosse di Borelli, che alla cometa stava dedicando "diligenzie particolari" con l'intenzione di pubblicare a breve una memoria, di cui comunque alla fine di dicembre non si era "per anco visto cosa alcuna"[23]. Ma il paggio non stava certo con le mani in mano, tant'è vero che, oltre ad osservare la cometa, aveva ripreso gli studi che in precedenza aveva dedicato a due pianeti che avevano segnato la grande epopea galileiana: Venere e Giove. Lo dimostra la lettera che il 29 gennaio 1665 scriveva a Viviani, nella quale lo pregava di mandargli al più presto uno "specchio pulito" e "alcune lenti" che si trovavano nei cassetti del suo appartamento di Palazzo Pitti "involte in certi fogli"; e perché il maestro non perdesse troppo tempo a rovistare nel suo scrittoio, lo autorizzava a

guardare in mezzo a vari "fogli o scritture legate", dove non avrebbe avuto difficoltà a trovare "quelle" dove "sopra" era riportata la dicitura "varie esperienze di Venere e di Giove". Un testo, purtroppo irreperibile, che sarebbe certamente stato utile per capire, se non altro, fino a che punto si spingeva il copernicanesimo di Molara e se condivideva il radicalismo galileiano di Borelli[24].

All'inizio di gennaio anche il principe Leopoldo si era trasferito a Pisa con la speranza di raccogliere le osservazioni di "diversi virtuosi", tra i quali ovviamente Borelli, sulla nuova cometa[25]. Ma Borelli era stato costretto, appena qualche giorno dopo il suo arrivo, a mettersi in carrozza con un tempo terribile a causa di un "temporale freddissimo e le vie occupate da neve agghiacciata" per andare a Firenze ad assistere l'amico Famiano Michelini, che era in punto di morte nonostante le assidue cure che gli prestava il "Sig.r Redi"[26]. Nel frattempo anche Molara e il Granduca erano rientrati a Firenze. Durante il breve soggiorno fiorentino Borelli aveva fatto alcune osservazioni celesti, insieme agli accademici del Cimento presenti in città, nelle quali la vista lincea del giovane paggio romano aveva fatto faville. Magalotti era rimasto letteralmente stupito e ne parlava con toni entusiastici a Ottavio Falconieri. Gli diceva di meravigliarsi che un astronomo famoso come Giandomenico Cassini, il quale non ci vedeva "di qui a lì" perché lui stesso l'aveva scoperto a "legger con gli occhiali un carattere chiaro e ben formato", avesse trovato, tra nuove stelle e nuove comete, "più mondi egli in sei mesi" che non avrebbe potuto stampare "mappamondi in dieci anni" il famoso editore olandese Blaeu. E dopo questo esordio scherzoso, riferiva di alcune osservazioni telescopiche fatte nel cortile di Palazzo Pitti:

> Mi ricordo che una sera il Borelli, o il Viviani che si fosse, ne osservarono [di stelle] non so se quattordici nella pancia dello Scorpione; ed il Molara una quantità grandissima in assai breve distanza dalla Via lattea, alle quali mi ricordo che, così burlando, mettemmo nome le Maldive[27].

Nel corso della primavera, mentre le notizie di "queste multiplicate comete" incutevano "nel volgo spaventi grandissimi" e ogni novità appariva "prodigiosa", era accaduto a Firenze un evento straordinario che aveva tenuto "tutta la città" col fiato

sospeso". Alcune persone avevano visto "nel mezzo giorno" in cielo "una stella, che era Venere", e "questo vedersi una stella di giorno" era sembrata "una cosa prodigiosissima", tale da destare grande "commozione nel popolo"; anche perché non era mancato chi, "alla moda di Germania", aveva detto di aver visto "una croce sotto quella stella"[28]. Maggiori particolari sull'episodio, nel quale aveva avuto la sua parte anche Molara, si ricavano da una lettera di Magalotti a Falconieri del 14 aprile 1665 che, con tono divertito, descriveva le impressioni che l'apparizione di Venere aveva provocato tra i cortigiani e il personale di Palazzo Pitti. A mezzogiorno in punto, com'era tradizione, "la vivanda" era in tavola; improvvisamente i cortili della reggia si erano riempiti di grida di stupore; tutti si erano riversati nel giardino di Boboli e sui "ballatoi" per osservare Venere che appariva "bellissima e lucidissima" in mezzo al cielo. Era stato "tanto il rumore e tanta la confusione", che i principi si erano alzati "da tavola", e Ferdinando II aveva creduto bene far intervenire il fido segretario:

> Intanto il Gran Duca mandò il Molara a dirci che, poiché stavamo ad osservar con tanta curiosità, di grazia mandassimo a dire anche a lui qualcuna delle belle cose che noi vedevamo.

Magalotti aveva risposto di "non aver veduto, né pretendere di veder altro che Venere di mezzo giorno". Molara lo aveva riferito al Granduca. E "di lì a poco", "rispedito con la medesima diligenza", Molara era tornato da Magalotti e dagli accademici per invitarli "a leggere il Galileo", perché avrebbero trovato "essere stata vista questa medesima stella di luglio e d'agosto sull'istess'ora del mezzo giorno". Chiarita in questo modo la faccenda, il Granduca aveva pensato che fosse stato meglio che, "pigliando riposo dalle astronomiche contemplazioni", tutti andassero "a desinare"[29].

7.4. *A caccia di ombre celesti*

Le osservazioni astronomiche erano proseguite a ritmo serrato sulla terrazza di Palazzo Pitti e nelle ville del circondario fioren-

tino durante tutta l'estate 1665, perché erano arrivati da Roma nuovi telescopi di grande potenza, i famosi "occhialoni" di Giuseppe Campani, con i quali Cassini aveva osservato fin dal giugno dell'anno precedente l'eclisse e il transito dell'ombra dei satelliti sul disco di Giove, senza che al momento nessuno avesse potuto confermare la scoperta[30]. Il tema dei "pianetini" di Giove era destinato a ritornare spesso nella corrispondenza di Viviani, visto che fin dall'inizio di giugno lui e Cassini si trovavano entrambi in Valdichiana impegnati, in rappresentanza rispettivamente del Granduca e del Papa, nel tentativo di risolvere l'annosa questione della regimazione delle acque al confine tra i due stati. E sono proprio le lettere scambiate da Viviani con il principe Leopoldo e con Molara a consentirci di seguire passo dopo passo l'evolversi delle osservazioni fatte a Firenze. Il 5 luglio Viviani scriveva da Sartiano a Leopoldo che Cassini gli aveva detto, in base ai "suoi computi", che "la sera seguente al giorno de' 9 stante" si sarebbe potuto osservare, però solo con un "occhialone di sopra 50 palmi", che "Giove nel levarsi, cioè intorno alle 2 ore di notte", avrebbe avuto "in faccia l'ombra del 3° pianetino". Poi, passata una "mezz'ora in circa" dalla scomparsa del satellite dietro il pianeta, sarebbe apparsa dall'altra parte "l'ombra del primo pianetino" destinata a "scorrer il suo disco fino quasi a giorno". Il fenomeno sarebbe stato nuovamente visibile "la notte succedente al giorno 16" dello stesso mese, quando, "passate le tre ore", si sarebbe vista "di nuovo l'ombra del 3° pianetino nella faccia di Giove". Viviani precisava di inviare queste informazioni per consentire ai curiosi fiorentini di fare "più rigoroso cimento de' loro occhiali con que' di Roma" e verificare se riuscivano "esatte le predizioni"[31].

Per una fortunata coincidenza, proprio alla fine di giugno era arrivato a Firenze "un grande telescopio e di meravigliosa perfezione" di Campani, come lo definiva Borelli ("telescopium ingens ac mirae perfectionis")[32], che il costruttore romano raccomandava al principe Leopoldo di mettere a confronto "con gli altri cannocchiali romani" nelle "osservationi di Saturno e di Giove"[33]. Molara ne dava subito notizia a Viviani dicendo che il nuovo telescopio era "lungo 72 palmi" e funzionava "meglio di tutti". Purtroppo però, a dispetto dell'impegno assunto da Leopoldo con

Campani di promuovere il suo "occhiale", il tempo nuvoloso aveva impedito nei primi giorni di luglio di fare osservazioni[34]. E anche quando, la sera del 10 luglio, era stata finalmente fatta la prova, i risultati non erano stati all'altezza delle aspettative. Il giorno dopo Leopoldo informava Viviani che, seguendo le istruzioni della sua ultima lettera (quella del giorno 5), si era certamente osservata "l'eclisse de' pianetini" di Giove con "l'occhialone" campaniano, che aveva "superato ogni altro" per potenza e precisione; ma nessuno degli astronomi di corte, nemmeno quelli dotati di "miglior vista", tra i quali ricordava "il Molara, Ciaccheri ed altri", era stato in grado di seguire l'ombra del terzo satellite, quello più grande, proiettata sul pianeta mentre attraversava il disco luminoso. All'osservazione, che era stata fatta presso la villa di Poggio Imperiale, aveva presenziato anche il Granduca Ferdinando II, il quale aveva "assistito sempre con la solita sua applicata diligenza" all'attività degli scienziati di corte[35].

Dispiaciuto per l'insuccesso fiorentino, di cui si sentiva in parte responsabile, il 18 luglio Viviani rettificava le precedenti informazioni e precisava che "la prima osservazione" si doveva fare "la sera de' 10 e degli 11", cioè la sera precedente a quella in cui erano state fatte le osservazioni a Firenze; solo allora si sarebbe infatti vista "l'eclisse" di "detto pianetino". Dopo aver riassunto "i fenomeni principali", "tutti tra loro differentissimi", che si potevano osservare in Giove, il matematico fiorentino anticipava quelli che sarebbero stati visibili verso la fine del mese; purché ovviamente si adoperasse un "occhiale lungo assai". Cassini gli aveva riferito che a Roma l'ombra del terzo pianetino era stata osservata "distintamente" con un telescopio di Campani di "16 palmi", e lo stesso aveva fatto Divini la sera del 16 luglio[36]. Il 29 luglio Viviani scriveva ancora da Sartiano a Leopoldo pregandolo di far pervenire a Cassini, che era stato "oggi" a trovarlo, "qualche notizia dell'osservazioni" fatte a Firenze "con l'occhialone del Campani o d'altri" sui famosi "pianetini". La richiesta era dettata dal fatto che l'astronomo nizzardo era vivamente interessato a conoscere se gli astronomi toscani avevano confermato la relazione delle "osservazioni fatte a Roma" che egli aveva trasmesso a Viviani e che questi aveva fatto pervenire nelle mani del sovrano "per mezzo del Sig.r Molara"[37]. Alla lettera Leopoldo rispondeva

il 1° agosto 1665 assicurandolo che poteva "sodisfare alla curiosità del S.r Cassini" perché "nelle sere addietro" si erano osservati "Saturno e Giove" e si erano finalmente viste "l'ombre de' pianetini sopra a questo"[38]. Il 12 agosto Viviani faceva pervenire a Firenze una scheda che gli era stata spedita da Cassini, relativa alle osservazioni fatte a Roma la notte del 9 luglio "intorno all'ombre et agli eclissi de' pianetini"[39].

Il 22 agosto Leopoldo appariva giustamente soddisfatto dei progressi che nel corso delle ultime settimane si erano fatti a Firenze nelle osservazioni astronomiche. E ne scriveva in modo entusiastico a Viviani:

Ieri sera ce la passammo con gusto poiché Giove fece tutti i suoi giochi, essendosi vedute perfettamente l'ombra del 3° pianetino, quale mediante la positura del sole uscì un'ora e più doppo del stesso pianetino, si videro ancora ottimamente due macchie più scure in due delle strisce di Giove et ancor queste fare il suo giro sì che in una sola sera si vedde tutto quello è stato osservato fin ora circa Giove[40].

Sarebbe spettato a Borelli con le sue *Theoricae Mediceorum Planetarum*, pubblicate nella primavera del 1666, il compito di informare gli scienziati europei delle osservazioni fiorentine di quella febbrile estate 1665. Il matematico napoletano raccontava che le eclissi dei satelliti di Giove, osservate per la prima volta da Cassini a Roma, non erano state riconosciute all'inizio dagli astronomi fiorentini ("Florentiae optimis atque ingentibus telescopiis in dubium ab aliquibus revocatas fuisse"), i quali avevano ritenuto che egli avesse confuso le ombre dei satelliti di Giove con le macchie nere presenti sul disco del pianeta e ruotanti insieme a lui ("nigricantes maculas cum ipso Iove revolutas observatoribus imposuisse"). Successivamente però anche a Firenze ci si era dovuti ricredere e riconoscere che la scoperta di Cassini era effettiva. Con molta onestà Borelli ammetteva che a lui non era riuscito di scorgere le ombre dei satelliti che scorrevano lungo il disco del pianeta, ma si trattava di un difetto della sua vista; altri, tra i quali certamente il principe Leopoldo e Molara c'erano riusciti. "Licet ego ob visus debilitatem videre eas non potuerim", scriveva, "alii docti viri & acutissimo visu praediti in aula Serenissimi Magni Ducis eas conspexerunt"; e proprio a loro spettava

il merito di aver certificato che le ombre dei famosi "pianetini" non avevano nulla a che fare con le macchie del pianeta ("imo iidem observarunt maculas in disco Iovis existentes differre situ & figura ab umbris a Mediceis procreatis")[41].

Dopo una pausa nel corso del 1666, le osservazioni sui satelliti di Giove erano riprese durante l'estate 1667, quando il Granduca aveva fatto arrivare da Roma nuovi strumenti ancora più potenti, come "quel famoso occhiale da 52 palmi" di Campani, del cui arrivo Molara parlava il 16 giugno a Viviani[42]. Pochi giorni dopo, il 21 giugno, l'ex-paggio informava il maestro che "mercordì sera" aveva osservato "l'ombra del pianetino in Giove" nel suo transito lungo il disco del pianeta. Mettendo alla prova i nuovi "occhialoni" di Campani con quelli che anche Divini aveva fatto arrivare a Firenze, Molara non aveva esitazione ad affermare che i primi erano migliori "a grandezza, a chiarezza e tutto", anche se avevano la "medesima lunghezza". Nonostante queste diversità tecniche, comunque, il terzo "pianetino" gioviale, quello più grande, era risultato "benissimo" visibile sia "col'ochiale del Campani" sia "anche bene con l'altro del Divini"[43].

Durante l'estate 1667 Viviani aveva viaggiato qua e là in Toscana per affari legati al proprio incarico di ingegnere della magistratura della Parte Guelfa, l'ufficio che sovrintendeva alla regimazione delle acque e ai lavori pubblici dell'amministrazione granducale. Ma era stato tenuto costantemente aggiornato da Molara dei progressi nelle osservazioni telescopiche di Giove che tenevano in eccitazione la corte fiorentina. Il Granduca Ferdinando era addirittura "fitto al maggior segno" in "queste cose"; suo fratello, il principe Leopoldo, dopo aver verificato di persona le "ombre de' pianetini che erano in Giove", voleva a tutti i costi sapere da Viviani "l'ora" nella quale entrava "il corpo del pianetino in Giove"; mentre lui, Molara, era costretto "ogni sera" a seguire il decorso dei satelliti del pianeta, e "spesso" gli toccava "a fare le 6 e le 7" di mattina[44]. Sull'interpretazione dei dati delle orbite dei satelliti di Giove, la sera dell'8 settembre 1667 Molara aveva avuto un memorabile scontro polemico con Antonio Oliva, l'ultimo rappresentante dell'ala radicale del Cimento rimasto a Firenze dopo la partenza di Borelli. Dall'una parte e dall'altra erano corse parole grosse, addirittura oscure minacce di vendet-

ta. L'episodio era destinato ad avere un'importanza decisiva sulla fine dell'accademia, al punto da incidere in modo determinante sugli equilibri complessivi che avevano regolato fino ad allora le dinamiche della comunità scientifica toscana, come si vedrà nel capitolo 9 dedicato a Oliva. Poi, finalmente, la corte si era trasferita ad Artimino, la tensione si era improvvisamente stemperata, le osservazioni telescopiche non erano più tecnicamente interessanti e altri svaghi, più mondani e distensivi, avevano attirato l'interesse dei sovrani e del loro seguito di cortigiani e di intellettuali.

7.5. *L'ultimo ruolo del paggio*

Nella triste estate del 1670 le strade di Molara, Viviani, Magalotti e Redi erano arrivate a un bivio. Per oltre vent'anni li aveva legati un'amicizia profonda, un'intesa assoluta fatta di complicità e di segreti inconfessabili, ma proprio per questo destinati a non poter essere spezzati da nessun imprevisto, da nessun malinteso. Insieme avevano giocato le loro carte negli intrighi di corte, insieme avevano combattuto feroci battaglie contro avversari temibili e insieme avevano trionfato. Ora però la morte del Granduca Ferdinando separava per sempre i loro destini. Ma mentre Redi, Magalotti e Viviani potevano continuare le loro carriere anche con Cosimo III, mietendo successi l'uno dopo l'altro, a Molara non restava che girovagare per l'Italia alla ricerca di un ruolo adeguato a quello di cui aveva goduto a Firenze, che però non sarebbe mai più riuscito a conseguire.

Dopo la morte del padre, Cosimo III aveva deciso di riformare l'assetto di governo non solo di molti uffici e magistrature, ma anche della precedente "camera granducale", dismettendo una parte del personale, trasferendone un'altra alla normale gestione dei salariati di corte, e mantenendo nel loro ruolo solo pochissimi gentiluomini della precedente gestione, dato che aveva già la sua personale "camera", il cui amministratore o "cassiere di camera", Cosimo Pries, subentrava proprio a Bruto della Molara. Tutti i "provisionati di camera" di Ferdinando II erano stati pagati fino al 3 luglio, dopo di che Molara aveva passato i registri e la cassa a Pries; l'ultima nota spese che l'ex-paggio, ormai pros-

simo a diventare anche ex-cameriere del Granduca, aveva registrato era stata quella di quattro scudi e sei lire pagati a maggio al "prete Fantacci" per le "trentaquattro messe" recitate "nell'agonia" di Ferdinando II, l'uomo al quale egli aveva regalato la giovinezza e che aveva segnato, nel bene e nel male, la sua intera esistenza[45].

Stando alla versione che, qualche mese dopo i fatti, lui stesso avrebbe fornito al principe Leopoldo, il quale risiedeva ormai stabilmente a Roma, Molara era stato informato che "per ora" a corte non c'era "cosa adeguata" per il suo prestigio; lui si era forse inalberato e con una decisione avventata, di cui si pentiva già, aveva preso "per espediente partir[s]ene" senza chiedere "licenza" al nuovo Granduca, in attesa che "le cose si vedessero pigliar qualche piega". Cosimo III non se l'era presa a male, ma aveva favorito questa soluzione, se è vero che "fra alcune altre benignissime rimostranze" dimostrate, si era offerto di "raccomandare" in Curia il fratello dell'ex-amante del padre – il quale ambiva a diventare vescovo – scrivendo ai cardinali Leopoldo e Altieri e allertando il proprio ambasciatore a Roma[46]. Arrivato a Foligno, dove il fratello svolgeva le funzioni di governatore della città, Molara aveva cominciato a cercare una sistemazione adeguata, ma non riusciva al momento a intravedere soluzioni soddisfacenti; per questo si raccomandava al cardinale Leopoldo, con il quale aveva collaborato strettamente negli anni gloriosi dell'accademia del Cimento, di non abbandonarlo nelle sue "disgrazie" e si accalorava dicendo di sentir crescere "un ardentissimo desiderio" di "vivere e morire al servitio" della casa Medici, nella quale poteva ben dire di "esservi allevato" e di non "aver demeritato in diciotto anni di attuale servitio"[47].

Per qualche anno Molara aveva continuato a spostarsi freneticamente tra Foligno, Assisi, Loreto e Ancona, in attesa di vedere "aggiustate" le sue "cose" per "far crepar di rabbia i maligni" che aveva lasciato a Palazzo Pitti. Bisognava però "accordar prima" le aspirazioni del fratello, sperando che dal suo "accomodamento" potesse trarre profitto anche lui, e questo lo costringeva a non prendere "alcuna risoluzione" e attristarsi "fra mille rabbie domestiche"[48]. Poi, all'inizio del 1673, il fratello aveva avuto un nuovo incarico; non era il vescovado, bensì una semplice "muta-

zione" dal "governo di Foligno a quello di Assisi"[49]. E alla fine, grazie all'intervento risolutivo del cardinale Leopoldo, anche per l'ex-paggio si erano aperti interessanti spiragli di un impiego soddisfacente: quello di "cavallerizzo maggiore" di un cardinale, il senese Sigismondo Chigi, che si apprestava ad assumere la titolarità della legazione di Ferrara. Soddisfatto, il 18 novembre Molara ne informava subito i suoi referenti di casa Medici, scrivendo tre lettere, al Granduca Cosimo III, a sua madre Vittoria (la vedova di Ferdinando II) e a suo zio, il cardinale Leopoldo. Al Granduca domandava, come era d'obbligo nel cerimoniale cortigiano, una "benignissima" licenza prima di prendere "alcuna resolutione". Alla Granduchessa Vittoria, che, chissà con quanta sincerità l'ex-amante del marito diceva che aveva sempre favorito ogni suo "interesse ed avanzamento", chiedeva, oltre alla sua personale "approvatione", di intercedere per lui presso il Granduca. E lo stesso scriveva a Leopoldo, augurandosi che il Granduca non disapprovasse la scelta di tale "impiego"[50].

La risposta di Cosimo III non si era fatta attendere; il 25 novembre scriveva dalla villa dell'Ambrogiana di accettare benevolmente la richiesta con l'argomento che entrare a servizio della "casa" del cardinale Chigi era ai suoi occhi "l'istesso" che prestare i propri servigi ai Medici[51]. Lusingato da questa prova di considerazione, Molara ne dava notizia a Viviani, che oltre a essere il suo "maggiore e più caro amico", gli aveva sempre dato prove certe della sua "costanza e fedeltà di amicizia". Viviani accoglieva con "giubilo" la novità, perché si trattava di un impiego "nobilissimo" e "degno veramente del mio Sig.r Bruto", al servizio di "un principe giovane, generoso e di bontà esemplarissima". E per questo ringraziava Dio, che, oltre a patrocinare "le cause de' giusti", si era compiaciuto di accordare questa "grazia" a "confusione de' maligni" che a Firenze avevano salutato con soddisfazione l'esilio del "cameriere segreto" del precedente Granduca"[52].

A dispetto di queste rosee premesse, le trattative non erano andate in porto, non certo per "colpa" sua – precisava Molara con Leopoldo –, anche se di lì a poco, nel giugno 1674, si era aperta un'altra possibilità di impiego, forse migliore: "maestro di camera" di un altro cardinale, l'arcivescovo di Firenze Francesco Nerli junior, da poco nominato segretario di Stato da Papa Clemente

X. Per Molara si trattava di ritornare a casa, a Roma, dopo più di vent'anni di assenza. Anche in questa circostanza a intervenire era stato ovviamente il cardinale Leopoldo, al quale egli si rimetteva completamente per "il supremo dominio" che aveva sulla sua persona[53]. Ancora una volta Molara aveva chiesto licenza a Cosimo III con una lettera del 29 giugno, anche per scusarsi del fatto che, per essergli stata imposta "la chiamata con staffetta" da Roma, non aveva avuto il tempo di chiedere in anticipo "il riverito placet" granducale. Con l'occasione scriveva che era in procinto di incamminarsi "domani verso Roma", dove sperava di poter trovare stabilità di impiego e di esser utile allo stesso Granduca[54]. Identiche cose scriveva lo stesso giorno anche alla Granduchessa Vittoria, premurandosi di informarla che, quando pensava già di mettersi in viaggio per Ferrara con il cardinale Chigi, si era visto "balzato a Roma" al servizio del cardinale Nerli; la notizia gli era arrivata ad Ancona "con staffetta spedita a questo effetto da Roma", per cui era sul piede di partenza[55]. Qualche giorno dopo, ormai arrivato nella capitale, informava anche il suo mentore Viviani, assicurandolo che, con il nuovo stipendio di "200 scudi", poteva restituirgli il prestito di 30 scudi lasciato in sospeso al momento della partenza da Firenze[56].

Nel dicembre 1674, finalmente, il fratello di Molara aveva ottenuto l'agognato vescovato, quello di Vercelli; non era "troppo" ma poteva bastare "per ora"[57]. Bruto era invece rimasto a Roma almeno fino al 1678, da dove scriveva l'ultima lettera a Viviani che ci sia stata conservata[58]. Poi, con un *coup de théâtre* inaspettato, l'ex-paggio aveva abbandonato gli agi romani per inventarsi un nuovo mestiere, quello di soldato di ventura, forse per illudersi di vincere la noia e l'angoscia che divoravano il suo animo. La novità, forse sorprendente anche per il destinatario, il Granduca di Toscana, era arrivata a Firenze da Milano l'8 novembre 1684. Non era più una formale richiesta di licenza, ormai, ma solo la comunicazione che "Bruto degli Anibali della Molara", come si firmava nella missiva, aveva ottenuto il comando di "una compagnia d'infanteria nel terzo di Don Marcantonio Colonna" al servizio del re di Spagna[59]. E come soldato Molara aveva recitato l'ultima scena della propria vita avventurosa, ponendo fine ai propri giorni a Novara nell'estate del 1685.

7.6. *Amici che dimenticano e amici che ricordano*

Dopo avere idealmente accompagnato Molara al confine della Toscana nel luglio 1670, Redi aveva provato a farsi risentire con l'amico, incaricando Viviani di fargli pervenire "il libro degli insetti" e di salutarlo[60]. Ma poi, come avviene spesso nelle cose umane, aveva finito per dimenticarsi di lui, tant'è vero che dopo il 1670 il suo nome scompare per sempre dalla corrispondenza dello scienziato aretino. Chi invece non si era dimenticato di lui era stato Viviani, il quale aveva continuato ad assistere l'allievo fino alla morte, nelle sue peripezie in giro per l'Italia. Appena saputo dell'evento, egli aveva subito informato gli amici; ovviamente Redi e Magalotti a Firenze, ma anche Stenone, l'altro grande amico degli anni fiorentini, in Germania. Il 7 dicembre 1685, riprendendo dopo qualche anno il carteggio con l'ex-anatomista del Granduca, ormai diventato vescovo e vicario pontificio in terra protestante, Viviani si premurava infatti di fargli sapere con suo "gran dolore", ben conoscendo quando anche lui lo avesse amato "teneramente in vita", che Molara era morto "tre mesi sono a Novara nel Milanese". E perché potesse "co' suoi santi sacrificii impetrar dal Dio delle misericordie validi suffragi a quell'anima passata all'altra vita", sottolineava che il loro "buon amico" di gioventù era morto "con tutti i precedenti aiuti della Chiesa e con edificazione particolare de' circostanti"[61].

Da Amburgo Stenone aveva risposto con un assoluto silenzio, quasi a rimarcare, in questo modo brusco e forse un po' inatteso, che considerava definitivamente chiusa la parentesi della propria vita legata al mondo delle corti. A Viviani non era restato che prenderne atto; ma, a differenza di Redi e di Stenone, il nome di Bruto della Molara non sarebbe mai più scomparso dalla sua mente. Lo dimostra un piccolo ma emblematico episodio, accaduto nell'aprile 1697. Redi era morto da appena un mese, Viviani si sentiva depresso non solo perché era afflitto da continui acciacchi e vedeva avvicinarsi la morte, ma anche perché gli pareva di non essere stato ricompensato come meritava dal Granduca per i "59 anni d'assidua servitù" che aveva dedicato alla casa Medici fin da quando, appena diciassettenne, Ferdinando II lo aveva

assunto come matematico e incaricato di assistere Galileo negli ultimi tre anni di vita. Amareggiato, aveva deciso di scrivere una lettera al marchese Salviati, nella quale ripercorreva le tappe fondamentali della sua carriera, scandita dagli incarichi di professore di matematica alla Paggeria e all'Accademia del disegno, e soprattutto dal gravoso incarico di primo ingegnere della Parte. E si era soffermato a raccontare la vicenda del suo singolare pensionamento nel 1665 che, nonostante la firma di due decreti granducali, non aveva sortito alcun effetto pratico, visto che, per una serie di circostanze, si era trovato costretto a continuare il proprio lavoro di ingegnere per l'amministrazione senza percepire nessun emolumento aggiuntivo. A distanza di più di trent'anni dai fatti ricordava ancora il ruolo che Molara aveva svolto in quell'episodio, glorioso ma sfortunato, della propria carriera. Quando infatti "verso la fine di gennaio", senza che il matematico fiorentino ne avesse fatto richiesta, il Granduca Ferdinando aveva deciso di esentarlo dai suoi obblighi conservandogli lo stipendio, aveva incaricato proprio Molara di portargli la notizia. E così, "sulle 4 ore di notte" (cioè verso le otto di sera), si era presentato a casa sua "il Sig. Cav. Molara" per "rallegrarsi" con lui e comunicargli che finalmente poteva dedicarsi solo agli studi perché "in quel punto" il Granduca gli aveva concesso il meritato riposo[62].

Anche un altro vecchio amico di gioventù, Lorenzo Magalotti, non si dimenticò mai di Bruto della Molara. Quasi trent'anni dopo la morte del paggio, nel 1712, accingendosi a scrivere una delle *Lettere scientifiche ed erudite*, la ventesima, quando si era trovato a dover spiegare come mai nella lingua italiana i cognomi che iniziavano con la lettera B erano più numerosi di tutti, perfino di quelli che cominciavano con la lettera D, che, "per cadervi tutti i cognomi italiani e oltramontani che avanti hanno il del, il di o il de", erano particolarmente frequenti, a Magalotti era tornato alla mente l'amico di un tempo; aveva infatti menzionato, accanto ai vari "del Pozzo, del Riccio, de' Bardi", proprio il cognome "della Molara"[63].

NOTE

[1] Cfr. L. Magalotti, *Saggi di naturali esperienze*, a cura di T. Poggi Salani, Milano, Longanesi, 1976, p. 245.

[2] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 284, c. 181r. La data della lettera di Magalotti può essere fatta risalire all'inizio di ottobre del 1656 sulla base della risposta di Viviani conservata nel Ms. Gal. 268, cc. 155r-158v, 165r, pubblicata nelle *Opere dei discepoli di Galileo Galilei. L'Accademia del Cimento*, a cura di G. Abetti e P. Pagnini, Parte Prima, Firenze Barbèra, 1942, pp. 449-53. Anche questa lettera è senza data, ma descrive l'immediato sviluppo della ricerca iniziata con i famosi spari della Petraia. Pochi giorni dopo il "mercoledì" di cui parlava anche Magalotti, esattamente il 10 ottobre 1656, Viviani e Borelli, coadiuvati da Ottavio Ricci e dall'orologiaio del Granduca Treffler, avevano infatti realizzato un esperimento cruciale con il quale avevano scoperto una seconda, fondamentale proprietà del suono, quella di propagarsi in modo uniforme nel tempo, cioè a velocità costante.

[3] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 284, cc. 181r-182r.

[4] L. Magalotti, *Saggi di naturali esperienze* cit., p. 246.

[5] G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit. vol. I, p. 163, vol. II, 1, p. 175.

[6] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 254, cc. 131r-131v; Ms. Gal. 253, c. 76r; Ms. Gal. 157, c. 55r.

[7] *Ivi*, Ms. Gal. 254, c. 187r.

[8] *Ivi*, Ms. Gal. 254, c. 205r.

[9] Cfr. G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit., vol. I, pp. 164, 419.

[10] Il *Vocabolario* della Crusca ne registrava l'ingresso nella lingua italiana, proprio in relazione ai *Saggi* del Cimento, solo nella terza edizione del 1691.

[11] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 162, cc. 94r, 178r-178v, 179r.

[12] *Ivi*, Ms. Gal. 252, cc. 96r-96v, 97r. Il 16 marzo Viviani autorizzava Molara a fare vedere la lettera a Borelli, ma fingendo che fosse una sua iniziativa e "d'ordine del Gran Duca", allo scopo – aggiungeva – di "necessitare il Sig.r Dottore a rispondere a V.S. qualche cosa acciò che io sia cavato d'errore perché uno di noi due è fuor di strada" (Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 1811, c. 46r).

[13] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 268, c. 147r.

[14] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 1811, c. 31r. Una parte del carteggio Molara-Viviani della Laurenziana, comprensivo di 9 lettere di Viviani e 6 di Molara, è stato edito, spesso in modo gravemente scorretto, da L. Tenca, *Le relazioni fra Giovanni Alfonso Borelli e Vincenzo Viviani*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XC, 1956, pp. 107-21.

[15] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 277, c. 143r, lettera del 26 marzo 1665.

[16] *Ivi*, Ms. Gal. 162, c. 274r.

[17] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 1811, cc. 13r-13v, 15r-15v, 17r, lettere del 27 e 31 marzo 1665.

[18] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 277, cc. 147v, 151r, 152r, 159v, lettere del 1°, 5, 6 e 13 aprile 1665.

[19] La lettera, che è senza data, si trova conservata alla biblioteca dell'Università della British Columbia di Vancouver ed è stata pubblicata da W. E. Knowles Middleton, *Some Unpublished Correpondence of Giovanni Alfonso Borelli*, in «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della scienza», IX, 1984, fasc. 2, p. 103. Al momento risulta l'unica lettera rimasta del carteggio Borelli-Molara.

[20] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 277, c. 178r.

[21] Molara costruiva ad esempio piccoli strumenti, come termometri e igrometri, per i quali ricorreva spesso al consiglio di Viviani. Il 23 gennaio 1666 gli scriveva da Pisa che voleva "fare e segnare un istromentino da umido"; il Granduca ne desiderava infatti "un altro" e non voleva "qui ordinare a nessuno", e lui aveva un po' di timore "a esibir[s]i" "per paura" che non gli riuscisse "bene". *Ivi*, Ms. Gal. 162, c. 334r. Perché gli igrometri risultassero perfettamente "digradati", cioè tarati sulla stessa scala, il paggio aveva creduto bene di ricorrere al proprio maestro. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 5544, lettere del 31 maggio 1667, 20 gennaio e 3 marzo 1668, nn. 690, 707, 709. Nel corso dell'inverno 1667, invece, Molara aveva intrattenuto da Pisa una fitta corrispondenza con il principe Leopoldo, che si trovava a Firenze, per verificare le differenze di temperatura tra la capitale e la costa tirrenica. *Ivi*, Mediceo del Principato, 5544, lettere nn. 697-703, datate 3, 4, 7, 8, 17, 22 e 27 gennaio 1667.

[22] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 283, c. 164r, lettera del 10 dicembre 1664. Il documento è privo di indirizzo e destinatario, ma la familiarità dell'intestazione – "Sig.r Bruto mio gentilissimo" – rivela senza ombra di dubbi che era indirizzato al giovane paggio romano. Magalotti aveva spedito una "copia" di quella che definiva la propria "novella sopra la cometa" anche a Ottavio Falconieri a Roma, ma la lettera non ci è stata conservata. Ad essa faceva però riferimento in una successiva lettera allo stesso Falconieri del 24 febbraio 1665. Cfr. A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, p. 72. Quando poi, nel corso del mese di marzo, la cometa era riapparsa, Magalotti aveva ammesso che "la ragione" che aveva immaginato "allora" per spiegare la scomparsa della sua scintillazione era "falsa", come gli aveva suggerito Viviani. In ogni caso egli non intendeva stampare la memoria, ma solo "mostrarla manoscritta". *Ivi*, vol. II, pp. 128-29, 142, lettere a Falconieri del 14 aprile e 19 maggio 1665. E difatti essa avrebbe visto la luce solo postuma nel 1721, nella settima delle *Lettere scientifiche ed erudite*, con il titolo "Sopra un effetto della vista, in occasione d'osservare la cometa l'anno 1664". Il destinatario non era però più Molara, bensì Falconieri.

[23] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 162, c. 237r, lettera a Viviani del 27 dicembre 1664. Borelli aveva visto per la prima volta la cometa il 18 dicembre 1664 e ne aveva seguito il decorso fino alla primavera 1665, quando aveva pubblicato a Pisa, con lo pseudonimo di Pier Maria Mutoli, una memoria intitolata *Del movimento della cometa apparsa il mese di dicembre 1664 spiegato in una lettera al molto Reveren. Padre Stefano de Angeli*.

[24] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 162, c. 172r. La lettera porta come data l'anno 1664, ma il contesto indica che era datata "ab Incarnatione", e quindi va spostata al 1665. Sulle difficoltà che propone allo storico l'uso, spesso non dichiarato, nei documenti fiorentini del Seicento e in particolare nella corrispondenza di Redi di un doppio sistema di datazione, quello normale e quello "ab Incarnatione" che determinava il cambio di anno il 25

marzo invece del 1° gennaio, rimando ai miei articoli *Datazioni problematiche* e *Misteri del calendario*, pubblicati nel sito http://www.francescoredi.it.

[25] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 282, cc. 83v, lettera a Christian Huygens del 3 gennaio 1665.

[26] *Ivi*, Ms. Gal. 281, cc. 49r, 61r-62r, lettere di Borelli a Leopoldo del 14 e 17 gennaio 1665.

[27] A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, pp. 75, 77, lettera datata 24 febbraio 1664; dal contenuto appare però chiaro che, pur non portandone indicazione, essa era datata "ab Incarnatione".

[28] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 282, cc. 105r-105v, lettera di Leopoldo a Michelangelo Ricci del 14 aprile 1665. La lettera non porta indicazione del giorno, ma siccome ricorda che l'osservazione di Venere era avvenuta "ieri", è evidente che si tratta del 14 aprile.

[29] A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, pp. 131-32. Magalotti aggiungeva che in città, quando si era levata "la voce di questo prodigio", le strade "correvano popolo" e "in piazza s'erano ragunate assolutamente cinquemila persone, senza le finestre tutte piene di donne e di ragazzi che gridavano misericordia". La "festa" era durata fino al tramonto, quando Venere era "rimasta padrona del cielo e incomparabilmente più lucida e scintillante del giorno", ma senza "più un cane che si degnasse di guardarla, o chi la raffigurasse per quella". *Ivi*, pp. 132-33.

[30] A Firenze la notizia era arrivata con una lettera di Ricci a Leopoldo del 18 agosto 1664, nella quale diceva che Cassini aveva osservato "col grand'occhiale del Campani" un "pianetino di Giove camminar sul disco ed apparir più chiaro del medesimo Giove nella parte lucida", mentre sulla "fascia oscura" aveva scorto "camminar l'ombre de' pianetini". Leopoldo aveva risposto il 26 agosto promettendo che gli accademici del Cimento avrebbero cercato di verificare la scoperta "co' migliori occhiali" che avevano a disposizione. A. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri* cit., vol. II, pp. 118-19, 120. Ma, stando alla testimonianza di Magalotti, né a Firenze né altrove in Europa nessuno era riuscito a confermare la scoperta, anche se "l'ombre dei pianetini in Giove" ci dovevano per forza essere, se era vero che i quattro satelliti ruotavano circolarmente intorno al pianeta. Id., *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, p. 76, lettera a Falconieri il 24 febbraio 1665.

[31] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 277, cc. 200r-201v. Il palmo romano misurava 7,41 cm., per cui un cannocchiale di 50 palmi era lungo tre metri e mezzo.

[32] G. A. Borelli, *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae*, Firenze, Ex Typographia S.M.D., 1666, p. VI.

[33] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 277, cc. 198r-198v, lettera di Campani a Leopoldo del 30 giugno.

[34] *Ivi*, Ms. Gal. 162, c. 289v, lettera di Molara a Viviani del 7 luglio; Ms. Gal. 282, c. 118r, lettera di Leopoldo a Campani del 5 luglio 1665.

[35] *Ivi*, Ms. Gal. 282, cc. 119r-119v, lettera di Leopoldo a Viviani dell'11 luglio 1665, pubblicata da C. Nelli, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, Lucca, Giuntini, 1759, pp. 111-12, e ripresa da G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit., vol. I, p. 241. Il giorno successivo Leopoldo scriveva a Campani per congratularsi del fatto che "il suo occhiale" aveva dimostrato una "perfezione e bontà" nettamente "superiore fin'ora ad ogni altro che si sia adoperato"; ma per ammettere anche che non

gli era riuscito di "vedere hieri sera l'ombra di uno de' pianetini mentre traversò il disco di Giove". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 282, c. 120r, lettera di Leopoldo a Campani del 12 luglio 1665.

[36] *Ivi*, Ms. Gal. 278, cc. 197r-198r. Lo stesso 18 luglio Falconieri scriveva da Roma a Leopoldo, rispondendo ad una sua lettera del giorno 14 con la quale aveva appreso che a Firenze non si era vista "per niente l'ombra de' pianetini in Giove", che la notizia lo aveva fatto "strabilire", visto che a Roma tutto era andato per il meglio; poi aveva riflettuto che il differente esito dell'osservazione era dipeso non dalla "miglior vista" o dalla maggiore potenza dei cannocchiali romani, quanto piuttosto, come aveva suggerito Viviani, da un fraintendimento dei giorni nei quali il fenomeno era visibile. E qualche giorno dopo, il 25 luglio, lo stesso Falconieri ribadiva che le "ombre" non potevano essere "vedute con gli occhiali di 10 braccia del Torricelli e del Divini" (forse gli unici disponibili a Firenze), perché lo stesso Cassini gli aveva assicurato che "con l'occhiale di 16 palmi" era visibile il transito solo del "terzo" pianetino, che era "il primo in grandezza", mentre le ombre degli altri due erano "più piccole e non così nere come quella"; ragione per cui non si potevano vedere. *Ivi*, Ms. Gal. 277, cc. 205r, 207r.

[37] *Ivi*, Ms. Gal. 277, cc. 208r-208v.

[38] *Ivi*, Ms. Gal. 282, c. 123r.

[39] *Ivi*, Ms. Gal. 272, cc. 158r. Si trattava della bozza della *Lettera astronomica* che Cassini aveva indirizzato a Falconieri da Città della Pieve il 22 luglio 1665 ed era in corso di stampa a Roma. Cassini aveva calcolato "per tutto settembre prossimo" le ore precise nelle quali, giorno per giorno, le ombre dei singoli pianetini sarebbero state visibili mentre passavano sul disco luminoso di Giove, a tutto a vantaggio di "quegli amici ingenui e virtuosi" che si sarebbero serviti dei suoi studi. Cfr. G. D. Cassini, *Lettera astronomica sopra l'ombre de' pianetini Medicei in Giove*, Roma, de Falco, 1665, pp. 2, 7.

[40] *Ivi*, Ms. Gal. 282, c. 124r. La notizia era stata accolta con entusiasmo a Roma, da dove Falconieri scriveva che "le osservazioni fatte costà intorno a' pianetini" erano "bellissime" e Campani aveva "goduto di sentirle". Ma doveva scontare la concorrenza del rivale Divini, il quale aveva osservato lo stesso fenomeno "con un occhial nuovo di 63 palmi" e pretendeva di aver scoperto "le vere ombre de' pianetini": quasi a voler dire che quelle scoperte da Campani non erano effettive (*Ivi*, Ms. Gal. 277, cc. 213r, 216r, lettera del 29 agosto 1665). Per contrastare l'offensiva di Divini e rivendicare la superiorità dei propri strumenti, Campani dava alle stampe nel dicembre 1665 una *Lettera* indirizzata a Cassini, nella quale sosteneva che la scoperta dell'ombra dei satelliti, effettuata fin dal 30 giugno 1664, ritornava "non meno in gloria del suo nome" che dei suoi "occhiali". Cfr. G. Campani, *Lettera intorno all'ombre delle stelle medicee nel volto di Giove ed altri nuovi fenomeni celesti scoperti co' suoi occhiali*, Roma, de Falco, 1665, p. 3. Sulla disputa tra Campani e Divini per dimostrare la superiorità dei rispettivi cannocchiali cfr. P. Del Santo-G. Strano, *Il Cimento degli astri*, in *Scienziati a Corte. L'arte della sperimentazione nell'Accademia Galileiana del Cimento (1657-1667)*, a cura di P. Galluzzi, Livorno, Sillabe, 2001, pp. 31-5.

[41] G. A. Borelli, *Theoricae Mediceorum Planetarum* cit., pp. 137-38.

[42] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 163, c. 134v.

[43] *Ivi*, c. 137v.

[44] *Ivi*, Ms. Gal. 163, cc. 143r-143v, 145r, lettere di Molara a Viviani del 9

e 29 agosto 1667.

[45] Archivio di Stato di Firenze, Camera del Granduca, 41 c, c. 75r.

[46] *Ivi*, Mediceo del Principato, 5544, lettera n. 688 del 7 agosto 1670. Nella successiva lettera del 12 agosto, ritornando ai giorni della burrascosa partenza, Molara ricordava che, affinché le sue "disgratie", iniziate con la morte di Ferdinando II, fossero "senza riparo", si era dato il caso che in quel periodo lo stesso Leopoldo, al quale ora si raccomandava con tanto calore, fosse assente da Firenze per il conclave che il 29 aprile 1670 avrebbe eletto Papa Clemente X. In questo modo egli non aveva potuto ricevere gli "ottimi consigli" che col "solito suo partiale affetto" il cardinale gli avrebbe senz'altro dato, e che lui avrebbe certamente seguito; in mancanza dei quali, purtroppo, egli aveva deciso frettolosamente di abbandonare il campo. *Ivi*, lettera n. 684.

[47] *Ivi*, lettere del 1° novembre e 20 dicembre 1670, nn. 695 e 696.

[48] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 164, c. 175r, 179r, lettere di Molara a Viviani dell'8 febbraio e del 13 marzo 1672.

[49] *Ivi*, Ms. Gal. 164, c. 248r, lettera a Viviani del 6 febbraio 1673.

[50] Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 1084, c. 181r; 6162, c. non num.; 5544, lettera n. 687, lettere del 18 novembre 1673 al Granduca Cosimo III, alla Granduchessa Vittoria e al cardinale Leopoldo.

[51] *Ivi*, Mediceo del Principato 1084, c. 627r.

[52] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 164, c. 297r, lettera di Molara a Viviani del 1° dicembre 1673; Ms. Gal. 159, cc. 31r-31v, lettera di Viviani a Molara del 25 dicembre 1673.

[53] Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 5544, lettere a Leopoldo del 18 novembre 1673 e del 9 giugno 1674 nn. 687 e 685.

[54] *Ivi*, Mediceo del Principato, 1084, c. 316r, lettera a Cosimo III del 29 giugno 1674. La risposta del Granduca, in data 10 luglio 1674, si trova nello stesso manoscritto, c. 866r.

[55] *Ivi*, Mediceo del Principato, 6162, c. non num., lettera a Vittoria della Rovere del 29 giugno 1674.

[56] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 164, cc. 336r, 346r, 348r, lettere a Viviani del 7 luglio, 28 luglio e 4 agosto 1674.

[57] *Ivi*, Ms. Gal. 165, c. 3r, lettera a Viviani del 22 dicembre 1674.

[58] *Ivi*, Ms. Gal. 165, cc. 225r, 235r, 251r, 279r, lettere del 28 maggio, 9 luglio, 3 settembre e 17 dicembre 1678.

[59] Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 1084, c. 526r, lettera a Cosimo III dell'8 novembre 1684. Il gradimento del Granduca per l'impiego in "codeste armi reali" sarebbe arrivato il 14 novembre, *ivi*, c. 1589r.

[60] F. Redi, *Opere* cit. vol. VI, p. 363. La lettera è senza data, ma siccome Redi pregava Viviani di aggiungere alle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* "due esemplari" della sua "lettera in risposta a quei signori franzesi", cioè della *Lettera sopra alcune opposizioni fatte alle sue Osservazioni intorno alle vipere* pubblicata alla fine di agosto 1670, essa può essere datata ai primi giorni di settembre 1670: cioè poco dopo la partenza di Molara da Firenze.

[61] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 160, cc. 202r-202v, pubblicata in N. Stenone, *Epistolae et epistolae ad eum datae*, a cura di G. Scherz, Copenhagen-Friburg, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busk-Verlag Herder, 1952, vol. II, pp. 831-32.

[62] A. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri* cit., vol. II, pp. 12, 19.

[63] L. Magalotti, *Lettere scientifiche ed erudite* cit., p. 342.

8

DA CORTIGIANO DEL GRANDUCA A VESCOVO DEL PAPA

8.1. *Arriva una "sposa" dalla Danimarca*

Nella primavera del 1666 si era appena esaurita la turbolenta avventura di Finch e Baines quando la cosmopolita e rissosa comunità scientifica toscana si arricchiva di un altro singolare personaggio straniero. Un giovane danese di appena ventotto anni, ma già considerato un fenomeno della scienza europea: Niels Steensen, subito italianizzato come Niccolò Stenone, arrivato in vascello a Livorno, proveniente da Parigi[1].

Stenone era rimasto a Firenze poco più di un mese, ma aveva subito stabilito rapporti di simpatia con alcuni influenti membri del Cimento come Viviani, Magalotti e Redi. Rientrato in Toscana nel corso del mese di luglio dopo un breve viaggio a Roma, lo scienziato danese aveva dato avvio a un progetto di ricerca anatomica con una serie di pubbliche dimostrazioni che avevano suscitato ammirazione nei circoli intellettuali della capitale. Con qualche vistosa eccezione però, come quella prevedibile di Borelli, che, sospettoso com'era, appena lo aveva incontrato, aveva subito pensato di rivivere la stessa esperienza di sette anni prima con i due indisponenti anatomisti gay inglesi, cioè di dover fare i conti con un "potenziale nemico" chiamato apposta a Firenze da Viviani per metterlo in difficoltà[2].

Il presentimento di trovarsi di fronte a un nuovo, insidioso rivale aveva preso corpo nella mente del matematico napoletano quando si era reso conto che quel giovane anatomista luterano dai modi gentili, che a colpo d'occhio lasciava intravedere ambigue tendenze sessuali, si proponeva di mettere a frutto le proprie

competenze matematiche nell'indagine della fisiologia dei muscoli. Non aveva perciò perso tempo a manifestare a Malpighi le sue riserve non tanto sulle qualità scientifiche di Stenone, ma sulla sua stessa correttezza morale. Mentre "altri" "lo predica[va]no" "a palazzo" (e il riferimento era chiaramente ai colleghi del Cimento) "l'idea della modestia e dei buoni costumi", Borelli si era mostrato subito freddo e scostante. Certo, nel corso dei primi approcci, Stenone si era premurato di apparire molto rispettoso, al punto da dichiarare di voler venire "quassù", presso la fortezza di San Miniato al Monte dove il matematico dell'università di Pisa abitava quando risiedeva a Firenze, per farsi insegnare "qualche cosa di geometria"[3]. Un gesto di *savoir faire* indubbiamente ben architettato, al quale egli diceva di voler rispondere con "tutte le cortesie possibili", ma non al punto da essere così "credulo" da fidarsi delle apparenze, perché dalle poche "epistolette" stampate in Olanda che aveva letto, si era convinto che quel giovane garbato era in realtà un intrigante manovrato dagli avversari, pochissimo rispettoso delle altrui competenze, preso com'era dalla "avidità di assorbire tutte le cose" e di "preoccupare gl'aditi ad altri". Una figura di intellettuale che Borelli conosceva fin troppo bene, che lungi dal definire un singolo personaggio, incarnava ai suoi occhi l'inquietante categoria degli scienziati "oltramontani": uomini che arrivavano in Toscana da ogni parte d'Europa "preparati e dispostissimi a star guardinghi e cautelati", ma che in realtà erano maestri di "astuzie" (per non dire nulla delle loro inclinazioni sessuali), e dai quali occorreva guardarsi bene se non si voleva "star di sotto", cioè soccombere nella spietata competizione di corte[4].

Quello di Borelli era un punto di vista molto particolare, basato su evidenti pregiudizi maschilisti e influenzato dalle dinamiche conflittuali interne all'*intellighenzia* toscana, che nessun altro a Firenze avrebbe sottoscritto. A cominciare dal Granduca, infatti, l'accoglienza che Firenze aveva riservato a Stenone era stata "eccezionalmente favorevole"[5]. Pressoché tutti gli osservatori, sia a corte che nei circoli intellettuali e nell'ambiente religioso, avevano espresso apprezzamento per la "modestia" e "l'umiltà" con la quale il giovane scienziato si era presentato. Il principe Leopoldo aveva risposto alla lettera di raccomandazione di Ricci

che Stenone gli aveva portato da Roma dicendo che la stima nei suoi confronti, nata dalla lettura dei suoi libri, era stata confermata appieno dalle sue "qualità amabili" e dai "tratti cortesi dell'animo suo"[6]. Per Magalotti quel "gentilissimo letterato danese", che era anche un "notomista di gran fama", non smentiva con la "presenza" le aspettative, tant'è vero che sorprendeva tutti per "la singolar modestia e 'l gentilissimo tratto" con cui esibiva "la sua dottrina"[7]. Lo stesso Viviani lo avrebbe definito "candidissimo" nell'entusiastico giudizio formulato per l'autorizzazione alla pubblicazione del *De solido*; e Redi si spingeva fino a qualificarlo come un "angiolo di costumi"[8]. L'arcivescovo di Firenze Francesco Nerli, da parte sua, aveva apprezzato particolarmente la sua "grand'umiltà", che faceva sì che "dal suo umile parlare" nessuno si sarebbe immaginato di trovarsi di fronte al "primo anatomista d'Italia e uno de' primi lettori di filosofia". E anche una semplice suora come Maria Flavia del Nero, quando se l'era trovato di fronte alle "grate" del convento di Annalena, aveva sì provato "gran fastidio" nell'apprendere che era "eretico", ma non aveva potuto fare a meno di notare la sua "gran modestia"[9].

Anche l'aspetto del giovane Stenone, per quello che possiamo giudicare dal ritratto in abito talare conservato agli Uffizi, contribuiva non poco a suscitare immediata simpatia nei suoi confronti. La gentilezza del carattere sembrava riflettersi nei delicati lineamenti del volto, in cui spiccavano due grandi occhi languidi e malinconici e due labbra carnose incorniciate da un leggero baffetto che addolciva non poco la prominenza del naso.

8.2. *Baci maliziosi*

Oltre a Redi e Viviani, anche Bruto della Molara era subito entrato a far parte della cerchia degli amici di Stenone. Ed era proprio a Molara, per il suo ruolo di favorito e segretario del Granduca, che si erano rivolti all'inizio del 1667 Viviani e Magalotti per risolvere un problema logistico che angustiava terribilmente il nuovo arrivato. Quando Ferdinando II aveva preso Stenone al proprio servizio, gli aveva assegnato uno stipendio di 25 scudi mensili e il pagamento delle spese dell'alloggio[10]. La sistemazione

l'aveva trovata Magalotti presso certe Signore "Mome", madre e figlia[11], che però si erano rivelate talmente "impertinenti per non dir peggio", come riferiva Viviani a Molara, che lo scienziato, il quale si trovava momentaneamente a Pisa con la corte, non voleva più rimettere piede nella loro casa. Lo stesso Viviani aveva "potuto toccar con mano che l'habitare in casa di queste Mome" era diventato insopportabile per Stenone, perché esse gli avevano "dato soggezione, et anco sospetto"; e lui voleva sentirsi "libero dall'insolente curiosità di queste donne". Il matematico fiorentino pregava Molara di non fare parola di quanto gli scriveva con il diretto interessato, perché anche lui conosceva "la modesta natura dell'amico", ma era urgente trovargli un nuovo alloggio prima del suo rientro a Firenze[12].

Perché Stenone era così preoccupato? Cosa aveva da nascondere? Come mai la sua proverbiale "modestia" aveva suscitato tanta morbosa curiosità nelle padrone di casa? C'era forse qualche risvolto di natura sessuale, oltre alla necessità di avere maggiore spazio per gli esperimenti, nel suo desiderio di trovare un'altra sistemazione al riparo da sguardi indiscreti? La risposta non è facile a distanza di tanto tempo e con così pochi documenti a disposizione, ma potrebbe darsi che, trovandosi in casa quel nobile straniero dai modi gentili, anche se eretico e squattrinato, la più giovane delle "Mome" gli avesse messo gli occhi addosso; e che questo avesse suscitato la gelosia di qualche suo amante, o chissà del suo protettore. Il sospetto di qualche segreto pruriginoso si fa consistente a leggere le divertite confidenze di Magalotti a Redi. Ecco lo scenario che quel burlone del segretario del Cimento prefigurava minacciosamente a Stenone e a "Cecchino", come chiamava affettuosamente lo scienziato aretino quando voleva prenderlo in giro:

Rendete il bacio al S.r Stenone, e ditegli che quello che mi mandò nella vostra lettera, pagato da me in contanti alla Moma-iuniore, l'ha messa in sì fatta fregola, che per venir a trovarlo, per quanto m'hanno detto i miei servitori, ella se ne vien domattina o domenica a Pisa in compagnia di quel suo uomo. Cazzo, è bella per Dio. Ella se ne vien dritta dritta alle vostre stanze per i quattrini, e sapete se s'è lasciata crescer l'ugna d'un tanto vantaggio per conciarvi il viso. O povero Cecchino[13].

Redi doveva temere, tutt'al più, i graffi della giovane "Moma", che giustamente pretendeva da lui l'arretrato dell'affitto che non aveva pagato l'amico[14]. Qualche rischio in più lo correva invece Stenone se il bacio che Magalotti millantava di aver dato alla ragazza le aveva fatto riaccendere antiche voglie; e soprattutto se questo aveva indispettito, come pare, il "suo uomo". Forse pochi lo sapevano allora a Firenze, ma lo schivo e timido Stenone aveva fatto "voto di castità" e intendeva "inviolabilmente" mantenerlo[15]. Probabilmente alludeva a questo impegno il solito Magalotti quando, con la sua proverbiale malizia, pregava Redi di "baciar le mani affettuosamente" all'amico Stenone, "anzi la fronte ancora all'usanza di Francia", perché egli era – ecco la sorpresa! – "veramente una sposa"[16].

Che intendeva dire lo sboccato conte fiorentino con l'ambiguo termine "sposa"? Che il giovane danese era ancora vergine e forse disponibile a rapporti omosessuali passivi? Oppure, ancor più maliziosamente, che Redi, anche lui scapolo e poco sensibile alle attrattive femminili, si trovava a proprio agio con Stenone non solo per ragioni scientifiche? Sembrerebbe proprio di sì, stando a quanto lo stesso Magalotti confidava a Carlo Dati quando gli chiedeva come Stenone "se la pass[av]a col Redi" e se pensava "a migliorar avvocato": cioè – pare di capire – di trovarsi un amico e protettore più influente[17].

8.3. *Il paggio e il luterano*

Durante il soggiorno toscano degli anni 1666-1667 era stato Molara, come richiedeva il suo ruolo, a tenere i contatti tra Stenone e il Granduca Ferdinando II. Nel corso del mese di febbraio 1667 ad esempio, mentre la corte si trovava a Pisa, egli aveva fatto spedire al principe Leopoldo un esemplare di "pesce porco" affinché Stenone ne facesse l'anatomia e mandasse "la relatione". E qualche settimana dopo sempre lui indirizzava a Leopoldo "un pesce palombo et una tartaruga di mare" con l'esplicita indicazione che fosse Stenone ad "aprirli" e verificare se era vero che nel palombo "i figliuoli nascono dell'uovo, come nei pesci squadri"[18].

Dopo aver trascorso la primavera tra Pisa e Livorno e fatto

un'escursione all'isola d'Elba, subito dopo Pasqua Stenone si era diretto a Lucca, dove aveva avuto un'assidua frequentazione con Lavinia Felice Cenami Arnolfini, moglie dell'ambasciatore lucchese presso il Granduca, che si sarebbe rivelata decisiva per la sua conversione al cattolicesimo. Rientrato a Firenze, si era recato a Roma, e di ritorno in Toscana aveva assistito, il 29 giugno 1667 a Livorno, a una imponente processione del Corpus Domini riportandone un'impressione sconvolgente, destinata a breve termine a mettere in crisi le sue convinzioni religiose[19]. All'inizio di luglio Stenone aveva deciso di fare un pellegrinaggio agli eremi di Camaldoli e della Verna; ma per il momento gli impegni cortigiani avevano avuto il sopravvento e il progetto era stato rimandato[20]. Insieme a Redi aveva infatti scelto di passare qualche settimana con la corte ad Artimino, dividendo le giornate tra la caccia e l'anatomia. Il giovane danese aveva approfittato dell'occasione per approfondire i propri interessi per la geologia e lo studio dei fossili, e nelle pause delle battute di caccia aveva iniziato a esplorare in modo sistematico il territorio del Montalbano alla ricerca di "nicchi". Molara si era tenuto in contatto con lui da Firenze. Il 14 giugno gli scriveva per complimentarsi che andasse scoprendo "sempre più" delle "cose curiose nel particolare de' nicchi", che confermavano "la sua opinione". E aggiungeva che se avesse riportato a Firenze "nicchi nuovi, o altro di curioso", il Granduca gli aveva messo da parte "in contraccambio", affinché potesse esaminarlo "al suo ritorno", un agnellino "con due bocche"[21].

Dopo la sua conversione al cattolicesimo del novembre 1667, Stenone aveva ricevuto l'ordine del re Federico III di Danimarca di rientrare in patria. Pur non avendo avuto assicurazioni in merito alla possibilità di godere della libertà di coscienza, aveva lasciato Firenze, ma invece di dirigersi a Copenhagen si era fermato in Olanda. Nel suo girovagare per l'Europa Stenone si era mantenuto in contatto con Molara, se è vero che gli aveva scritto di vedere "le cose del suo paese in stato quasi disperato", al punto che intendeva "cominciare a pensare a' casi suoi" ed eventualmente tornare in Toscana[22]. A Utrecht lo aveva raggiunto nella tarda primavera del 1670 la notizia della grave malattia del Granduca Ferdinando II; senza indugi, era allora ripartito per Firenze, dove era giunto agli inizi di luglio a esequie ormai avvenute[23].

Aveva avuto dunque poco più di dieci giorni per ritrovarsi con il vecchio amico Molara e salutarlo per l'ultima volta quando, il 24 luglio, quest'ultimo aveva lasciato Firenze per non farvi mai più ritorno. Perso il punto di riferimento fiorentino, le strade dell'ex-paggio romano e dell'ex-luterano danese si dividevano per sempre, e a poco sarebbero servite le lettere, probabilmente di pura circostanza, che Molara continuò a indirizzare a Stenone nel corso dei suoi ultimi anni passati in Italia[24].

8.4. *L'atto di accusa contro le corti*

Dopo la conversione al cattolicesimo e l'ordinazione sacerdotale, nel settembre 1677 Stenone era stato consacrato vescovo e vicario apostolico in Germania. Di ritorno da Roma, si era fermato a Firenze appena un giorno; era "smontato da cavallo" da appena "un quarto d'ora", la sera del 28 settembre, quando prendeva carta e penna per informare il duca di Hannover che sarebbe partito "diman da sera" per Venezia[25]. Non sarebbe mai più tornato, da vivo, in Italia; forse non fece nemmeno in tempo a salutare per l'ultima volta Redi e Viviani[26].

Con la decisione di consacrare la propria vita all'apostolato missionario, Stenone aveva abbandonato per sempre la ricerca scientifica, anche se non ne rinnegava il valore epistemico e la funzione apologetica; certo a livello personale lo spazio della scienza risultava praticamente annullato dallo slancio mistico di perseguire la santità nell'aderenza totale all'insegnamento di Cristo, ma non per questo lo sforzo razionale di svelare i misteri del creato perdeva valore euristico anche in funzione salvifica. Stenone chiudeva la propria carriera di scienziato, ma non disconosceva il valore delle proprie scoperte anatomiche, in particolare quella decisiva sulla struttura del muscolo cardiaco, come sembrava indicare la scelta di raffigurare nel proprio stemma vescovile un cuore sovrastato da una croce. Nello stesso tempo, anche a prezzo di sofferte lacerazioni negli affetti, separava il proprio destino da quello degli amici fiorentini, i quali, pur professandosi tutti buoni cattolici, avevano scelto di abbracciare la prospettiva galileiana della separazione tra scienza e fede,

tra pratica sperimentale e credenze individuali.

Oltre che con la scienza, facendo della religione l'asse di riferimento di ogni esperienza intellettuale, Stenone decideva di tagliare i ponti anche con il mondo delle corti, che, soprattutto nella Firenze medicea, aveva condiviso le proprie fortune con quelle della scienza moderna. Per il prete e vescovo cattolico che attraverso l'abbandono del luteranesimo aveva impresso una svolta radicale alla propria esistenza, lo stile di vita cortigiano e il modo "politico" di intendere la religione erano diventate il simbolo di un mondo di cui anche lui aveva fatto parte, ma di cui ora percepiva la subdola pericolosità nella diffusione dell'ateismo e dell'immoralità attraverso l'Europa cristiana, al di là e al di qua delle Alpi.

Stenone aveva sempre vissuto in mezzo alle corti e ai cortigiani, nel mondo protestante come nel mondo cattolico, però non si era mai sentito a proprio agio nei panni del cortigiano; si rendeva conto che del mecenatismo sovrano non aveva potuto fare a meno in gioventù, per le esigenze della ricerca scientifica, come non poteva prescinderne ora, per fare opere di carità a favore dei poveri; ma ben conosceva i condizionamenti che questo comportava e i rischi che a corte correvano sia lo scienziato sia l'uomo di chiesa che intendevano restare fedeli al messaggio evangelico. Per molti anni aveva accettato questa ambiguità, senza decidersi a risolvere una contraddizione che gli era stata rimproverata per un verso dai suoi amici cortigiani e per l'altro da alcuni degli scienziati più vicini alla sua sensibilità religiosa. Del cortigiano Stenone aveva sempre rifiutato l'arrivismo, la sete di potere, la ricerca continua di onori e privilegi. Siccome delle "provisioni per il corpo" lui non si era mai preoccupato troppo, anzi diceva a tutti di non vedere quale "avantagio temporale" potesse desiderare, spesso aveva suscitato negli ambienti di corte (a Copenhagen come a Firenze) stupore e compatimento[27]. Ma questo non gli aveva risparmiato le critiche di chi, come il suo amico Jan Swammerdam, non "aborriva" più come un tempo di dialogare "con catholici" e sembrava disposto persino a "lasciare parenti e paese per darsi affatto a Dio", ma non riusciva a comprendere come mai, abbandonando l'impiego di "anatomico regio" a Copenhagen, Stenone avesse deciso di tornare a "servire in corte" presso un sovrano cattolico. Anche Swammerdam sembrava tentato dal-

l'idea di trasferirsi in Toscana, ma non certo per fare il cortigiano. Stenone si era difeso da queste accuse con l'argomento che si poteva "vivere in corte senza servirsi delle arti de' cortigiani" che riponevano tutta "la loro felicità nelle ricchezze e negl'onori". Ma questa assicurazione, se aveva lusingato il Granduca di Toscana, non aveva affatto convinto lo scienziato olandese che aveva rinunciato a seguirlo nella sua terza avventura in terra italiana[28].

Dopo essersi fatto prete, il residuo margine di ambiguità che Stenone aveva difeso con Swammerdam poteva essere finalmente eliminato; ora il suo "unico desiderio" era quello di "servire Iddio per la salute delle anime", e se proprio doveva essere "corteggiano" voleva esserlo solo e soltanto della "corte celeste", in qualità di "familiare e domestico di Dio"[29]. A questo punto, abbandonata la scienza e scelta la strada dell'apostolato, Stenone non aveva più ragioni per mostrare condiscendenza con i cortigiani e il modo di vivere delle corti, nel quale poteva finalmente denunciare il terreno di coltura del libertinismo e dell'ateismo. Con la conseguenza che sotto gli strali del suo atto di accusa finivano per ricadere, nonostante la venerazione per Cosimo III, anche Palazzo Pitti e gli amici fiorentini di un tempo. Nella difesa della propria conversione, scritta nel 1680, Stenone ammetteva infatti di aver conosciuto nei suoi viaggi "un gran numero di persone" che della religione cristiana non avevano "nulla se non le parole" e potevano "dirsi piuttosto hobbesiani o spinoziani ma non cristiani". Di "uomini di tale genere" ne aveva frequentati "parecchi da vicino", "sia in Belgio che altrove", tra i luterani ma anche tra i cattolici, nelle file dei laici come nei vari ordini religiosi. Intellettuali di ogni genere e professione, fautori di "una doppia religione": una indispensabile per tenere a bada il popolo ignorante, l'altra adatta a quanti si regolavano "con la ragione" e proprio per questo, da buoni "filosofi sincretisti", sapevano vivere "in amicizia con uomini di ogni fede religiosa", perfino con ebrei e musulmani[30]. Stenone aveva bene in mente gli "esempi" di questi "uomini dotti" e "da tutti ritenuti illustri", spesso "incaricati del servizio religioso", che "in ogni confessione" tradivano lo spirito evangelico, perché non si curavano di altro nella loro vita che "dei piaceri, delle ricchezze, delle cariche". Quando "un giovane formato al di fuori della fede divina", cioè non illumina-

to dalla grazia, incontrava simili personaggi – e dove se non nelle corti? – era davvero difficile per lui mantenersi puro "senza naufragare" negli scogli del peccato e dell'empietà[31].

Anche Stenone aveva vissuto in gioventù questa esperienza, e se era riuscito a salvarsi era stato solo grazie a uno speciale favore divino e allo straordinario spirito di carità di "alcuni amici" cattolici – tra i quali alcune donne di spiccata fede come Lavinia Arnolfini –, di cui non aveva trovato traccia "presso amici di altre religioni"; soprattutto non avevano niente in comune con lo stile di vita dei "filosofi". Era stato per merito di questi "uomini pii" che lo scienziato danese, ormai diventato vescovo cattolico, era stato richiamato allo studio delle "cose soprannaturali" proprio mentre era impegnato di più nell'ambito delle "scienze naturali". In questo modo egli aveva lentamente trasferito il proprio interesse dagli "studi di scienza a quelli di pietà", scoprendo la sua vera vocazione. In questo itinerario di fede Stenone non rinnegava certo la propria formazione di scienziato, ma la reinterpretava finalisticamente come una preparazione per l'esperienza sacerdotale, perché era chiaro che Dio gli aveva "fatto dono di quelle grazie naturali" per le quali era diventato famoso in tutta Europa al solo scopo di dargli l'opportunità, "per loro tramite", di "attingere anche alle soprannaturali"[32].

8.5. *Paggi e figli spirituali*

Stenone aveva sperimentato personalmente le tentazioni e i rischi che rappresentavano per un giovane senza esperienza e privo di adeguate protezioni le corti e l'ideologia cortigiana; non c'è da stupirsi dunque se in Germania si era preso particolarmente a cuore il destino di alcuni giovani convertiti al cattolicesimo che aveva adottato come "figli spirituali".

Il primo era stato un paggio dell'Elettore del Brandenburgo che per la fede aveva perso il proprio incarico a corte. Stenone l'aveva "ricevuto per figlio" in casa dopo la morte dei suoi genitori per "più di duo anni", amandolo "come figlio" e dandogli un'educazione cristiana adeguata; avrebbe desiderato che si fosse fatto prete, ma siccome lui non aveva inclinazione "per lo stato

ecclesiastico" non restava per un giovane nobile cattolico tedesco, spiantato e senza avvenire, che cercare un impiego a corte; non in Germania però, viste le sue scelte religiose; una buona occasione poteva essere quella di trasferirsi a Firenze, presso una "corte christiana" come quella medicea, ed entrare al servizio del principe ereditario Ferdinando, che, a quanto pare, aveva "scarsezza di cavallieri"[33]. Il giovane ex-paggio si chiamava Christoph Wilhelm Vitztum, aveva diciotto anni, conosceva il latino e il francese, e lasciava ben sperare per il futuro perché si era sempre dimostrato "ubbediente e con timore figliale". Stenone aveva cercato di salvaguardarlo dalle tentazioni che erano sempre in agguato per persone come lui; in particolare gli aveva impedito di avere rapporti di familiarità "con altri che con i nostri di casa e pochissimi altri". Con preciso intento non gli aveva fatto "imparare gl'esercizii cavallliereschi", allo scopo di "tenerlo lontano da quelle occasioni" che per esperienza diretta, come nel caso del suo amico Bruto della Molara, aveva conosciuto "troppo pericolose" per un giovane che non era "o di età maturo" o protetto contro le tentazioni "da perpetua assistenza di persone sante"[34]. Quando poi, nella tarda estate del 1681, Stenone aveva mandato Vitztum a Firenze, aveva creduto bene di affiancargli un compagno che gli indicasse come doveva "governarsi in paese d'altri costumi"; ma, essendo morto durante il viaggio, si raccomandava al Granduca Cosimo III, che per lui incarnava "l'idea del principe christiano", di attribuirgli "un altro maestro". Forse non ce n'era stato bisogno, perché, a quanto pare, Vitztum era arrivato "moribondo" a Firenze e poco dopo era morto[35].

Anche in punto di morte quando, il 4 dicembre 1686, vergò tra gli spasmi delle coliche renali la lettera che avrebbe concluso il suo struggente carteggio con Cosimo III, Stenone si era preoccupato del futuro di altri "tre figliuoli spirituali", gli ultimi che gli erano rimasti: si trattava di un ex-maggiore della guardia del duca di Hannover, Johann von Rosen, di suo nipote Erich e di un certo Pilgram. Stenone pregava il Granduca di farli venire a Firenze, ma con una precisa prescrizione: che il giovane Erich, il quale aveva appena dodici anni, finisse i suoi studi presso i gesuiti e non fosse ammesso "in corti" prima che fosse "fundato nella vita christiana". La spiegazione di questa singolare richiesta era

piuttosto indicativa. Stenone si era convinto ora più che mai che solo "pochi" tra gli ingenui paggi – i cosiddetti "pagini" come li chiamava lui – e i "giovani cortegiani" che vivevano presso i principi di tutta l'Europa cristiana riuscivano a non cadere in tentazione e salvare l'anima dal peccato[36].

Se era stato questo il suggello estremo della propria vita, non ci si può meravigliare se Stenone non aveva risposto alla lettera del 15 dicembre 1685, con la quale Viviani gli comunicava la morte del "nostro buon amico" il conte della Molara. Come sacerdote, Stenone si sarà senz'altro rallegrato che l'irrequieto nobile romano avesse lasciato questo mondo con il conforto di "tutti i precedenti aiuti della Chiesa" e con "edificazione particolare de' circostanti", e sicuramente non avrà mancato nelle preghiere di raccomandare a Dio "quell'anima passata all'altra vita"; ma questo non toglieva nulla al fatto che Bruto della Molara incarnava per lui un mondo – e un capitolo della propria vita – che voleva non aver vissuto e cercava di dimenticare per sempre[37].

NOTE

[1] Il contributo più recente e aggiornato sullo scienziato danese, con una esauriente e dettagliata analisi della sua vicenda umana e intellettuale durante il periodo fiorentino, è quello di S. Miniati, *Between Copenhagen and Florence: Steno's Religious and Scientific Training*, Arezzo, Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici dell'Università di Siena, 2008.

[2] P. Galluzzi, *Il dibattito scientifico in Toscana (1666-1686)*, in *Niccolò Stenone e la scienza in Toscana alla fine del '600*, a cura di L. Negri, N. Morello e P. Galluzzi, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1986, p. 116.

[3] M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, p. 318, lettera del 17 luglio 1666.

[4] *Ivi*, vol. I, pp. 318-19.

[5] Cfr. S. De Rosa, *Niccolò Stenone nella Firenze e nell'Europa del suo tempo. Mostra di documenti, manoscritti, opere nel terzo centenario della morte*, Firenze, Olschki, 1986, p. 16.

[6] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 282, c. 138r, lettera del 10 luglio 1666.

[7] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. II, pp. 922, 923, lettere a Segni del 24 agosto 1666 e ad Ascanio II Piccolomini del 26 ottobre 1666.

[8] F. Redi, *Opere* cit., vol. VI, p. 407, lettera a Valerio Inghirami del 30 marzo 1667.

[9] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. II, pp. 933, 987.

[10] La trattativa si era svolta per lettera tra Viviani, che da Firenze parlava a nome di Stenone, e Molara, che a Pisa ne discuteva direttamente col Granduca. Ed era proprio rispondendo a una lettera di Viviani del 26 gennaio che Molara lo informava, il 31 gennaio 1667, della decisione di Ferdinando di assegnare all'anatomista danese uno stipendio mensile fisso di 25 scudi. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 252, cc. 109r-110v; Ms. Gal. 162, cc. 335r-336r.

[11] Si trattava chiaramente di un soprannome che, alludendo a Momo, dio pagano della maldicenza, intendeva evidenziare il carattere insolente delle due donne.

[12] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 158, cc. 179r-180r, lettera del 1° aprile 1667.

[13] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Laur. Rediano, 206, c. 58v, lettera senza data, ma della fine di marzo 1667. Visto infatti che il 21 marzo 1667 Redi aveva scritto a Viviani che "annessa" alla sua lettera c'era "la risposta del Sig. Stenone" (cfr. F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, p. 213), pare verosimile ritenere che fosse in questa lettera del danese a Viviani (oggi perduta) che si trovava il riferimento al "bacio".

[14] Che fosse Redi a saldare l'affitto di Stenone lo si ricava da un'altra lettera di Magalotti del 21 gennaio 1667, nella quale gli chiedeva di mandargli "un gruppetto d'otto piastre", perché così si sarebbe "liberato dal friggiculo dell'albergatrice di M. Stenone" (Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Cod. Laur. Rediano, 206, c. 28r).

[15] La notizia deve essere considerata sicura, se l'arcivescovo di Firenze Francesco Nerli la inseriva nel giudizio che il 1° giugno 1677 trasmetteva a Roma alla Congregazione cardinalizia incaricata di istruire la pratica della nomina di Stenone a vescovo. Cfr. N. Stenone, *Epistolae* cit. vol. II, p. 933.

[16] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Laur. Rediano, 206, c. 38r, lettera del 25 febbraio 1667.

[17] Jarro, *Lettere inedite di Lorenzo Magalotti, Francesco Redi, Alessandro Marchetti e Andrea Moniglia a Carlo Dati*, Firenze, Loescher e Seeber, 1889, pp. 9, 11.

[18] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. II, pp. 924, 925, lettere del 4 e 27 febbraio 1667.

[19] Lettera a Lavinia Arnolfini senza data, ma posteriore al 1670, di cui è andato perso l'originale francese, che aveva avuto tra le mani e pubblicato in traduzione italiana A. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri* cit., vol. II, p. 26. È ripubblicata in N. Stenone, *Opera theologica cum proemiis ac notis germanice scriptis ediderunt K. Larsen et G. Scherz*, Copenhagen, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busck, 1941-1947, vol. I, pp. 8-17: 9.

[20] Era stato Redi a occuparsi degli aspetti organizzativi del viaggio, che Stenone riuscì a fare solo nel mese di agosto del 1668, dopo la conversione al cattolicesimo. Cfr. S. Miniati, *Between Copenhagen and Florence* cit., p. 49.

[21] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. I, p. 192.

[22] L'informazione proviene da una lettera di Molara a Viviani del 22 gennaio 1670, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 163, c. 234v.

[23] Stenone aveva scritto da Amsterdam il 23 maggio 1670 una lettera sia a Redi che a Viviani per avvertirli che sarebbe partito quanto prima alla volta di Firenze via Insbruck-Venezia. Entrambi ne avevano dato notizia al cardinale Leopoldo a Roma. Viviani si era dovuto occupare anche di trovare un alloggio per il nuovo ospite, che, secondo i suoi "conti", sarebbe arrivato a Firenze "verso gli otto o dieci del corrente mese". *Ivi*, Ms. Gal. 279, c. 137r, lettera a Leopoldo del 17 giugno 1670.

[24] Nessuna ci è stata conservata, ma se ne può trovare un'eco nella corrispondenza tra Molara e Viviani. Il 24 aprile 1671, ad esempio, Molara invitava il maestro a pregare "il nostro caro Sig.r Niccolò" perché lo raccomandasse "a Dio" nelle sue preghiere. Il 15 novembre 1672 domandava "qualche nuova del Sig.r Stenone", se c'era "speranza di suo ritorno e quando"; e si informava dove, "volendogli scrivere", doveva "indirizzar le lettere". Viviani aveva evidentemente esaudito la richiesta, se il 6 febbraio 1673 Molara si meravigliava di "non aver risposta dal Sig.r Niccolò", perché "a quest'ora" credeva che "dovrebbe esser comparsa". La risposta era giunta di lì a poco, perché il 7 marzo Molara assicurava Viviani di aver avuto una lettera dal "nostro Sig.r Niccolò", al quale pregava di far "pervenir l'inclusa". Anche il 26 marzo rispondeva a un'altra lettera "del Sig.r Niccolò da voi inviatami". Il 1° maggio ribadiva: "Avrei caro saper qualche cosa di più certo del Sig.r Niccolò nostro". E il 21 novembre sollecitava il maestro a inviare "a sicuro recapito l'inclusa al nostro Sig.re Stenone". *Ivi*, Ms. Gal. 164, cc. 99r, 223v, 284r, 259r, 260r, 270r, 295v.

[25] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. I, p. 361.

[26] Come nel caso di Molara, tra gli amici fiorentini fu Viviani ad assumersi il compito di mantenere i contatti con il nuovo vicario apostolico in Germania. Alla Biblioteca Nazionale di Firenze sono conservate, è vero, solo due lettere indirizzate dal matematico fiorentino a Stenone durante l'ultimo periodo della sua vita, di cui una, inedita, del 2 luglio 1678 (Ms. Gal. 159, cc. 89r-90r). Diverse altre però sono andate perdute, come indicano i frequenti riferimenti alla

corrispondenza con Stenone che si incontrano nelle lettere di Viviani a Molara. Meno comprensivo, rispetto a Viviani, era stato l'atteggiamento nei confronti di Stenone adottato da Redi, il quale aveva vissuto con grande delusione l'avventura religiosa del danese, forse anche per i legami affettivi che si erano instaurati tra di loro. Non può essere infatti solo un caso fortuito se dopo il 1675 il suo nome scompare nella corrispondenza rediana; e qualche perplessità la desta anche il fatto che un intimo corrispondente di Redi, Benedetto Menzini, potesse permettersi di avanzare il sospetto che, dietro il fervore apologetico del neofita cattolico, si nascondesse la strategia di un "prete di corte" che era anche una "gran volpe". D. Moreni, *Lettere di Benedetto Menzini e del Sen. Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi*, Firenze, Magheri, 1828, p. 20, lettera del 28 febbraio 1776.

[27] In una lettera del 29 novembre 1672 Stenone confidava al cardinale Leopoldo che gli era capitato non poche volte a Copenhagen che "alcuni" avessero preso a commiserarlo perché lo vedevano "nell'istesso stato" di quando era entrato la prima volta a corte, presumendo che questo gli cagionasse "dolore". Tutto al contrario, era lui che "con maggior compassione" guardava "la loro anima", delle cui "provisioni" essi erano "tanto meno solleciti" quanto erano "più ingolfati nel desiderio d'augmentare le provisioni per il corpo". N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. I, p. 279. Ma anche a Firenze, tra i suoi amici cortigiani, Stenone era sempre stato visto come un personaggio eccentrico, che sfuggiva alle normali logiche di comportamento e stupiva tutti per la sua "singolar modestia" (Viviani); un vero "angiolo di costumi" (Redi), il quale non aveva mai un soldo ed era sempre a chiedere prestiti. Qualche volta li restituiva, come aveva fatto con Redi nel momento in cui era partito la seconda volta da Firenze, facendogli pervenire a casa "i diciotto dobloni" che gli doveva. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 285, c. 23r, lettera del 4 giugno 1672. Ma era stato un gesto plateale quanto inutile, perché Stenone aveva lasciato tanti altri debiti in città, che era stato proprio Redi a saldare. Non a caso egli annotava sul proprio diario che "infino sotto il dì 25 di maggio 1673", quando cioè l'amico si trovava a Copenhagen da un anno, aveva pagato al gesuita Emilio Savignani "scudi sessanta di lire sette per scudo" per rimborsare un suo debito; e aggiungeva, con la sua proverbiale pignoleria, che "questo danaro" glielo doveva "restituire il suddetto Sig. Niccolò Stenone". Nel caso però che non lo avesse fatto prima della morte "per la sua povertà e impotenza", Redi imponeva ai propri eredi di lasciarglielo "per elemosina, per amor di Dio e per salute dell'anima mia". Che era sempre, a ben guardare, una forma di rimborso, seppure per l'aldilà! Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco* cit., cc. 111r-v.

[28] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. I, p. 299, lettera a Cosimo III del 25 settembre 1674.

[29] *Ivi*, vol. I, pp. 324, 460, lettere a Cosimo III del 1° maggio 1677 e a Hortensio Mauri dell'11 dicembre 1680.

[30] Tra gli amici fiorentini di Stenone, Redi era quello che rientrava alla perfezione in questa tipologia di intellettuali cosmopoliti, interessati al confronto intellettuale con altri mondi e altre religioni. Non solo perché aveva una notevole padronanza della lingua e della cultura araba, ma anche perché intratteneva cordiali rapporti con prigionieri saraceni, catturati dalle navi del Granduca di Toscana, che considerava addirittura interlocutori scientifici per le

proprie ricerche naturalistiche. Uno di questi era certamente lo schiavo "africano" Chogia Abulgaith ben Farag Assaid, protagonista della discussione sul sessualismo delle piante alla quale Redi aveva dedicato nel 1666 le *Notizie intorno alle palme*. Cfr. F. Redi, *Opere* cit., vol. IX, p. 429

[31] N. Stenone, *Conversione e attività pastorale*, a cura di M. Naldini, Firenze, Nardini, 1986, pp. 29, 35, 36.

[32] *Ivi*, p. 39.

[33] N. Stenone, *Epistolae* cit., vol. I, pp. 397, 431, 432, 461-62, lettere a Cosimo III dell'11 novembre 1678, del 21 luglio e 30 agosto e del 17 dicembre 1680.

[34] *Ivi*, vol. I, pp. 461-62, lettera allo stesso del 17 dicembre 1680.

[35] *Ivi*, vol. II, pp. 498, 507, 577, lettere allo stesso del 10 ottobre 1681, 2 gennaio 1682 e 10 marzo 1683.

[36] *Ivi*, vol. II, p. 897, lettera allo stesso del 4 dicembre 1686.

[37] *Ivi*, vol. II, p. 831.

9

LA TRAGICA UTOPIA DI UN ABATE LIBERTINO

9.1. *Uno spirito bizzarro e arrogante*

Insieme a Borelli, Redi, Viviani e più tardi anche Stenone, Antonio Oliva era stato, negli anni tra il 1657 e il 1667, uno dei protagonisti della grande stagione del Cimento. Prima del suo trasferimento in Toscana, aveva vissuto una burrascosa stagione di lotte, congiure e intrighi. Dopo essere stato a Roma al servizio del cardinale Francesco Barberini, nipote del Papa Urbano VIII e padrino al battesimo di Bruto della Molara, e aver frequentato il seminario senza pronunciare i voti, aveva partecipato all'insurrezione anti-spagnola di Reggio Calabria del 1647. Arrestato, aveva passato tre anni in carcere, fino al 1652; quindi era stato esiliato e aveva fatto ritorno a Roma, con la ferma intenzione di riprendere sotto altre forme la battaglia per una riforma politica della società meridionale nella quale si mescolavano, in forme confuse e irrisolte, libertinismo erudito, ciarlatanismo medico, esoterismo e un ribellismo utopico che, nella situazione storica del tempo, era irrimediabilmente votato alla sconfitta. Entrato nelle grazie della famiglia Medici, aveva poi fatto una carriera fulminante, al punto che, anche senza aver fatto regolari studi di medicina né aver pubblicato alcunché, era stato insignito nel 1663 di una cattedra di ostetricia all'università di Pisa[1].

Intimo del Granduca e protetto dal principe Leopoldo, Oliva aveva goduto per molti anni, in virtù del "suo gran sapere" ma anche delle "sue stravaganze", di grande notorietà e di una posizione di potere invidiabile a corte. Anche se, per il suo carattere "altiero, puntiglioso ed attaccabrighe", era per la verità "più temuto che amato". Vincenzo d'Ambra, che era stato suo discepo-

lo, ricordava che Ferdinando II gli aveva concesso alcune stanze a Palazzo Pitti e passava "molte ore di notte in camera del Granduca, il quale fintanto che non si era coricato nel letto, non era solito di licenziarlo". Forse anche per queste abitudini, che non passavano certo inosservate a corte, la "sua morale non pareva affatto irreprensibile"; ed è più che verosimile che fosse proprio a causa di questa intimità con il Granduca che era nata l'ostilità di Molara nei confronti di Oliva. Anche la Granduchessa Vittoria della Rovere, che guardava di malocchio tutti i giovani che circondavano il licenzioso marito, aveva "preso di mira" l'intrigante abate calabrese per "certi sospetti", che verosimilmente riguardavano le sue idee religiose e politiche, ma forse anche le sue ambigue inclinazioni sessuali[2].

Per la sua indole irascibile e altezzosa, Oliva faceva di tutto per procurarsi antipatie e inimicizie a corte. Già la sua fisionomia aveva un che di sinistro, che, in un mondo in cui le forme avevano un ruolo decisivo, induceva tutti a guardarlo con sospetto: pur essendo "di giusta statura", aveva infatti un carnato "olivastro o brunotto", sul volto spiccavano "ciglia nere e grosse", così come "nero e vibrante" era "l'occhio". Perfino l'abito denotava qualcosa di ambiguo e inquietante: vestiva "per lo più da prete" e solo "alcune volte da secolare", "ora comparendo con uno, ora con l'altro di questi vestimenti". Ma era il suo carattere arrogante che lo rendeva insopportabile a tutti, perfino al suo amico Borelli. Stando alle confidenze che Marmi aveva ricevuto dalla viva voce di Magliabechi, l'abate era certamente uno spirito "bizzarro", "sapeva rispondere a qualunque quesito che fatto gli fusse" ed era "ameno nella conversazione"; ma, "punto che fusse invitato, si accalorava malamente" e non esitava, per puntiglio e inutile petulanza, ad arrivare allo scontro e all'offesa personale, senza distinzione di ruoli e convenienze. A corte litigava con tutti: "attaccava lite" col "maestro di casa" e perfino "con i furieri"[3]; usciva "fuori del manico" con scienziati come Finch e Baines[4]; ma non temeva nemmeno di confrontarsi a male parole con nobili di grande potere come il conte Ippolito Vich, "cameriere segreto" del Granduca[5].

9.2. *Il medico e il filosofo*

I dieci anni di vita del Cimento erano stati caratterizzati da tensioni continue e reciproche insofferenze tra gli accademici, che solo grazie alla ferrea autorità sovrana e alla prudenza diplomatica del segretario Magalotti erano rimasti chiusi nel segreto delle discussioni cortigiane e non avevano degenerato in laceranti scontri pubblici. Per attitudine personale e scelta politica, Redi si era fin dall'inizio collocato, insieme a Viviani e allo stesso Magalotti, nel partito dei moderati che condividevano la scelta del Granduca e del fratello Leopoldo di operare per un superamento del "caso Galileo" nella prospettiva di una rinnovata alleanza tra scienza e fede[6]. E nonostante la diversità di vedute, lo scienziato aretino aveva fatto di tutto, allo scopo di compiacere i sovrani, per collaborare con Oliva, che invece capeggiava con Borelli il gruppo dei radicali. Il 9 maggio 1660, scrivendo a Dati, Redi lo informava delle ricerche che si stavano svolgendo in quel momento nell'accademia sotto l'impulso del Granduca Ferdinando, che ne era "invogliatissimo". Lui stava lavorando in particolare "intorno a' sali fattizi, cavati dalle ceneri de' legni, delle erbe e de' frutti". Anche Oliva partecipava attivamente agli esperimenti, e nonostante qualche screzio – come si è visto nel capitolo 3.3 – Redi era molto soddisfatto della collaborazione se si lasciava andare a questo lusinghiero giudizio: "Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più virtuoso che mai. Grande ingegno che è costui!"[7]

Anche quando nel 1664 aveva dato alle stampe le proprie ricerche di tossicologia sperimentale, Redi si era preoccupato di riconoscere i meriti di Oliva e di Borelli. Nelle *Esperienze intorno alle vipere* li aveva citati entrambi come testimoni dei suoi esperimenti, qualificando il napoletano come "celebre matematico" e il calabrese come "ingegnosissimo"[8]. Ma con il risultato, a sentire Magalotti, di ottenere il risultato opposto a quello sperato. Oliva se l'era infatti presa a male e "non poteva ingozzare" che Redi lo avesse elogiato in quel modo, sospettando che avesse voluto prendersi gioco di lui[9]. Al punto che, stando alla testimonianza di Magliabechi ripresa da Marmi, aveva "più volte" sostenuto alla presenza di testimoni che le esperienze sulle vipere "date fuori da

Francesco Redi" erano state fatte "da lui", e che lo scienziato aretino "non aveva fatto altro che copiare e distenderle", così come "aveva fatto di quelle del Cimento e d'altre il conte Lorenzo Magalotti"[10].

Nonostante queste palesi maldicenze, Redi aveva fatto buon viso a cattivo gioco, e proprio nello stesso anno aveva collaborato con Oliva ad alcune ricerche sugli insetti delle galle delle piante, che avevano coinvolto anche altri accademici del Cimento come Borelli, Viviani e Magalotti. Visto che nel corso del mese di settembre i due si erano scambiati ben quattro lettere, nelle quali discutevano sulla possibilità che gli insetti galligeni fossero generati direttamente dalla virtù zoogenetica dell'anima delle piante, pare di capire che i loro rapporti personali si fossero normalizzati, certamente anche grazie all'intervento del Granduca Ferdinando II e di Leopoldo[11].

Ingegno brillante ma discontinuo, Oliva non appariva in grado, a differenza del metodico Redi, di applicarsi con la necessaria perseveranza a un programma di ricerca, tant'è vero che non pubblicò mai nulla. Progettava in continuazione iniziative, formulava brillanti intuizioni e faceva anche esperienze incoraggianti; ma poi interrompeva tutto, non prima però di aver preteso che altri accademici prendessero l'impegno di non occuparsi dell'argomento. Questo portava inevitabilmente a forti contrasti, perché, come avrebbe scritto Angelo Fabroni, la dottrina di Oliva "imitava i suoi costumi, nei quali non c'era nulla di moderato e mite, ma tutto appariva aspro, duro e sfrenato nel parlare fino alla licenza"[12]. Com'era accaduto con Viviani a proposito di una ricerca sulla "natura dei fluidi", di cui pare che il principe Leopoldo avesse potuto leggere una bozza preliminare[13]. Lo stesso Leopoldo era intervenuto di persona perché fosse Oliva ad avere la precedenza, e Viviani aveva a malincuore accettato di abbandonare il campo al rivale; ma alla fine il naturalista calabrese aveva steso solo un indice di un trattato di idraulica rimasto manoscritto nel Fondo galileiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, con la conseguenza di indispettire ancora di più il matematico granducale[14].

A differenza di Redi, che, ligio agli indirizzi medicei, teneva separato il dominio della scienza da quello della fede, Oliva pretendeva di occuparsi anche di teologia, oltre che di politica e di

filosofia naturale. Aveva progettato un trattato di metafisica che comprendeva una rivisitazione in senso naturalistico-atomistico della Sacra Scrittura. Sull'intenzione eretico-libertina di questa operazione sussistevano pochi dubbi, se è vero che, al contrario della linea concordistica rivendicata da Galileo, Oliva intendeva dimostrare la falsità delle affermazioni scritturali relative alla creazione del mondo. La temerarietà di un simile progetto veniva subito denunciata, con un filo di ironico compatimento, da Magalotti, il quale confidava a un amico che Oliva dava "ad intendere d'aver in pronto tutto il sistema della sua fisica" che iniziava "dalla creazione del mondo". A Firenze c'era chi andava dicendo che provava che la *Genesi* peccava "in parecchi luoghi di falsità", ma lui non ci credeva proprio. E concludeva, da smaliziato cortigiano qual era: "Fuori di burle, bisogna che questa volta dica da vero perché il Sig.r Principe Leopoldo lo crede"[15].

9.3. *Un festino turbolento*

Per tradizione la partenza di Borelli e Oliva dalla Toscana è stata interpretata dagli storici come uno scontro di tradizioni scientifiche, di metodi e di strategie di ricerca. Tuttavia, accanto a questi aspetti ideali, le fonti suggeriscono di tener conto anche di più banali, ma corposi, conflitti di uomini, disposti a ricorrere a tutti i mezzi, compreso il sesso e l'omicidio, pur di imporsi sugli avversari.

A partire dal 1666, con la conclusione dell'avventura del Cimento, Oliva e Borelli avevano visto le loro posizioni a corte declinare in modo sempre più accelerato. Gli avversari erano troppi e troppo potenti, per giunta legati tra di loro da legami particolarissimi: non solo scienziati stipendiati dal Granduca, come Redi, Viviani e Stenone, ma anche cortigiani di grande autorità come Molara, o naturalisti eccentrici come Finch e Baines, di cui uno era perfino ambasciatore del re d'Inghilterra. E infine, incredibile a dirsi, anche la stessa moglie del Granduca, Vittoria della Rovere, che un legittimo interesse femminista avrebbe dovuto schierare nel campo degli avversari dell'amante del marito.

Senza pretendere di scoprire, a distanza di tre secoli e mezzo,

cosa avveniva sotto le lenzuola granducali, i fatti attestano che Bruto e Vittoria, l'amante gay e la moglie, condivisero il favore di Ferdinando II fino alla sua morte. Il fatto era noto a corte, anzi il carattere amichevole del *ménage à trois* era apprezzato, tant'è vero che l'ambasciatore della repubblica di Lucca Giovanni Guinigi, riferendosi qualche anno dopo alla "pertinace separatione" di Margherita Luisa d'Orléans e di Cosimo III, elogiava il comportamento della Granduchessa Vittoria; la quale, a differenza della giovane e impulsiva nuora francese che si dimostrava "irreconciliabile" col marito, godeva di grande "veneratione" a corte proprio perché "nell'anni giovenili del Serenissimo consorte" aveva "con somma hilarità e giuditio" saputo "tollerare e dissimulare" non meglio precisati "disgustosi accidenti"[16].

Probabilmente era stato Redi, che sapeva sfruttare al meglio il proprio ruolo di medico, a convincere la Granduchessa Vittoria a scendere in campo contro Borelli e Oliva. Ed era stata proprio lei, donna imperiosa e vendicativa, a dare una svolta alla partita, ricorrendo alle alabarde dei "lanzi" della guardia granducale. Stando al racconto di Marmi, una sera Oliva e Borelli si erano presentati alla porta del Palazzo reale di Pisa, dove la Granduchessa aveva organizzato un "festino di ballo". Pensavano di essere bene accolti, come si confaceva a professori universitari e cortigiani; era sempre stato così. Ma questa volta la padrona di casa aveva dato ordini diversi al picchetto di guardia, composto, com'era tradizione in Toscana, da soldati di nazionalità tedesca, per giunta ubriachi. Con loro gran dispetto, non solo i due amici non erano stati fatti entrare nella sala "da quei tedeschi, forse cotti dal vino", ma erano stati "precipitosamente respinti indietro". Borelli, che aveva protestato, era stato addirittura "rincorso con l'alabarda alzata giù per le scale"[17].

Nei primi mesi del 1667, quando si era verificato il fattaccio del "festino", tutti i protagonisti della storia erano a Pisa. Fin dal 23 dicembre dell'anno precedente Borelli, ormai deciso a lasciare la Toscana, aveva scritto a Oliva di spedirgli i libri e gli strumenti che aveva lasciato nelle sue "stanze" di "Palazzo Vecchio" e di "S. Miniato", e di raggiungerlo al più presto a Pisa dove lo aspettava "con desiderio" per "discorrere seco" di "alcune cose" personali[18]. Il 20 gennaio Redi aveva informato il principe Leopoldo che

Borelli gli aveva portato "in questo punto" una "scrittura", e che il Granduca e la Granduchessa, presenti anch'essi a Pisa, godevano "ottima salute". E il 31 gennaio, avuta la risposta del principe, aggiungeva di aver consegnato la lettera a Borelli, che aveva provato "una grandissima allegrezza". Ormai la stella del matematico napoletano era al tramonto, come lasciava chiaramente intendere il cenno di compatimento di Redi che, parlandone confidenzialmente con Leopoldo, non esitava a chiamarlo "questo buon vecchio"[19].

Il 18 marzo Borelli aveva scritto a Leopoldo per chiedere licenza e tornare a Messina, anche se si augurava di poter inserire nelle opere che intendeva pubblicare "il titolo di lettore di Pisa" e soprattutto di mantenere "qualche piccola parte dello stipendio presente"[20]. Informato dal fratello, Ferdinando II aveva risposto il 23 marzo che non gli era giunta nuova la richiesta del matematico napoletano, perché se ne era sentito qualche "susurro" ed egli stesso ne aveva fatto "correr la voce". Il Granduca si era convinto che la partenza di Borelli non dipendesse tanto da motivi di salute ma dalla "maloticheria de' suoi sentimenti" e dalla "inquietudine del suo cervello"; e per ritorsione aveva ordinato di non fargli più pagare lo stipendio[21]. Due giorni prima, ormai al corrente della decisione, Redi scriveva soddisfatto a Viviani poche parole in latino: "Per quanto riguarda Oliva e Borelli non dico nulla". Stenone, che era con lui "mattina e sera", aveva certamente condiviso la sua contentezza, perché la partenza di Borelli, se costituiva un duro colpo per l'accademia del Cimento e uno schiaffo per il mecenatismo mediceo, rappresentava un successo per chi aveva sempre combattuto il radicalismo del matematico napoletano e ora restava padrone incontrastato del campo[22].

9.4. *La disputa sui satelliti di Giove*

Redi, Viviani e Magalotti, tutti e tre avevano avuto contrasti con Oliva, ma, pur all'interno di un quadro di dissenso ideologico e di forte competizione cortigiana, avevano saputo mantenere il confronto sul piano intellettuale. Al contrario, tra Oliva e Molara da tempo la gelosia aveva scavato un solco profondo; sarebbe

bastata una scintilla per far scoppiare l'incendio. Avevano tutti e due lo stesso carattere altezzoso, per niente disposto al rispetto del *bon ton* cortigiano: il primo era professore all'università di Pisa, ma il secondo era conte e cavaliere di S. Stefano, per giunta favorito del Granduca. Nata per una normale discussione scientifica, come se ne svolgevano in continuazione a corte, la lite tra Oliva e Molara era ben presto sfociata in una questione di etichetta e di puntiglio, dove quello che importava era il rispetto dovuto al ruolo e al casato; e qui chiaramente Molara era in vantaggio, e quel che più conta, deciso a farsi valere con le buone o con le cattive. La situazione era precipitata improvvisamente la sera dell'8 settembre 1667, quando, di fronte all'ennesima "bricconeria" di Oliva, l'ex-paggio romano aveva colto la palla al balzo e regolato una volta per tutte i conti con l'arrogante abate calabrese. L'episodio era troppo importante per la dinamica degli equilibri dell'*intellighenzia* di corte perché Molara non ne facesse subito un dettagliato resoconto a Viviani con una lunghissima lettera (inedita come tutte quelle del suo carteggio con il maestro), che per il suo eccezionale valore merita un'analisi particolareggiata[23].

Molara esordiva ricordando al maestro lontano che, come lui ben sapeva, nel corso della primavera e dell'estate di quell'anno quasi "ogni sera" a Palazzo Pitti tutti i cortigiani erano rimasti affascinati dalle potenzialità tecniche che offrivano all'osservazione astronomica i nuovi telescopi di Campani e Divini; in quest'ultimo periodo, in particolare, si era dato "addosso a Giove a tutto potere", allo scopo di definire con esattezza modalità e tempi delle orbite dei suoi quattro satelliti. Molara non si era ovviamente lasciato sfuggire l'occasione di esibire la sua proverbiale vista lincea, grazie alla quale già in passato – come si è visto nel capitolo 7.3 – si era conquistato l'ammirazione, oltre che del maestro, di Magalotti e perfino di Borelli. Non si aspettava però di trovare sulla strada un concorrente come Oliva, il quale non aveva peraltro fino ad allora mai dimostrato una particolare competenza in campo astronomico. Come accadeva di solito alla corte medicea, tutto era nato da un'iniziativa del Granduca Ferdinando II, al quale era venuta la "curiosità di avere tutta stesa la figura di come si dovevano trovare i pianetini di Giove alle 20 ore", cioè una previsione delle rispettive posizioni alle otto di sera. E per l'appunto

"ogni sera" Oliva mandava i suoi calcoli, che – precisava subito Molara – "tornavano quando bene e quando male". Siccome il matematico fiorentino Agostino Svetoni, che era al servizio del principe Leopoldo, aveva costruito "un instrumento per facilitare il modo di fare queste figure", a un certo punto il Granduca aveva domandato al suo fido segretario "se questa era cosa dificile da farsi di far queste figure". Prudentemente, Molara gli aveva risposto che lo ignorava. Ma Ferdinando II aveva manifestato "curiosità e gusto" che anche lui, al pari di Oliva, si ingegnasse di imparare "questa maniera di far queste figure" e cercasse di "adoperare l'istrumento dello Svetonio". Molara si era fatto dare "l'istrumento" da Leopoldo e aveva appreso "il modo" di usarlo dal suo inventore, il quale gli aveva fornito anche "certe tavole" e spiegato "la maniera di far queste figure". Grazie a questi preziosi ausili, Molara si era messo all'opera con tale successo che "spesso, anzi il più delle volte" le sue figure "meglio tornavano" di "quelle dell'Oliva". Fino a questo punto il Granduca aveva visto calcoli e disegni di Oliva e di Molara separatamente. Ma "una volta finalmente", precisamente il "sabato sera" precedente a quello dell'8 settembre, aveva potuto confrontarli, scoprendo subito che erano discordanti "circa l'accostamento o scostamento d'uno de' pianetini a Giove". Non restava a questo punto che verificare, dati alla mano, "il fatto". Il Granduca e il suo favorito si erano allora messi a controllare e "finalmente" – sentenziava trionfante Molara – "la raggione fu la mia". Ferdinando II non vedeva "l'ora" di incontrare "l'Oliva per dirgliene"; ma quello, nonostante che "la cosa ognuno la potesse giudicare che avesse gl'occhi", pretendeva a tutti i costi di "aver raggione" lui. Era quindi seguito un vero e proprio battibecco tra Molara e Oliva, con il Granduca come arbitro, che anche noi possiamo seguire in diretta (al pari di quello che aveva fatto quasi trecentocinquanta anni fa Viviani) grazie alle testuali parole che Molara riportava, quasi tra virgolette, nella sua lunga lettera.

Appena arrivato, Molara si era sentito dire dal Granduca: "Chi ha raggione, voi o l'Oliva"? Con indubbia furbizia lo scaltro cortigiano si era limitato a rivendicare l'oggettività del proprio lavoro, lasciando ad altri il giudizio di merito: "Signore – aveva risposto – io posso dir quel mi pare e quel che ho visto". Oliva si

era invece lasciato prendere dal suo caratteraccio e aveva "impertinentissimamente" redarguito Molara, quasi si trattasse di uno studentello qualsiasi con il quale non voleva confrontarsi: "Sig.r Molara – aveva esclamato –, se non accettate ci metteremo al tavolino, io gli [sic] farò vedere quanto ella abbia bisogno d'imparare". A questo punto il paggio aveva replicato, in tono ancor più dimesso, con un vero colpo da maestro di retorica che gli aveva subito attirato la simpatia di Ferdinando II, che "era vero"; ma proprio per questo, perché era consapevole di "aver tal bisogno", lui si applicava allo studio, e d'altra parte il Granduca lo teneva al suo servizio "per gentilomo e non per dottore", cioè come cortigiano e non come scienziato. A ogni buon conto, aveva concluso con esagerata modestia Molara, "in queste cose" lui aveva "un poco di genio" e soprattutto incontrava "il gusto" del sovrano, che era "la sola cosa" che gli premeva "in questo mondo". Ormai fuori dei gangheri dalla rabbia, Oliva "non si quietava", e allora il Granduca aveva perso la pazienza e l'aveva apostrofato con parole che avevano tutto il sapore di un licenziamento in tronco:

> O mio dottore, voi siete un huomo impraticabile e con voi non si puol' conversare, però da qui avanti tenete i vostri conti da voi e non me li mandate più a me, che così sarà meglio per voi e per gli altri[24].

9.5. *Sicari all'opera*

Chiudendo la sua lunga relazione a Viviani, Molara si compiaceva del fatto che quel "briccone" di Oliva questa volta la sconfitta l'avrebbe sentita "scottare" davvero. Il Granduca gli aveva infatti confidato la mattina dopo, appena si era alzato da letto, che durante il diverbio della sera prima con quel calabrese impertinente "era entrato talmente in collera" che gli era "doluto lo stomaco". E per punire la sua arroganza aveva ordinato seduta stante che nella prossima "gita di Artimino" venisse lasciato "in Firenze", con suo grave scorno, e "in suo cambio" fosse aggregato alla corte "lo Svetonio"[25]. Lasciato Oliva a Firenze a pentirsi dei propri errori e meditare sull'incerto futuro, Molara e Redi si erano tra-

sferiti con la corte ad Artimino, mentre Viviani era in giro per il Valdarno a sovrintendere alla regimazione delle acque. Ma tutti i tre si ripromettevano, una volta rientrati a Firenze, di ritrovarsi insieme a veglia e brindare ai loro successi[26].

Baruffe di corte, si dirà; banali beghe di piccoli uomini destinate a non lasciare tracce nella storia. Sarebbe forse così, se lo smaliziato e vendicativo paggio non avesse giurato di farla pagare "salata" al suo avversario, ora che aveva perso il favore del Granduca[27]. E se anche il nome di Redi, lo scienziato famoso in tutta Europa, non si fosse trovato associato all'increscioso fatto di cronaca nera che aveva seguito di qualche settimana il battibecco di settembre segnando, in pratica, la fine della permanenza di Oliva in Toscana. Il particolare è talmente sconcertante che quasi si stenterebbe a crederci: negli ambienti di corte si era mormorato a lungo che fosse stato proprio Redi, o lui e Molara in combutta, ad assoldare per ben due volte alcuni sicari per assassinare Oliva! La fonte che riporta questa notizia è Marmi, il quale, oltre a quelle di Magliabechi, nel caso specifico asseriva di aver raccolto le confidenze di Pier Andrea Forzoni, amico di Redi e particolarmente informato dei segreti di corte. Ebbene, Marmi raccontava che Oliva aveva lasciato in fretta e furia la Toscana, nel corso del dicembre 1667, anche

> per altri sospetti, forse vani, che egli ebbe, che gli fusse tramata la vita o dal Redi, o come altri meglio intesi vogliono dal conte Annibale [sic] della Molara per contese letterarie che aveva avuto con costui, che gli perdé nel calore del discorso il rispetto.

Non si era trattato di semplici "sospetti" dell'interessato, voci di corridoio o malignità cortigiane; per "ben due volte", stando al racconto del diarista di corte, Oliva aveva rischiato "d'essere morto di pugnalate"[28]. Dopo questo episodio, il focoso abate calabrese aveva capito che l'aria della Toscana non era più salutare per lui e aveva seguito l'esempio di Borelli, fuggendo precipitosamente a Roma. A Molara non restava che deprecare l'imperizia dei maldestri sicari assoldati e depennare il nome dell'odiato rivale dal "Quaderno di provisionati" della "camera granducale"[29]. Con l'uscita di scena dell'unico avversario rimasto, il gruppo di

Redi, Stenone, Viviani e Molara si avviava a dominare incontrastato, con il pieno appoggio della dinastia medicea, la vita accademica e culturale della Toscana fin quasi alla fine del secolo[30].

9.6. *Il boia del Sant'Uffizio*

A partire dal 1667, mentre Redi e Viviani si affermavano come padroni assoluti della cultura toscana, tutti gli altri personaggi della nostra storia avevano lasciato per sempre Firenze, tentando con alterna fortuna nuove avventure su altre scene del mondo: Borelli a Messina, Molara e Oliva a Roma, Finch e Baines a Londra, Stenone a Hannover. Solo Molara, Borelli e Oliva avrebbero avuto l'occasione di ritrovarsi, ma nessuno di loro aveva più voglia di riprendere le vecchie battaglie del periodo fiorentino. Quando infatti nell'estate 1674, dopo un lungo peregrinare per le province dello stato pontificio, Molara aveva fatto ritorno a Roma, una delle prime notizie della vita culturale della capitale che aveva mandato a Viviani riguardava proprio i due ex-accademici del Cimento. "Si trovano qui il Borelli ed Oliva", gli scriveva il 28 luglio, "io però non l'ò veduto né l'uno né l'altro". Di Borelli aggiungeva che si occupava di "un'accademia che apre di nuovo la regina di Svezia di varie scienze"; Oliva invece si vedeva "pochissimo" in giro perché si diceva che fosse "molto incomodato dalla gotta"[31].

A dispetto delle poco confortanti notizie di Molara, Oliva aveva fatto fortuna a Roma grazie al favore del Papa Clemente X, il cui nipote Tommaso era stato suo allievo a Pisa. Dopo alterne vicende, era entrato al servizio di Onofrio Colonna, gran conestabile del regno di Napoli, che lo aveva nominato governatore del proprio feudo di Marino, mentre il nuovo Papa Innocenzo XI gli aveva concesso alcuni benefici ecclesiastici e la nomina a bussolante pontificio. Per ironia della sorte, il principe Onofrio era il padre di quel Marcantonio Colonna, sotto le cui insegne militari Molara avrebbe posto termine ai propri giorni nel 1685. Oliva aveva frequentato anche le riunioni dell'accademia "fisico-matematica" di monsignor Giovanni Ciampini. Ma ben presto il vortice delle trame politiche e del ribellismo anti-spagnolo aveva

nuovamente afferrato lo spregiudicato abate calabrese, che si era avvicinato al movimento quietista del mistico spagnolo Miguel de Molinos, condannato dall'Inquisizione nel 1685 ma guardato con favore anche negli ambienti di curia. Grazie al prestigio e alle notevoli doti di intellettuale capace di mediare tra le più diverse istanze filosofico-religiose contemporanee, aveva quindi partecipato con un ruolo di primo piano alla cosiddetta "congiura dei Bianchi", guidata dal protonotario apostolico monsignor Egidio Gabrielli e duramente repressa dall'Inquisizione[32]. Se già nel 1674, come aveva notato Molara, Oliva si faceva vedere "pochissimo" con la scusa della gotta, nel 1689 conduceva addirittura una vita semi-clandestina perché, durante i sei mesi che aveva soggiornato a Roma, Gottfried Wilhelm Leibniz non era riuscito a sapere nemmeno dove abitasse. Il filosofo tedesco aveva "sentito parlar assai" di lui negli ambienti culturali romani e sapeva che era stato un protagonista del Cimento; era perciò curioso di discutere un po' di filosofia e di religione, ma, nonostante avesse cercato per ben "deux ou trois fois" di incontrarlo, non era riuscito a trovare "pas méme son logis"[33].

Stando alle informazioni raccolte a Firenze da Marmi, Gabrielli era stato arrestato con l'accusa di eresia e di vivere "in abominevoli lussurie con abuso di cose sacre". Arrestato, aveva evitato la tortura non solo per effetto delle pressioni della famiglia (era nipote del cardinale Altieri, decano del Sacro Collegio) ma anche grazie a una pronta abiura e alla chiamata in correo di Oliva, al quale tutti i congiurati avevano finito per addebitare la responsabilità delle posizioni più eretiche della setta. Il 12 agosto 1690 la congregazione cardinalizia incaricata delle indagini aveva spiccato un ordine di cattura nei confronti dell'abate calabrese; "molti sbirri" erano stati spediti a Marino per arrestarlo, ma lui era già rientrato a Roma e si era posto sotto la protezione del conestabile Colonna, il quale, dopo averlo interrogato se "era colpevole in cosa alcuna" e "lui sostenendo di no", lo aveva indotto "a costituirsi prigione". Decisione che Oliva aveva apparentemente preso di buon grado, "andando al S. Offizio in una carrozza" del suo protettore. Qui, dopo aver sostenuto con apparente successo un primo interrogatorio da parte degli inquirenti, improvvisamente, nel corso del "secondo esame", temendo "di

quel che gli potesse succedere se si fusse mescolato nelle ribalderie del prelato", ma più probabilmente dubitando di non poter resistere alla prova della tortura, si era avvicinato "a un finestrone" e "acciecato dal diavolo" si era gettato "miseramente" nel vuoto. Era sopravvissuto "tre ore", avendo così modo di pentirsi dei propri peccati e di chiedere "penitenza", anche se – concludeva Marmi riprendendo una convinzione condivisa da tutti a Firenze – era sempre stato "uomo di poca religione" e "internamente non ci credeva"[34]. Dove avevano fallito per due volte i sicari fiorentini assoldati da Molara aveva avuto successo la paura del boia del Sant'Uffizio!

NOTE

[1] Lo studio fondamentale sulla figura di Oliva resta ancora quello di U. Baldini, *Un libertino accademico del Cimento* cit. Aggiunge poco L. De Franco, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Cosenza, Periferia, 1988, pp. 259-72.

[2] G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit., vol I, pp. 225, 227-28.

[3] A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche* cit. vol. III, c. 31v.

[4] M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, p. 196, lettera di Fracassati a Malpighi del 22 gennaio 1664.

[5] Uno di questi episodi Molara lo raccontava in una curiosa lettera a Viviani del 17 novembre 1664. Era "attorno alle nove" di sera, il Granduca "cenava" in camera sua ad Artimino quando, improvvisamente, nell'anticamera era scoppiata tra Oliva e Vich una "gran batosta" per una banale discussione di gioco delle carte; infastidito dal baccano, Ferdinando II aveva fatto "dire 3 volte che si quietassero, ma invano"; "finalmente" aveva mandato "fuora lo Schinchinelli, che gli disse in suo nome che gli faceva dire per l'ultima volta che si quietassero, altrimenti che lui vi avrebbe rimediato". I due litiganti avevano obbedito, ma "con gran fatiga". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 162, c. 220v.

[6] Sull'articolazione interna del Cimento e l'aspra competizione tra galileiani radicali e moderati cfr. i fondamentali studi di P. Galluzzi, *L'Accademia del Cimento: "Gusti" del Principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, in «Quaderni Storici», XLVIII, 3, 1981, pp. 788-844, e soprattutto *Nel 'teatro' dell'Accademia*, in AA. VV., *Scienziati a Corte* cit. pp. 12-25.

[7] F. Redi, *Opere* cit., vol. V, pp. 53, 55.

[8] *Ivi*, vol. III, p. 193.

[9] A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti* cit., vol. II, p. 111.

[10] A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche* cit. vol. III, c. 23r.

[11] Per un'analisi approfondita della vicenda, destinata a confluire nella grande controversia sulla generazione spontanea che avrebbe assicurato per sempre la fama di Redi, mi sia consentito rimandare alla mia introduzione a F. Redi, *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 25-32.

[12] A. Fabroni, *Historia Academiae Pisanae* cit., vol. III, p. 614.

[13] "Il Dot. Oliva per adesso darà fuora, credo, un trattatello sopra i liquidi con animo di tirar avanti opera molto maggiore, della quale buona parte io ne ho veduta". Così aveva risposto Leopoldo a Ricci, il quale gli aveva confessato di ignorare "affatto" quello che aveva in cantiere il naturalista calabrese. A. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri* cit., vol. II, pp. 129-30, lettere del 25 maggio e del 2 giugno 1665.

[14] Cfr. A. Oliva, *Tavola sinottica sopra l'acqua*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 268, cc. 173r-174v, pubblicata da G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit. vol. II, 2, pp. 698-702. Per analoghe questioni di priorità nello studio dell'accelerazione di corpi

immersi in un liquido, Oliva aveva trovato il modo di litigare anche con Borelli, forse l'unico amico su cui potesse contare in Toscana; ma in questo caso evidenti ragioni di opportunità lo avevano spinto a "racquistare" il suo "affetto" con "molte dimostrazioni ossequiose". M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. I, p. 114, lettera di Borelli a Malpighi del 17 gennaio 1662.

[15] F. Massai, *Sette lettere inedite di Lorenzo Magalotti* cit., pp. 125-26, lettera a Segni del 25 ottobre 1665.

[16] A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (Sec. XVI-XVII)*, Lucca, Marchi, 1901, p. 209.

[17] A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche* cit. vol. III, c. 30v.

[18] G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* cit., vol. II, 1, pp. 242-43.

[19] F. Redi, *Opere* cit., vol. VIII, pp. 261, 262. Entrambe le lettere, pur non portandone indicazione, devono intendersi datate "ab Incarnatione" (e quindi collocate nell'anno 1667), dato che nel 1666 Redi non si era mosso da Firenze mentre l'anno dopo aveva soggiornato a Pisa per tutto l'inverno e la primavera.

[20] A. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri* cit., vol. I, pp. 133-34.

[21] *Ivi*, pp. 135-36.

[22] F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, pp. 213-14, lettera del 21 marzo 1667. A differenza delle precedenti lettere al principe Leopoldo del 20 e 31 gennaio, questa porta l'indicazione della datazione "ab Incarnatione".

[23] Le fonti coeve avevano attribuito a non meglio precisate "contese letterarie" la causa dello scontro tra Molara e Oliva. Cfr. A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche* cit. III, c. 31r. Ora finalmente la scoperta nel Fondo galileiano della Biblioteca Nazionale di Firenze della lettera di Viviani a Molara, che contiene il resoconto dei fatti, consente di risolvere la questione.

[24] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 163, cc. 146r-147v, lettera a Viviani dell'8 settembre 1667. Molara aveva tutto il diritto di puntualizzare a Oliva il diverso tipo di rapporto di servizio che essi intrattenevano con il Granduca perché, in qualità di "cameriere segreto di S.A.S.", era lui che provvedeva a pagargli tutti i mesi lo stipendio di dieci scudi. Molara riscuoteva invece ben "scudi ventotto e lire quattro". Archivio di Stato di Firenze, Camera del Granduca, 38 b, cc. 2r, 13r.

[25] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 163, c. 247v.

[26] Cfr. la lettera di Redi a Pietro Girolami dell'11 ottobre 1667, nella quale prometteva all'amico che, una volta rientrato a casa, avrebbero fatto la sera delle belle partite a carte insieme al "Sig.r conte Bruto della Molara" (F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, p. 208).

[27] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 163, c. 146v.

[28] A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche* cit. III, cc. 23r, 31r. Nella sua storia dell'università di Pisa Fabroni avrebbe sintetizzato la vicenda dicendo che Oliva aveva offeso gravemente a parole Molara ("verbis graviter offendit Molaram comitem"), il quale godeva di grande potere a corte ("cujus magna erat in Etruria auctoritas") e soprattutto non era disposto a lasciare impunita un'offesa al proprio onore ("quem nemo unquam impune laeserat"). Fabroni proseguiva dicendo che correvano anche altre

versioni dell'episodio; ma lui era sicuro ("id unum certum habeo") che alla base di tutto ci fosse stato il fatto che la Granduchessa Vittoria non poteva sopportare l'abate calabrese ("fuisse Olivam suspectum atque invisum Victoriae Roboreae Ferdinando II uxori"). A. Fabroni, *Historia Academiae Pisanae* cit. vol. III, p. 616; cfr. anche C. Nelli, *Saggio di storia letteraria fiorentina* cit., pp. 115-16.

[29] Archivio di Stato di Firenze, Camera del Granduca, 39 b, c. 2r. Dal registro risulta infatti che al "Dottore Uliva" era stato pagato il solito stipendio di dieci scudi solo per i mesi di settembre, ottobre e novembre 1667; a dicembre non era più sul libro paga del Granduca. Dopo la morte di Ferdinando II, Oliva aveva tentato di riprendere i contatti con il nuovo Granduca Cosimo III scrivendogli una lettera di condoglianze e offrendogli la propria devozione. In particolare elogiava le "rare e ammirabili qualità" del defunto che erano "notissime al mondo tutto" e che lui "sopra ogn'altro vantaggio nel lungo corso d'una ben avventurata servitù" poteva vantarsi di aver "potuto ammirare sì da vicino". Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 1132, c. 9r, lettera del 31 maggio 1670.

[30] Del fatto era pienamente consapevole un giovane allievo di Borelli, Lorenzo Bellini, il quale confidava a Malpighi che ormai Redi agiva come il vero dittatore della vita scientifica e culturale toscana. "In oggi – scriveva – il Signor Redi è l'arbitro di quella poca letteratura che è qua. Egli giudica d'ogni mestiere, pesa ogni talento, determina ogni controversia, e guai a chi muovesse un passo fuori della sua direzione, o procurasse di portarsi avanti e di promuovere i suoi interessi senza la di lui dipendenza". Per questo motivo – concludeva – gli conveniva "l'accomodar[si] al suo genio" e promettere, allo scopo di "appagare la sua vanità e vistosa ambizione di gloria", di dedicargli una delle sue prossime opere. Malpighi si mostrava stupido della confidenza e rispondeva che non avrebbe mai creduto che "un letterato di tanto garbo" come Redi si compiacesse in questo modo "del intingolo e della salsa della vanagloria" (M. Malpighi, *Correspondence* cit., vol. II, p. 795, 800 lettere del 7 e 20 marzo 1679).

[31] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 164, c. 246v.

[32] A quanto pare l'accademia era così denominata perché i suoi adepti "facevano professione di dar empiamente di bianco e non credere quanto di divine verità la sacra Bibbia e l'apostolica tradizione hanno a noi tramandato". Addirittura era corsa voce che "in quella rea ed abominevole assemblea" si fosse realizzata "una mescolanza di ateismo e maometismo, di sortilegi, d'idolatria", venissero fatte "delle offerte al demonio" e si "violassero delle fanciulle". C. Nelli, *Saggio di storia letteraria fiorentina* cit., pp. 117.

[33] Tutto quello che Leibniz aveva saputo dai propri informatori era stato che lo sfuggente abate libertino era "un homme qui sçavoit beaucoup et avoit bien de l'esprit", ma, come aveva dimostrato a Firenze, "n'avoit pas de sentiments bien arrestés et affectoit de contredire aux autres". G. W. Leibniz, *Sämtliche Schriften und Briefe*, *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel*, Berlin, Akademie Verlag, 1957, VI, pp. 133, 247, lettere ad Alessandro Melani del 24 settembre e a Ernst von Hessen-Rheinfels de 26 novembre 1690. Quando era ormai da tempo rientrato in Germania Leibniz era stato informato dello scandalo e aveva cercato di conoscere dai corrispondenti romani qualcosa di più circostanziato sulle idee di quello strano personaggio che era

sfuggito alle sue ricerche, in particolare cosa si nascondeva dietro quell'accusa di "peccato filosofico" con la quale le autorità pontificie intendevano nascondere la singolare mescolanza di misticismo molinista, ateismo, libertinismo e libertà sessuale che aveva trovato terreno fertile nella famigerata accademia dei Bianchi. Ma purtroppo per lui (e per noi), nessuno dei suoi interlocutori aveva avuto il coraggio di rispondere senza reticenze alle sue pressanti domande. Per un'analisi dettagliata dell'ultimo periodo romano di Oliva cfr. U. Baldini, *Un libertino accademico del Cimento* cit., pp. 44-61, al quale conviene aggiungere gli aggiornamenti di A. Robinet, *G. W. Leibniz. Iter Italicum (Mars 1689 - mars 1690). La dynamique de la République des Lettres. Nombreux testes inédits*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 161-69.

[34] A. F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche* cit. vol. III, cc. 11v, 23v, 31r-31v.

10

UNA BIBLIOTECA VIVENTE A CORTE

10.1. *Il paggio e il bibliotecario*

Per il suo carattere ispido e litigioso, Antonio Magliabechi aveva sempre intrattenuto rapporti difficili con gli intellettuali che a corte si disputavano il favore del Granduca. A parole, nella corrispondenza con i vari Dati, Magalotti, Redi e Stenone, si mostrava cortese e servizievole, ben disposto a riconoscere i meriti degli altri; ma poi, parlando liberamente con pochi amici fidati, spargeva a volontà maldicenze e pettegolezzi di ogni genere, e a poco valeva – per fortuna degli storici a venire – che si raccomandasse di distruggere le lettere e di non riferire ad altri le sue confidenze[1]. Nonostante il loro carattere tendenzioso e malevolo, le informazioni ricavabili dalla corrispondenza magliabechiana costituiscono, dunque, una fonte preziosa per conoscere i retroscena di fatti e misfatti della vita culturale fiorentina della seconda metà del Seicento, dal momento che, per il suo ruolo di assiduo frequentatore di Palazzo Pitti, Magliabechi era al corrente di tutti i segreti di corte.

Uno dei più frequenti beneficiari delle confidenze magliabechiane era stato per molti anni il canonico Lorenzo Panciatichi, che si trovava a Roma in veste di "gentiluomo di camera" del cardinale Leopoldo. Di particolare importanza appaiono sotto questo aspetto le lettere che, due volte alla settimana, Magliabechi gli aveva scritto nel corso del 1670, durante la delicata fase del trapasso dei poteri da Ferdinando II a Cosimo III. Dalle sue lettere traspare con chiarezza il disprezzo che il bibliotecario fiorentino nutriva nei confronti di Redi, Magalotti e Dati, identificati ad ogni piè sospinto con ironici soprannomi o definizioni dispregiative: "Armadione" nel caso di Dati, per metterne in ridi-

colo la spropositata supponenza di letterato; "medico de' pidocchi" nel caso di Redi, per denigrarne l'autorevolezza scientifica; "segretario malotico" nel caso di Magalotti, per denunciarne la malignità nella gestione dell'accademia del Cimento[2].

Nei frenetici mesi di giugno e luglio 1670 a Firenze si respirava un'atmosfera di attesa e di trepidazione per le prime mosse del nuovo Granduca. Tutti a Palazzo Pitti vivevano "col medesimo timore e tremore" di perdere incarichi, prebende e privilegi, perché nessuno sapeva "per certa scienza" se era "in grazia o in disgrazia" col sovrano. In un mondo in cui le regole del cerimoniale prossemico regnavano sovrane, il segno distintivo del favore del Granduca era dato dalla sua confidenza, dalla facoltà di parlargli a tu per tu, di entrare nella sua "camera". In questo periodo però Cosimo III era occupatissimo, non si consigliava con nessuno e decideva le pratiche "in camera da se stesso". Per questo tutti i cortigiani passavano le loro giornate a corte in grave imbarazzo e cercavano di capire qual era la loro posizione attraverso lo sguardo e la confidenza di quei pochi "aiutanti" che, per loro fortuna o abilità, erano già ammessi all'intimità del Granduca[3].

Anche Magliabechi si trovava, almeno all'inizio, in questa situazione, e non era sicuro di vedersi confermare da Cosimo III l'incarico di bibliotecario granducale; questo lo aveva consigliato di frequentare come prima Palazzo Pitti, ma per chiudersi subito nella sua "stanzina a studiare". Poi finalmente aveva capito, prima dagli sguardi dei collaboratori del Granduca e poi da un colloquio "a solo a solo" con Cosimo III nella sua "camera", che non solo non era "decaduto niente dalla prima stima" ma era ammesso alla piena confidenza del sovrano, il quale aveva ordinato che gli fossero consegnati i libri personali del padre per essere catalogati nella biblioteca Palatina[4]. Forte di questa certezza, Magliabechi poteva guardare con sufficienza quei cortigiani, anche ministri di stato e auditori del calibro dei vari "Farinoli, Capponi, e simili", che si rodevano "dal canchero e dalla rabbia" per essere all'oscuro di quale sarebbe stata la loro sorte; sì perché a corte si aspettavano "grandissime novità" e già "alcuni cortigiani" erano dati in procinto di "chiedere buona licenza". Magliabechi si era subito accorto, attraverso il nuovo atteggiamento che avevano assunto nei suoi confronti diversi cortigiani, del grande potere che

gli conferiva il favore del Granduca, o comunque la convinzione degli altri che egli potesse influenzare le decisioni di carriera che li riguardavano. E così, mentre "prima a palazzo" non parlava "ad alcuno", ora era tutto un viavai di gente nella sua "stanzina" e c'era sempre "qualche malotico" che veniva – scriveva confidenzialmente all'amico di Roma – "a sballarmi qualche strana cosa". Lui se la godeva a starsene "su in libreria con ogni maggior quiete del mondo", mentre gli altri vivevano in grave apprensione, ma si rendeva conto che questa situazione di favore gli aveva scatenato contro "una velenosissima invidia". Poi, come il temporale annunciato da una prolungata scarica di tuoni e fulmini, erano arrivati i primi licenziamenti, tra i quali il più clamoroso era stato quello di Bruto della Molara[5].

Non è dato sapere se Magliabechi aveva avuto modo di interagire con la decisione del Granduca, ma fatto sta che il diretto interessato pensava di sì, a riprova di rapporti che anche negli anni passati non dovevano essere stati per niente idilliaci[6]. Magliabechi si era subito accorto di quanto passava per la testa dell'ex-paggio perché lo guardava "appena in viso", mentre in precedenza gli faceva sempre "ogni maggior cortesia", nonostante lui giurasse a Panciatichi (ma come credergli?) di non aver mai "avuto occasione di parlare né pure una sola volta" del suo destino con il Granduca. C'entrasse o meno lo zampino del bibliotecario granducale, il 21 luglio Molara aveva dovuto lasciare per sempre Firenze, suscitando per la sua notorietà scalpore e dicerie di ogni genere; non solo a corte ma perfino in città.

Ieri partì il Sig. Molara – scriveva Magliabechi il 22 luglio –. Questa cosa ha dato qua che discorrere ad ogni genere di persone, e fatto di esso di stranissime cose, come V.S. Ill.ma sa che succede; a segno che non sarebbe nella nostra città stato tanto conosciuto se fosse stato fatto cardinale. Son sicuro che si son dette cose che esso avrebbe avuto orrore a pensarle: il che tanto più mi conferma che siamo in una città briccona, e che come si pende niente, i medesimi amici più cari son quelli che dicono peggio delli altri[7].

Magliabechi aggiungeva poi alcuni altri particolari pruriginosi e allusioni enigmatiche, che, a differenza dello storico di oggi, capiva al volo il corrispondente di allora:

Ad alcuni pare questa cosa strana solamente in riguardo dell'essere subito stato impiegato Ottavio Ricci; poiché dicono che se 'l Sig. Molara ha avuto colpa ec., molta maggiore nelle medesime cose ne ha avuta il detto Ricci, che in oltre non è cavaliere, ec. Ad altri pare strana per un altro capo, ed è che dicono che, posto caso che 'l Sig. Molara veramente avesse avuto parte in quello che si dice, con tutto ciò, come consapevole ec., a questi o bisogna tenergli sempre serrati, o fargli mandar giù 'l capo, o tenergli sempre pieni, perché non cantino ed empino il mondo di quelle cose che ec..

E terminava rimettendosi in tutto e per tutto alle scelte del Granduca, che fin dai primi atti del suo governo si era dimostrato "prudentissimo" e quindi sapeva "benissimo" quello che aveva fatto, senza che nessuno gli facesse "il pedante" e mettesse bocca nelle sue decisioni[8].

10.2. *Libri e pidocchi*

Dopo essersi liberato di Molara, Magliabechi sperava che anche le fortune di Redi volgessero al tramonto, ma lo scaltro medico aretino aveva saputo giocare al meglio le proprie carte con il nuovo Granduca, il quale aveva subito firmato, in data 15 giugno 1670, il decreto della sua nomina a nuovo protomedico granducale[9]. A nulla erano dunque valse le maldicenze e le perfide insinuazioni che Magliabechi aveva sparso nelle lettere a Panciatichi, forse con la segreta speranza che arrivassero alle orecchie del cardinale Leopoldo e poi a quelle di suo nipote Cosimo III. Aveva cominciato fin dal 19 maggio, prima che gli eventi precipitassero, avanzando il sospetto che l'*équipe* medica che aveva in cura il Granduca Ferdinando II, diretta dal suo medico personale Redi, si stesse adoperando addirittura per assicurare un esito funesto alla malattia. "Se succedesse peggio (il che tolga Dio)", pronosticava con la sua solita malevolenza il bibliotecario fiorentino, "si potrebbe non senza ragione anche adesso dire che *turba medicorum interfecit regem*"[10]. L'accusa era poi diventata esplicita con tanto di nomi e cognomi dopo il decesso di Ferdinando II, quando, accennando al fatto che il cardinale Leopoldo (rientrato nel frattempo a Firenze) aveva "un poco di febbriciattola", Maglia-

bechi sentenziava che essa non avrebbe destato eccessiva preoccupazione se non fosse stato che gli dava da "dubitare" il "vedergli continuamente intorno quel medico che ammazzò, come ella sa, ultimamente..."[11].

Quando le cose non andavano come sperava lui, Magliabechi trovava sempre modo di consolarsi per il fatto che altre partite di corte, che stavano a cuore a Dati e Redi, si fossero concluse con loro grave scorno. La nomina del priore Rucellai a "soprintendente degli studi del Ser.mo Sig. Principe Francesco", ad esempio, era stata presa "con disgusto eterno ed indicibile dell'Armadione", cioè di Dati, il quale "ne aveva fatte diligenze grandissime e durato infino degli anni". La soddisfazione del bibliotecario granducale era tanto più grande in quanto era venuto a sapere "d'altro luogo" che Redi aveva "negoziato strettissimamente e con ogni maggior caldezza" a favore dell'amico, per cui credeva che il posto "dovesse toccare ad esso per cosa sicura". Magliabechi era sicuro che Redi se la sarebbe presa "assolutamente" con lui, perché chiaramente ci aveva messo lo zampino, con la conseguenza che lo avrebbe odiato "tanto maggiormente"; ma questo fatto non solo non gli dava "fastidio", anzi – concludeva perfidamente soddisfatto – "ne godo"[12].

10.3. *Bastonate meritate*

La comunità medica fiorentina era ai tempi di Redi non solo particolarmente numerosa, per la presenza della corte e di un ricco ceto nobiliare, ma anche intellettualmente vivace e litigiosa. Non c'è da stupirsi, dunque, se Magliabechi aveva pensato bene, per contrastare lo strapotere di Redi, di coltivare stretti rapporti d'amicizia con un altro medico, Giovanni Cinelli, che aveva anche lui interessi letterari. E Cinelli non aveva avuto esitazioni, sentendosi spalleggiato dal bibliotecario del Granduca, ad attaccare pubblicamente Redi, anche senza citarlo espressamente, proprio sul terreno scientifico. Nel 1677, dando alle stampe le prime due *Scanzie* della sua *Biblioteca volante*, aveva infatti rivendicato per se stesso il merito di aver scoperto il "pellicello" della scabbia già da dieci anni, cioè prima che Redi pubblicasse le *Esperienze in-*

torno alla generazione degl'insetti, ma di non averne data notizia perché "allora i pidocchi non erano in niuna stima, come son saliti dipoi, con le zanzare e simili altri animalucci"[13]. Tanta sfrontata millantazione Redi se l'era legata al dito e aveva fatto "una grande esagerazione" all'amico Cestoni, che insieme a Bonomo era stato protagonista di questa grande avventura della medicina moderna che aveva portato all'individuazione dell'eziologia biologica delle malattie contagiose, e aveva esclamato che "quel birbone andava cercando chi lo bastonasse" e certamente "l'averebbe trovato"[14].

Se le minacce di Redi erano destinate a dimostrarsi poco più di un fuoco di paglia passeggero, di gran lunga peggiori si sarebbero rivelate le conseguenze di un nuovo attacco lanciato da Cinelli contro un altro noto medico fiorentino, Giovanni Andrea Moniglia. Accusato di aver fatto morire un gentiluomo operato di calcoli renali, il medico personale della Granduchessa Vittoria era ricorso alla giustizia, ottenendo non solo la condanna al rogo del libro ma anche l'arresto dell'autore[15]. Non contento, l'anno successivo Moniglia aveva fatto pubblicare alla macchia da un prestanome, tale Niccolò Francesco Bertolini, una dissacrante biografia di Cinelli e di Magliabechi, che era anch'essa caduta sotto gli strali della giustizia[16]. Cinelli vi appariva come un volgare lestofante, ospite a più riprese delle galere granducali, che non godeva di nessun credito come medico; praticava infatti aborti a poco prezzo e si era guadagnato l'infame ruolo di "carnefice di embrioni, dilaniatore di feti, traghettatore di anime al limbo" ("embryonum carnifex, foetuum dilaniator, animarum portitor ad lymbum"). Magliabechi veniva invece dileggiato come millantatore e titolare abusivo della carica di bibliotecario granducale, mentre era poco più di un libraio che non aveva mai scritto nulla e non conosceva il latino: in definitiva un personaggio di bassa lega che poteva tutt'al più essere qualificato come "dotto tra i librai, libraio tra i dotti" ("inter bibliopolas doctus, inter doctos bibliopola")[17].

Per le sue prese di posizione filo-aristoteliche e gli attacchi ai fautori del rinnovamento culturale, Moniglia era schierato sul fronte opposto a quello di Redi, ma, pur di fare dispetto a Cinelli e Magliabechi, il medico aretino aveva salutato con favore l'uscita del *pamphlet*. In una lettera al fratello Giovanni Battista dell'11

settembre 1689, parlando con disprezzo di "quel Cinelli", scriveva che si trattava di "un medico di Firenze" che faceva "professione" di essere suo "nemico capitale", anche se lui aveva "proccurato sempre di far bene a questo animale". E per dargli modo di conoscere più da vicino che razza di lestofante fosse inseriva nella lettera una serie di "fogli" a stampa nei quali "un dottor fiorentino" aveva "descritta la sua vita". Descrizione che, ovviamente, non solo trovava attendibile, ma aveva letto con vero gusto[18].

10.4. *In lotta contro il triumvirato*

Nonostante la stima e il rispetto che entrambi si manifestavano a parole, tra Magliabechi e Redi non correva buon sangue, anzi i due si detestavano cordialmente. Certo, Magliabechi era disposto a concedere al rivale l'attenuante che "gl'impegni della corte" gli lasciassero "poche ore" per "ritirarsi fra le pareti domestiche a far pompa con la sua penna del suo vivace ingegno", ma per enfatizzare i limiti del suo orizzonte sperimentalista, che impediva alle sue "disamine d'osservazioni interne alle cose naturali", da "lui con tanto studio indagate", di essere suffragate dal necessario "acume dello spirito speculativo". Soprattutto non poteva sopportare la "solita spropositata ambizzione" di erudito e bibliofilo dello scienziato aretino, che lo aveva indotto, in occasione della pubblicazione nel 1672 delle *Vite di Dante e del Petrarca* di Leonardo Bruni, a scrivere di "aver cavata quella leggenda da un antico manoscritto della sua libreria", quasi che i "quattro libracci" che possedeva fossero "la Vaticana o l'Ambrosiana"[19].

Da parte sua, Redi aveva molte cose da rimproverare a Magliabechi, ma conoscendo il suo carattere e la sua influenza, si guardava bene dalla tentazione di "entrare in guerra" con "uomini così potenti"[20]. Nonostante ritenesse il bibliotecario del Granduca "un uomo singolare" per erudizione, si divertiva a tratteggiare un ritratto beffardo e a tinte forti della sua personalità. A patto però che il destinatario delle confidenze, il letterato romano Stefano Pignattelli, giurasse di non mostrare la lettera a "persona alcuna", o quantomeno alla sola "Maestà della regina di Svezia", perché non voleva "entrare in imbrogli con questo sci-

munito", anche se sapeva bene che "la vera strada del cattivarselo" era quella "del fargli paura e dello strapazzarlo", visto che "quelle della beneficienza" lo facevano "insuperbire" e scatenavano ancor più la sua "maledicenza contro il benefattore". Redi si rammaricava del fatto che, pur potendosi "far amare da tutti", Magliabechi volesse senza ragione "fare odiarsi" perché non solo si ingegnava a "dir male di tutti" ma si era "fatto in capo questa gran frenesia di voler persuadere a tutto il mondo che in questo paese non vi sia nato né nasca né vi sia per nascere mai veruno abile a saper né meno leggere", e che di conseguenza "egli solo" poteva "chiamarsi l'Archimandrita degno di essere incensato". Per quanto riguardava poi la sua fisionomia, ecco come lo raffigurava:

> Quanto al corpo egli è magro e secco quanto mi son io e così stretto in cintura, che si assomiglia tutto sputato a un formicon di sorba. Ha una boccaccia sdrucita e squarciata fino agli orecchi, con la dentatura tarlata simile a quella d'un can mastino arrabbiato, e bavosa in modo che, quando la spalanca, bisogna stargli ben lontano non solo per cagione del puzzolente fiato, che ciò sarebbe pan unto, ma perché le parole vanno sempre accompagnate con una bava così puzzolente e marcia, che farebbe svenire qualsiasi più sporco votacessi[21].

Col passare degli anni, nonostante che molti protagonisti dell'epopea del Cimento fossero morti (Borelli nel 1679, Baines nel 1681, Finch nel 1682, Molara nel 1685, Stenone nel 1686), la comunità intellettuale fiorentina era ancora attraversata da insanabili conflitti personali. Quando, verso la fine del novembre 1692, era arrivato in città Leibniz, Magliabechi era ancora sulla breccia più che mai, ma si sentiva assediato dagli avversari di sempre (Magalotti, Redi, Viviani), che decidevano di tutto "con cabala e con una scelleratissima politica". Gli strali della sua penna acida e tagliente erano diretti soprattutto contro Viviani, un ignorante "geometra" che non sapeva nulla "*praeter Eucliden*" e di cui asseriva nelle sue lettere al filosofo tedesco di non conoscere "uomo più maligno"; un vero e proprio "asino" che non poteva "soffrire che si lodi alcuno" e trovava ogni occasione per "malignare"[22].

Destinatario delle confidenze di Magliabechi era, oltre a Leibniz, il suo connazionale Rudolf von Bodenhausen, residente a

Firenze, il quale non solo qualificava anche lui Viviani come "ein analphabeta geometra", ma denunciava l'attività di "un triumvirato" segreto composto da Anton Maria Salvini, Viviani e Redi che, in "combutta" tra loro, non lasciava margini di libertà a "tutti gli altri" intellettuali fiorentini. Salvini voleva "essere il solo erudito" e siccome non era "nulla di speciale a causa dei suoi studi non metodici e delle sue perdite di tempo" si dava da fare "con calunnie contro gli altri"; Viviani pretendeva di "essere egemone nella matematica" e tutti gli altri dovevano "risultare suoi discepoli" debitori "della sua grazia e della sua raccomandazione". Infine c'era Redi, l'eminenza grigia della setta, che spadroneggiava a corte e nelle accademie, arrogandosi il diritto di "essere l'unico nelle cose naturali" anche se non si curava di "conoscere alcuna erba o minerale, tantomeno le loro virtù, la loro preparazione"[23].

Quando Redi morì, nel 1697, Magliabechi non si stracciò certo le vesti, anzi con la sua solita maldicenza, approfittò dell'occasione offertagli dal destino, anche se il tempo e gli eventi avrebbero dovuto consigliare ben altri propositi, per spargere veleno sulla sua memoria diffondendo la voce che fosse morto in odore di eterodossia. "Mi dispiace sommamente l'accidente improvviso e funesto del signor Redi, che Dio abbia in cielo, e molto più per le circostanze che l'anno accompagnato". Chi scriveva queste parole, il 27 marzo 1697, era Ludovico Antonio Muratori, il quale rispondeva a una lettera perduta di Magliabechi. Ci vuol poco a immaginare cosa poteva avergli confidato il perfido bibliotecario fiorentino, se l'erudito modenese concludeva rammaricandosi che Redi "in tutto" non avesse "corrisposto alla vera morale"[24].

Lui, Magliabechi, che aveva assistito dall'osservatorio privilegiato della biblioteca del Granduca a tutti i retroscena più torbidi dell'*intellighenzia* fiorentina durante la seconda metà del Seicento, sarebbe sopravvissuto, solo e malato, fino al luglio 1714. Per fortuna degli storici a venire, invece di portare i propri segreti nella tomba, li aveva rivelati al suo esecutore testamentario, Anton Francesco Marmi, il quale aveva creduto bene di annotarli in un manoscritto.

NOTE

[1] Il caso di Stenone è, sotto questo aspetto, esemplare. Magliabechi non aveva mai nutrito, nonostante l'apparente cordialità dei rapporti personali, una buona opinione dello scienziato danese, che nelle lettere confidenziali con un amico fidato come Jacob Gronovius giudicava "mediocre" in tutto "fuor che nell'anatomia". Anche ai suoi occhi, come era già avvenuto con Borelli, Stenone appariva un personaggio infido e intrigante, per giunta dotato di grande ascendente sui membri della casa regnante, con il quale era conveniente trattare con molta cautela; perfino la sua conversione al cattolicesimo del 1667 non gli era sembrata sincera, perché aveva avuto modo di constatare che questa scelta lo portava a trattare con intolleranza gli stranieri di religione protestante che arrivavano a Firenze. Tanto più Magliabechi era rimasto stupefatto quando, nel 1677, Stenone da "anatomista luterano" era stato elevato "in un subito" al rango di "nostro vescovo". Ad alimentare tanto disprezzo contribuiva, senza ombra di dubbio, anche il fatto che, fin dal suo arrivo a Firenze, Stenone si era legato di amicizia con "quel tristissimo e malignissimo geometra" di Viviani e l'altrettanto "fintissimo e scelleratissimo medico" di Redi. Cfr. J. Nordström, *Antonio Magliabechi och Nicolaus Steno. Ur Magliabechis brev till Jacob Gronovius*, in «Lycnos», XX, 1962, pp. 8, 14, 15, 34, 39.

[2] A proposito di tutti e tre, ecco quello che Magliabechi scriveva con perfida soddisfazione a Panciatichi il 26 aprile 1670: "Circa all'Armadione, non ci è alcuno che lo voglia al giuoco de' noccioli, sfuggendolo universalmente tutti come propriamente la peste. È venuto cinque o sei volte a palazzo senza mai aver potuto avere udienza, il che assolutamente è per pigliarsela con me, ma ciò non mi dà fastidio alcuno [...]. Quel segretario malotico e quel medico de' pidocchi può essere che, più per politica che per affetto o stima, gli facciano l'amico". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Panciatichiano 259, cc. 23r-23v. Un'antologia del carteggio Magliabechi-Panciatichi è stata pubblicata da Cesare Guasti nella sua edizione degli *Scritti vari di Lorenzo Panciatichi*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 185 sgg.

[3] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Panciatichiano 259, cc. 36r, 36v, lettera del 22 luglio 1670. Uno dei pochi intellettuali fiorentini che in questo momento cruciale godevano della confidenza di Cosimo III era Magalotti, che il 6 luglio scriveva un biglietto a Magliabechi direttamente dalla "Segreteria" granducale per invitarlo a "trovarsi questa sera alle 24 al convento de' Padri degli Angeli", dov'era alloggiato il cardinale Barbarigo, per informarlo che il Granduca lo voleva salutare "in ogni maniera" prima della sua partenza da Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Magliabechiano VIII, 1176, c. 32r). Dalla corrispondenza di Redi, al contrario, non traspare nessuna notizia sulla delicata situazione politica fiorentina dell'estate 1670, a parte quella sulla partenza di Molara citata nel cap. 6.1.

[4] *Ivi*, Ms. Panciatichiano 259, c. 28r, lettera del 17 giugno 1670.

[5] *Ivi*, cc. 26v, 28v, 30r, lettere del 1°, 17 e 24 giugno 1670.

[6] Lo suggerisce anche il fatto che Magliabechi avesse avuto da ridire, ad esempio, sulla passione di Molara per i libri rari e di pregio: un campo che ovviamente considerava di sua esclusiva competenza. Nella primavera 1670 era comparsa sul mercato librario fiorentino una copia della "Bibbia del Diodati", che Magliabechi giudicava "benissimo tenuta al maggior segno mai pos-

sibile", ma purtroppo inaccessibile alle sue tasche per "la bestialità del prezzo". Prezzo che non sembrava aver spaventato Molara, se è vero quello che il bibliotecario aggiungeva subito dopo: "Qua, per quanto mi disse il Sig. Marchese Bartolommei, il Sig. Molara la pagherebbe ogni danaro, e certo che non guarderebbe a spendervi molto più, giacché l'istesso Sign. Bartolommei la pagò, per mezzo del Cinelli che gliela comperò a Livorno (e vi dovette fare agresto da vero), intorno a dieci piastre". *Ivi*, c. 22v, lettera del 26 aprile 1670.

[7] *Ivi*, c. 36r. Stando alla versione di Redi, che certamente era più informato di Magliabechi visti i suoi rapporti di stretta amicizia con l'interessato, Molara aveva lasciato Firenze il 24 luglio. Il ritardo era stato dovuto forse ad un improvviso malessere del conte romano, curato dallo stesso Redi.

[8] *Ibid.*

[9] Il relativo Motu proprio recitava: "Facendo S.A.S la conveniente stima della virtù e de' singulari talenti del Dottor Francesco Redi, Gentiluomo Aretino, e considerando con ogni più grato riguardo le benemerenze acquistate nel servizio con tanta attenzione et accuratezza prestato al Ser.mo Granduca defunto di gloriosa memoria, vuole che continui a godere la provisione di scudi cinquanta il mese, e che abbia insieme la Soprintendenza della Fonderia e Spezieria alle cose attinenti alla medicina conforme è seguito finora". Una copia del documento è conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 42, c. 40r.

[10] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Panciatichiano 259, c. 17r.

[11] *Ivi*, c. 106v, lettera del 24 ottobre 1670. I puntini di sospensione presenti nel testo erano un accorgimento di Magliabechi per evitare problemi se la corrispondenza fosse stata intercettata da persone ostili. Nel caso specifico sottintendevano ovviamente il nome del defunto Granduca.

[12] *Ivi*, c. 116v. La lettera è senza data, ma quasi sicuramente della fine del 1670. "Estremamente grato" era stato anche quello che Panciatichi aveva raccontato a Magliabechi il 26 luglio, cioè che "Monsieur Azzut" [Auzout], aveva a Parigi "provato e riprovato con molti altri curiosi alcune esperienze fatte dal signor Redi intorno alle vipere", e non aveva trovato "vero quello che scrive il detto signor Redi per indubitato", benché "le predette esperienze" fossero state eseguite "con una esattezza quasi superstiziosa". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Magliabechiano VIII, 113, c. 75r. Compiaciuto, l'erudito fiorentino assicurava che non avrebbe certamente tenuto la notizia per sé ma l'avrebbe subito comunicata "a qualche amico confidentissimo". *Ivi*, Ms. Panciatichiano 269, c. 37v. In altre due lettere senza data, ma dello stesso periodo, Magliabechi faceva apprezzamenti poco amichevoli su Redi. "Ho inteso che quel ... del Redi vuole stampare la risposta a que' Sig. franzesi che stamparono contro 'l suo libro delle vipere. Vedremo". I puntini sottintendevano ovviamente qualcosa come "coglione" o amenità del genere. E ancora: "Il Redi si è fatto stampare per medico del Gran Duca, per gran cavaliero in particolare, per mecenate de' letterati e per cento altre simili cose. So che riderà nel leggere l'elogio che da se stesso ha composto ed è nelle Memorie de' Gelati". *Ivi*, cc. 160r, 169r.

[13] G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante continuata da Dionigi Sancassani, edizione seconda in miglior forma ridotta e di varie aggiunte ed osservazioni arricchita*, Venezia, Albrizzi, 1734, t. I, pp. 187, 189.

[14] G. Cestoni *Epistolario ad Antonio Vallisneri* cit., vol. II, p. 782, lettera del 4 dicembre 1716.

[15] Ecco come un diario manoscritto dell'epoca registrava l'evento alla data dell'11 marzo 1683: "Doppo essere stato qualche tempo avanti posto in carcere il dottor medico fisico Dottor Cinelli, fu al suono della campana della giustizia nel cortile del Bargello per le mani del boia abbruciato un suo libro stampato, detto la Scanzia, da lui composto, nel quale altro di male non si conteneva che una invettiva fatta sopra una cura del dottore Giovanni Andrea Moniglia in persona del Sig.r Amerigo Grassi" (*Bisdosso* cit., vol. I, c. 215).

[16] A farne le spese era stato l'editore Vincenzo Vangelisti, che era stato "incarcerato" per "molti giorni", mentre "l'autore baldanzoso et impune", che il *Bisdosso* identificava senz'altro in Moniglia, "passeggiava per Firenze", dando nuovo credito al "proverbio che gli stracci vanno all'aria" (*Ivi*, vol. I, c. 246).

[17] N. F. Bertolini, *Jo. Cinelli et Antoni Magliabechi vitae*, Fori Vibiorum, 1684, pp. 13, 22. Sulla pagina di apertura della copia posseduta dalla Biblioteca Moreniana di Firenze (l'unica presente nelle biblioteche fiorentine e una delle poche in assoluto conservate in Italia) si legge questa annotazione a mano, forse dello stesso Magliabechi: "L'autore di questo infame libello è il R.P. Niccolò Francesco Bertolini da Barga". E sopra il frontespizio, sempre a mano: "Seconda edizione, che la prima fu del Vangelisti".

[18] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 4, c. 241r.

[19] Lettera ad Aprosio Ventimiglia del 20 settembre 1672, cit. da G. Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, in «Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua italiana», 1915-1916, p. 61.

[20] F. Redi, *Opere* cit., vol. VIII, p. 93, lettera senza data a Gilles Ménage.

[21] Biblioteca Marucelliana da Firenze, Ms. Redi 8, cc. 426r-426v, lettera senza data, ma antecedente al gennaio 1686, data della morte di Pignattelli.

[22] A. Robinet, *G. W. Leibniz* cit., pp. 245, 246, lettere del 5 e 12 luglio 1692.

[23] G. W. Leibniz, *Sämtliche Schriften und Briefe*, Berlin, Akademie Verlag, 2003, vol. V, p. 345, lettera di Bodenhausen a Leibniz del 12 luglio 1692.

[24] L. A. Muratori, *Lettere inedite scritte a Toscani*, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 28.

11

LA MASCHERA E IL VOLTO

11.1. *Celie e burle di corte*

Francesco Redi era sempre stato un perfetto cortigiano, riservato e ligio all'etichetta medicea, ma nel suo animo covava una vena burlesca, tipica dello spirito toscano, che lo portava d'istinto ad architettare beffe e scherzi particolarmente apprezzati a corte. A volte si divertiva a inventare burle in combutta con lo stesso Granduca Ferdinando II, com'era successo una volta a Pisa. Tutti in città conoscevano un tizio un po' "scemo" che gironzolava per le strade; un giorno Redi aveva detto a voce alta al Granduca, affinché il poveretto sentisse, che "sarebbe stato bene di aprirlo", cioè ammazzarlo e adoprarne il cadavere, come avveniva normalmente con i condannati a morte, per una pubblica anatomia. Scontata la reazione dell'interessato:

> Egli l'intese e si nascose per alcuni giorni, né fu mai possibile che ci havesse voluto far pace, dicendo sempre: Ah, il Redi, il Redi[1].

Anche alcuni sorprendenti sviluppi delle indagini anatomiche del medico aretino erano stati determinati dal desiderio di inventare un passatempo per rallegrare certe noiose giornate passate a corte. Era stato così negli anni '60 ad Artimino, quando Redi e Stenone si erano messi a tagliare la testa ad alcune mantidi religiose, accorgendosi subito che i piccoli insetti continuavano a vivere lo stesso. E così su due piedi, "per ischerzo e per un giuoco da villa", avevano deciso di incollare nuovamente "il capo su 'l busto" provocando "molta meraviglia" tra gli svagati cortigiani che, ignari del "segreto", si immaginavano chissà quali virtù nell'insetto

e quali poteri taumaturgici negli anatomisti del Granduca[2].

La stessa cosa era avvenuta nel corso degli anni '80 con alcuni esperimenti su tartarughe decerebrate, che erano iniziati, un po' casualmente, quando Redi si era messo a parlare "per ischerzo" della singolare proprietà di questi rettili di continuare a vivere normalmente anche senza cervello con il marchese Coppoli. Con spirito arguto e tanto per far ridere il principe Francesco Maria, Redi raccontava di aver avviato queste ricerche "a petizione di certi mariti, che bramerebbono di aver le loro mogli più cervellute e manco cervelline", i quali speravano di "ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli". E concludeva sul filo dell'ironia: "Oh, se il segreto mi regge fra mano, come spero, nelle donne, questa è quella volta che io mi fo di oro". Una speranza basata sul fatto che "tutti tutti, tutti gli ammogliati di Firenze", saputa la notizia, andavano "attorno" allo scienziato e gli facevano "profferte immense"[3].

11.2. *Falsificazioni inquietanti*

Poco dopo l'ingresso all'accademia della Crusca, Redi era stato incaricato della correzione e ampliamento delle voci del *Vocabolario* della lingua italiana che costituiva lo scopo della prestigiosa istituzione fiorentina. Praticamente per tutta la vita il medico aretino si era dedicato con grande impegno e costanza a questa impresa, soprattutto dopo la nomina ad Arciconsolo, il 27 giugno 1678. La carica gli era stata poi confermata ininterrottamente fino al 1690, alla vigilia della pubblicazione della terza edizione del *Vocabolario.* Anche in seguito Redi aveva continuato a occuparsi di lessicografia, predisponendo una numerosa serie di "postille", "giunte" e "rispigolamenti" utilizzati dagli editori settecenteschi della quarta edizione del *Vocabolario.*

Nella sua attività di lessicografo, Redi aveva patrocinato la causa di una lingua viva, lontana da ogni pedanteria, tutta basata sulle cose e sull'osservazione diretta dei fenomeni linguistici. Si era mostrato favorevole all'accettazione non solo di parole usate dai grandi scrittori del Trecento, ma anche di quelle consacrate dalla pratica quotidiana della lingua parlata dagli uomini di cul-

tura. Per avvalorare queste convinzioni e allo scopo di confermare l'uso di certi vocaboli, però, non aveva esitato a inventare di sana pianta autori e testi antichi, di cui affermava di possedere i manoscritti nella propria biblioteca e dai quali riprendeva gli esempi. Una vera e propria manipolazione, dunque; forse di più, un falso clamoroso, un inganno che non ci saremmo mai aspettati da un uomo di scienza, votato alla causa della ragione e alla ricerca della verità.

Gli effetti di questa clamorosa beffa sono stati devastanti. Il "Segaligno Redi", come si faceva chiamare alla Crusca, ha stravolto per un lungo periodo la storia della lingua italiana. A causa infatti delle centinaia di falsificazioni presenti nella terza edizione del *Vocabolario*, rimaste anche nella quarta e perfino nella quinta edizione, sono entrati a far parte della tradizione letteraria italiana non solo opere mai scritte, ma anche scrittori inesistenti, come "Sandro di Pippozzo di Sandro, cittadino fiorentino", autore di un fantomatico "Trattato del governo della famiglia" di cui Redi millantava di possedere tra i suoi "libri antichi scritti a penna" l'unica copia[4]. Sì, perché l'opera truffaldina di Redi è stata documentata e denunciata, con grande sconcerto dei moderni Cruscanti, solo all'inizio del Novecento[5].

Come spiegare un simile comportamento in un uomo così rispettoso delle forme come Redi? Cosa poteva aver indotto un perfetto cortigiano, attento alle convenzioni mondane, ad architettare una beffa così ben riuscita? Come pensare che per quarant'anni avesse lucidamente perseguito questo inganno, senza mai farne parte a nessuno, senza lasciare una riga di spiegazione, di giustificazione per un comportamento così incomprensibile? Lo stesso Guglielmo Volpi, nel momento in cui smascherava la truffa rediana, aveva suggerito che alla base ci fosse "una questione psicologica", senza tuttavia pretendere di "poterla risolvere"[36]. Nella stessa prospettiva, calcando ancor di più i toni, si era spinto qualche anno dopo Ugo Viviani, il quale aveva creduto di rintracciare in una motivazione psico-somatica, cioè nell'epilessia che aveva afflitto lo scienziato aretino fin dalla nascita, la causa della sua altrimenti inspiegabile "tendenza al mendacio"; una caratteristica che, stando alle conoscenze psichiatriche del primo Novecento, sarebbe stata tipica di tutti gli epilettici[7].

Lo spettro delle spiegazioni si è andato allargando nel corso del tempo. Maurizio Vitale ha cercato di giustificare "l'opera falsificatoria" di Redi sulla base delle sue teorie linguistiche, favorevoli ad autenticare con l'autorità dell'uso (anche a prezzo di testimonianze inesistenti), vocaboli moderni, spesso di carattere scientifico, e perfino neologismi[8]. Nell'impossibilità di trovare "una giustificazione", Maria Luisa Altieri Biagi si è accontentata di "una spiegazione umana", che ha ritenuto di individuare nell'ambizione di bibliofilo di Redi e nel suo desiderio di "far bella figura" con l'*establishment* politico mediceo[9]. A motivazioni di carattere morale è invece ricorso Alberto Nocentini, il quale ha colto nelle falsificazioni rediane un gesto di trasgressione, se non proprio di "ribellione", che, lungi dal costituire un tratto riprovevole e compromettente, si fonda su una motivazione di "carattere etico" che salva, anzi finisce per esaltare, "la credibilità dell'uomo di scienza"[10].

Quale che sia la spiegazione di un comportamento che appare in ogni caso misterioso, resta il fatto che, in modo ambiguo e beffardo, Redi aveva deciso di affidare ai posteri un gesto di cui si era compiaciuto di assaporare per tutta la vita, all'insaputa di amici e nemici, il gusto perverso. Chi potevano infatti essere i destinatari della beffa? Non occorre molta immaginazione a individuarli nella famiglia Medici che pagava la stampa del *Vocabolario*, nel mondo della corte e nei circoli dell'accademia. Un ambiente di uomini, di rituali e di valori di cui lo scienziato avvertiva tutta la mediocrità, se non proprio la futilità. Un mondo che gli aveva garantito ricchezza e onori, ma conquistati a prezzo di perdere tempo prezioso in obblighi e faccende per le quali, nel fondo del proprio cuore, nutriva una sovrana avversione. Per esprimere la propria trasgressione, uno spirito sornione come quello di Redi non poteva accontentarsi dell'ironia: ci voleva la beffa, l'irrisione palese dei fatui cultori del reliquario linguistico della Crusca che si raccoglievano proprio a corte. Solo dopo due secoli il suo gesto dissacrante si è dispiegato in tutta la sua impressionante dimensione. Quasi come testamento postumo di un intellettuale estroso e graffiante, ma anche segnato nella vita da sofferenze drammatiche e dolorosamente rimosse che, per molti aspetti, resta ancor oggi un personaggio indecifrabile.

11.3. *Un uomo solo*

Redi non amava la confusione e la vita mondana; diceva ad esempio di non avere "mai imparato a ballare", anche se era costretto, parlando delle feste che in tempo di carnevale si svolgevano in tutte le case nobili di Firenze, a "dar giudizio di que' balletti che con tanta bizzarria in queste scene si danzano"[11]. Gli obblighi cortigiani erano stressanti, con quel continuo girovagare per la Toscana; solo a Firenze c'era un po' di tregua; ma anche qui, al povero medico di corte non restava che prendere con santa pazienza "quella vanga e quella zappa" con la quale "dall'alba sino alla mezza notte" gli conveniva "vangare e zappare senza saper lomperocché"[12].

A dispetto di tutti i lussi e le fastose cerimonie di corte, a Redi piaceva stare solo con se stesso. Nei soggiorni presso le ville granducali non vedeva l'ora di rinchiudersi nel proprio "quartiere" per fare anatomie ed esperimenti, e quando poteva restarsene a casa, preferiva passare il tempo in camera "solo soletto" a leggere[23]. Ma anche in casa, spesso non si trovava a proprio agio; non si sentiva compreso, tantomeno amato. Con l'ingresso a corte, grazie ai libri e alla fama, sapeva di appartenere a un altro mondo, di fronte al quale i parenti e le piccole beghe di famiglia dovevano sembrare ben misera cosa. Poi, finalmente, la situazione si era sciolta nel 1672, quando per lo scienziato aveva avuto inizio una nuova vita. La madre era morta da pochi giorni e il padre aveva deciso di ritirarsi ad Arezzo, dove abitavano gli altri due fratelli e le quattro sorelle suore. Mentre la famiglia si ricostituiva ad Arezzo, Redi era rimasto a vivere "da solo" a Firenze. L'evento veniva annotato con eccezionale enfasi nel diario; in particolare egli insisteva per ben due volte, con un puntiglio troppo accentuato che tradiva in modo lampante un'inusitata carica di liberazione, sulla propria solitudine, che però rappresentava la condizione stessa della sospirata emancipazione da una tutela, quella del padre, vissuta come un'oppressione:

Ricordo come questo giorno suddetto quattro di maggio 1672 Gregorio Redi mio padre si partì di Firenze per tornare ad abitare in Arezzo: onde rimasi solo in Firenze. [...] Onde, essendo rimaso qui in Firenze solo, da

qui avanti scriverò più puntualmente in questo libro molti de' miei interessi e della casa[14].

La morte della madre e il trasferimento del padre avevano reciso i due legami fondamentali che segnano, nel bene e nel male, l'esistenza di ogni uomo. Rimasto solo all'età di quarantasei anni, lo scienziato era stato costretto a reinventarsi una vita privata, o forse a dare finalmente l'ordine che voleva agli eventi della propria quotidianità. E solo morì nel proprio letto, la notte del 1° marzo 1697 a Pisa, in seguito a un attacco apoplettico; una morte triste e solitaria, analoga forse a quella del vecchio amico Bruto della Molara. Pochi giorni dopo, il 5 marzo, il suo corpo, sistemato "dentro d'una cassa portata sopra due stanghe" da una coppia di muli, ripassava per l'ultima volta da Firenze e si incamminava verso Arezzo, per trovare finalmente, nella piccola terra dei padri dalla quale era partito bambino, quella pace che, nonostante la gloria e la ricchezza, gli era mancata nella splendida città dei Medici[15].

11.4. *Un'anima tormentata*

Redi visse un'esistenza attraversata in modo drammatico dall'esperienza del dolore fisico e psicologico; per tutta la vita portò il fardello dell'epilessia, sopportandola con rassegnazione ma anche con evidenti sensi di colpa. Lui stesso ammetteva di aver sofferto fin da giovane anche di ipocondria, che aveva tentato di guarire con "pazzi beveroni" quando aveva cominciato a "fare il medico", accettando poi di vivere da "medico ipocondriaco" che non prendeva certo per sé "quei guazzabugli di medicamenti" che prescriveva ai pazienti[16]. Di tanto in tanto era colpito da feroci emicranie, se è vero che al fratello Giovanni Battista scriveva di avere "la testa affaticatissima" e con il suo "solito antico dolore"[17]; e un suo stretto confidente, Federigo Nomi, raccontava a Magliabechi che viveva "in una disperata afflizione"[18].

L'allegro verseggiatore che nel *Bacco in Toscana* aveva decantato i pregi dei vini italiani soffriva di ricorrenti crisi depressive e spesso la notte dormiva solo poche ore[19]; nel corso degli anni si

erano aggiunte atroci coliche renali; in vecchiaia aveva anche perso a poco a poco la vista, e per tentare di alleviare le sofferenze faceva frequente ricorso all'oppio, di cui si riforniva presso l'amico Cestoni[20]. Certi giorni i dolori non gli davano proprio tregua[21]. In frangenti come questi, pur mostrando grande coraggio e lucidità, era naturale che il pensiero della morte avesse occupato spesso la sua mente: "Quando la morte verrà – confessava al fratello –, avrò una santa pazienza, perché son certo, più che certo che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri". Anche perché, era questa l'amara conclusione, "quando siamo morti la festa è finita"[22].

Grazie a un uso accorto di tutte le astuzie del repertorio cortigiano, tenendo sempre una condotta di vita improntata al basso profilo, Redi era riuscito per quasi quaranta anni a destreggiarsi come pochi altri in mezzo agli intrighi di corte[23]. Con tutti ostentava deferenza e modestia; in ogni occasione esibiva, con una buona dose di ipocrisia, di nutrire "sentimenti bassissimi" di se stesso, e se c'era "un vizio" che si riconosceva, era quello di essere "alle volte troppo facile nel lodare altrui"[24]. Così come per sua "naturalezza" si sentiva portato "a servir tutti", perché il suo "genio" era quello di "aiutar tutti"[25]. Ma, anche così, sapeva fin troppo bene che il suo potere gli aveva procurato molti nemici che, scriveva disincantato, "aspettano a gloria la mia morte"[26].

Al fratello Giovanni Battista consigliava di fare "del bene a tutti", anche "a quegli che ci fanno male"; ma nello stesso tempo lo sollecitava a vivere "con molta cautela e guardato", a "governarsi con prudenza" e non "badare alle cicalate" di una "città oziosa" e ciarliera come Arezzo[27]. All'amico Giulio Giannerini, che curava i suoi interessi finanziari, raccomandava di non litigare mai con nessuno, perché "un galantuomo non può fare il maggior dispetto alli malevoli che col non curare le loro ciarle e collo stimarle per quello che sono"[28]. A tutti suggeriva sempre, quando anche a stare zitti si poteva correre qualche rischio, di dissimulare, fare buon viso a cattivo gioco. Ma a vivere così, cercando in ogni occasione di "accomodar[si] alla congiuntura de' tempi", Redi aveva dovuto ingoiare troppi bocconi amari, sopportare molte frustrazioni e qualche sconfitta[29]. E allora era più che comprensibile che nella corrispondenza di famiglia trapelasse di

tanto in tanto qualche moto di fastidio, un senso di insofferenza per la tristezza della vita e le cattiverie degli uomini: "Oh che mondo; oh che mondo è questo; oh che mondo!", confidava al fratello, per poi aggiungere sconsolato: "Questo è un pazzo mondo. Oh, caro fratello, quanto mi è venuto a noia! Oh quanto mi è venuto a noia!"[30]. Anche se, alla fine, il suo proverbiale autocontrollo prendeva il sopravvento e lo scienziato esprimeva così, in due lettere ai parenti più stretti, la propria filosofia di vita:

Il cercare di campare per sé è il primo e principale scopo che abbiamo a proccurare. [...] Chi non vuol viver miserabile in questo mondo fa di mestiere accomodarsi di mano in mano a quel che ci viene dalla mano di Dio benedetto. Chi non vuole accomodarsi, e vuole inquietarsi e vuol cozzare non fa che procacciarsi l'infelicità. E chi di mano in mano si accomoda a quel che succede, vive felice[31].

Quello del medico aretino appare, sotto molti aspetti, un volto enigmatico, sfuggente e refrattario a lasciar trapelare i tratti più profondi della sua personalità. Eppure, nonostante tutto, c'era nella sua indole una forte componente pragmatica che, conformandosi a una radicata educazione religiosa, gli consentiva tanto di rassegnarsi cristianamente ai dolori della vita quanto di assaporarne umanamente le gioie. "Cerchiamo di campare", ribadiva a un amico d'infanzia, per specificare subito dopo: "ma non si può campar lungamente se non si sta in allegria"[32]. E alla cognata Maria Chiara distillava, da buon medico dell'anima oltre che del corpo, questa ricetta per una vita felice: "Senza l'allegrezza e senza la pace del cuore non si può mai guarire, o per lo meno i mali si allungano"[33].

Nel profondo dell'animo rediano covava, come si è visto, una vena burlesca che lo portava d'istinto a ironizzare sui propri difetti, fare scherzi, comporre "frottole" e "cicalate". Ma si trattava di una maschera per nascondere le sofferenze dell'anima. Ecco come, in una delle ultime lettere al fratello Giovanni Battista, Redi riassumeva così, in due rapide battute, il dramma psicologico della propria vita: il senso del dolore e della morte vicina, la maschera del cortigiano e la rassegnazione del buon cristiano:

Io qui fo il buffone e burlo, ed intanto i miei dolori mi tribolano. Sia ringraziato Iddio, dal quale procede ogni nostro avvenimento[34].

Potrebbe essere questa l'epigrafe messa sulla tomba di un protagonista della modernità, un uomo che, con tutti i suoi difetti e forse anche i suoi vizi inconfessati, ha lasciato un segno nella storia della scienza e della cultura italiana.

NOTE

[1] A. Borrelli, *Francesco D'Andrea. Lettere a G. Baglivi, A. Baldigiani, A. Magliabechi, M. Malpighi, A. Marchetti, F. Redi, L. Porzio. 1671-1692*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXV, 1997, p. 180, lettera a Francesco D'Andrea del 25 marzo 1675.

[2] F. Redi, *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* cit., p. 154.

[3] Id., *Opere* cit., vol. VI, p. 348, lettera dell'11 dicembre 1683. Redi derubricava a livello di "scherzi" perfino alcune sue opere, spesso di notevole impegno; non solo canzoni e sonetti, definiti a ragione semplici "materie di baie", ma anche il *Vocabolario di alcune voci aretine*, uno dei primi esempi di vocabolario dialettale che registri la nostra letteratura. Anche in questo caso si trattava per lui di una semplice "baia compilata per ischerzo", tant'è vero che sul frontespizio di una copia del manoscritto compariva la formula "fatto per scherzo", e su un'altra "*delicta pueritiae*". A. Nocentini, *Il Vocabolario aretino di Francesco Redi* cit., pp. 78, 84, 140, 148.

[4] F. Redi, *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*, in *Opere* cit., vol. II, p. 260.

[5] L'artefice della scoperta è stato G. Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi* cit., pp. 33-136.

[6] *Ivi*, p. 60.

[7] U. Viviani, *Vita ed opere inedite di Francesco Redi*, Arezzo, Viviani Editore, 1924, pp. 77-8.

[8] M. Vitale, *La III edizione del «Vocabolario della Crusca». Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca*, in «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», XIX, 1966, p. 151.

[9] M. L. Altieri Biagi, *Lingua e cultura di Francesco Redi, medico*, Firenze, Olschki, 1968, p. 14.

[10] A. Nocentini, *Il Vocabolario aretino di Francesco Redi* cit., pp. 133, 134.

[11] A. Virgili, *Otto lettere inedite di Francesco Redi al Marchese Luca Casimirro degli Albizzi, maestro di Camera del Sereniss. Principe di Toscana (Ferdinando di Cosimo III), 1670-86*, Firenze, Carnesecchi, 1891, p. 7, lettera del 14 febbraio 1670.

[12] F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, p. 36, lettera a Magalotti del 14 febbraio 1680.

[13] *Ivi*, vol. V, p. 368, lettera a Malpighi del 25 agosto 1689.

[14] Biblioteca Comunale "Città di Arezzo", *Libro di ricordi di Francesco* cit., c. 73r.

[15] *Bisdosso* cit. vol. III, c. 745.

[16] F. Redi, *Opere* cit., vol. V, p. 310, lettera a Domenico David del 12 giugno 1688.

[17] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 5, c. 214v, lettera del 5 giugno 1694.

[18] G. Bianchini, *Sui rapporti tra Federigo Nomi e Antonio Magliabechi (1670-1705) con lettere inedite del Nomi*, in «Studi Secenteschi», XXVIII, 1988, p. 271, lettera del 5 settembre 1690.

[19] Il 30 maggio 1689, in un momento di grande sconforto, Redi scriveva al fratello: "ogni minima cosa mi è cagione che la notte non dormo punto"

(Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 414, cc. 481v-482r).

[20] Come indica questo passo di una lettera del 16 novembre 1688: "Ho bisogno che V.S. mi mandi una mezza oncia di oppio polverizzato, e non potendosi facilmente polverizzare, lo raschi col coltello e lo riduca come in polvere, o in raschiatura. Lo includa in una lettera e me lo mandi quanto prima per la posta: e se in una lettera facesse troppo impaccio, lo metta in due lettere. [...] E non facciamo cerimonie, perché ne avrò di bisogno dell'altro, e poi dell'altro" (F. Redi, *Opere* cit., vol. IV, p. 412).

[21] Il 25 febbraio 1690 Redi aveva passato un giorno terribile, che raccontava così al fratello: "Tutti questi mesi d'inverno sono stato male, male, male, e ultimamente con dolori crudelissimi, e il dì 25 di questo mese di febbraio furono così orribili, che in poche ore mi convenne prendere quattro serviziali, un vomitatorio, una medicina e dietro sette libbre di acqua del Tettuccio. Ora per grazia di Dio sto bene e parmi che la tempesta sia passata. Ma, oh quanto sono invecchiato! Sono invecchiato e non posso più punto le fatiche. Non le posso più. Non le posso più. E penso a' casi miei, di quello che io abbia a far di me". Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 4, c. 215r, lettera del 28 febbraio 1690.

[22] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 414, c. 501r, lettera a Giovanni Battista del 5 aprile 1694.

[23] Non a caso, in un momento di particolare soddisfazione, confidava al fratello, alludendo proprio alla corte, che sapeva come cavarsela con "i polli di questo pollaio". Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carteggi vari, 455, 27, lettera del 10 agosto 1675.

[24] F. Redi, *Opere* cit., vol. VI, p. 79, VIII, p. 260, lettere ad Alessandro Moro del 15 ottobre 1669 e al principe Leopoldo del 20 gennaio 1666.

[25] Lettere a Giovanni Battista del 29 luglio 1684, Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 3, c. 212r, e ad Alessandro Pini dell'11 febbraio 1684, in *Alessandro Pini viaggiatore in Egitto (1681-1683*, a cura di R. Pintaudi, Il Cairo, Istituto Italiano di Cultura del Cairo, 2004, p. 231.

[26] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carteggi vari, 455, 44, lettera a Giovanni Battista del 15 aprile 1679.

[27] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 4, cc. 1r, 84r, Ms. Redi 3, cc. 277r-277v, lettere del 10 novembre 1685, 4 gennaio 1687 e 10 gennaio 1688

[28] *Ivi*, Ms. Redi 8, c. 233r, lettera del 22 febbraio 1666.

[29] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carteggi vari, 455, 39, lettera a Giovanni Battista del 18 ottobre 1676.

[30] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 4, c. 158r, lettera allo stesso del 27 dicembre 1687.

[31] Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Ms. Ashb. 414, c. 229r, lettera ad Anna Nardi del 28 gennaio 1681; Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 3, c. 57r, lettera a Giovanni Battista del 10 settembre 1678.

[32] F. Redi, *Opere* cit., vol. VII, p. 406, lettera a Inghirami del 30 marzo 1667.

[33] Id., *Consulti medici* cit., p. 269

[34] Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. Redi 5, c. 101v, lettera del 2 aprile 1692.

BIBLIOGRAFIA

1) *Manoscritti*

Arezzo, Archivio di Stato:

Filza quarta di scritture della casa Redi dall'anno 1406 all'anno 1748, lettera di Gregorio a Francesco Redi del 20 novembre 1674

Arezzo, Biblioteca Comunale "Città di Arezzo":

Ms. 299, *Libro di ricordi di Francesco, figliuolo di Gregorio Redi, Aretino*
Ms. Redi 253, lettera di Redi ad Anna Nardi del 14 marzo 1665

Firenze, Archivio di Stato:

Camera del Granduca, 38 a; 38b; 39 b; 41 c
Carte Strozziane, I, filza 244, *Malattia, morte e funerale del Ser.mo Ferdinando, 2° Gran Duca di Toscana nel 1670*
Guardaroba Medicea, vol. VII, *Diari di etichetta*
Guardaroba del Taglio, *Quaderni del bruno*, 776 bis
Mediceo del Principato, 1084, lettere di Molara a Cosimo III del 18 novembre 1673, 29 giugno 1674, 8 novembre 1684; lettere di Cosimo III a Molara del 25 novembre 1673, 10 luglio 1674, 14 novembre 1684
Mediceo del Principato 1132, lettera di Oliva a Cosimo III del 31 maggio 1670
Mediceo del Principato, 5544, lettere di Molara a Leopoldo de' Medici del 20 dicembre 1670, 16 e 18 novembre 1673, 9 giugno 1674; lettere di Molara a Viviani del 3, 4, 7, 8, 17, 22 e 27 gennaio e 31 maggio 1667, 20 gennaio e 3 marzo 1668, 7 e 12 agosto, 1° novembre e 20 dicembre 1670
Mediceo del Principato, 6162, lettere di Molara a Vittoria della Rovere del 18 novembre 1673 e 29 giugno 1674

Firenze, Biblioteca Moreniana:

Acquisti diversi 54, vol. V, *Diario di tutti i casi seguiti in Firenze. Edifici di fabbriche, morte di grandi, feste, & altre cose che di giorno in giorno sono successe, tanto tragiche che allegre, raccolte d'autori di quei tempi che sono notati nel presente Diario*

Firenze, Biblioteca Marucelliana:

Ms. Redi 1, lettere di Gregorio a Giovanni Battista Redi del 3 luglio 1653, 13 agosto 1655, 16 giugno e 18 agosto 1663, 16 maggio 1665
Ms. Redi 2, lettere di Francesco a Giovanni Battista Redi del 3 novembre 1663, 23 luglio e 8 novembre 1670, 10 e 17 ottobre 1671, 9 marzo 1672, 31 agosto 1677, 19 agosto 1690
Ms. Redi 3, lettere di Francesco a Giovanni Battista Redi del 10 settembre 1678, 29 luglio 1684, 10 novembre 1685
Ms. Redi 4, lettere di Francesco a Giovanni Battista Redi del 4 gennaio 1686, 27 dicembre 1687, 11 settembre 1689, 28 febbraio 1690
Ms. Redi 5, lettere di Francesco a Giovanni Battista Redi del 19 agosto 1690, 2 aprile e 21 giugno 1692, 5 giugno 1694
Ms. Redi 6, lettera di Francesco a Giovanni Battista Redi del 5 novembre 1663; lettera di Redi ad Anna Nardi senza data
Ms. Redi 8, lettera di Redi a Giulio Giannerini del 22 febbraio 1666; lettera di Redi a Stefano Pignattelli senza data
Ms. Redi 16, lettera di Antonio a Diego Redi del 30 luglio 1659; lettera di Maria Cecilia a Giovanni Battista Redi del 3 aprile 1690
Ms. Redi 18, lettera di Giovanni Battista a Gregorio Redi del 24 agosto 1659; lettere di Giovanni Battista Redi ad Anna Nardi del 19 agosto e 11 settembre 1682
Ms. Redi 29, protocolli rediani del 30 e 31 maggio 1689
Ms. Redi 30, protocolli rediani del 20 dicembre 1659, del 1660, del 26 maggio 1662
Ms. Redi 31, protocollo rediano del 17 marzo 1668
Ms. Redi 32, protocollo rediano del 7 giugno 1663
Ms. Redi 34, protocollo rediano del 6 giugno 1667
Ms. Redi 42, Motu proprio di Cosimo III del 15 giugno 1670

Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana:

Ms. Ashb. 414, lettera di Redi ad Anna Nardi del 28 gennaio 1681; lettere di Francesco a Giovanni Battista Redi del 21 agosto 1681 e 5 aprile 1694
Ms. Ashb. 1811, lettera di Viviani a Molara del 16 marzo 1665; lettere di Molara a Viviani del 17, 27 e 31 marzo 1665

Ms. Laur. Rediano 199, *Memorie de' sali che si sono prima provati in poca quantità e poi dati con dose proporzionata cominciato alla villa Imperiale di comando di S.A.S. li 19 Maggio 1660*
Ms. Laur. Rediano 206, lettere di Magalotti a Redi senza data e del 25 febbraio 1667
Ms. Laur. Rediano 213, lettere di Del Papa a Redi del 20 marzo e 3 aprile 1675, 9 novembre 1682
Ms. Laur. Rediano 220, otto lettere di Redi a Molara dal 24 agosto al 14 settembre 1669

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale:

Fondo Nazionale, II, I, D. Marmi, *Norma per il Guardarobba del Gran Palazzo nella città di Fiorenza, dove habita il Ser.mo Gran Duca di Toscana*
Misc. Magliabechiane, Cl. VIII, vol. III, F. Marmi, *Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche raccolte per lo più da' gli eruditissimi discorsi del Sig.r Antonio Magliabechi*
Carteggi Vari, 455, 1, lettera di Francesco a Gregorio Redi senza data
Carteggi Vari, 455, 9, lettera di Francesco a Gregorio Redi del 4 marzo 1672
Carteggi Vari, 455, 27, lettera di Francesco a Giovanni Battista Redi del 10 agosto 1675
Carteggi vari, 455, 39, lettera di Francesco a Giovanni Battista Redi del 18 ottobre 1676
Carteggi vari, 455, 44, lettera di Francesco a Giovanni Battista Redi del 15 aprile 1679
Ms. Gal. 157, lettere di Viviani a Molara del 25 maggio 1658 e 24 dicembre 1659
Ms. Gal. 158, lettera di Viviani a Molara del 1° aprile 1667
Ms. Gal. 159, lettere di Viviani a Molara del 25 dicembre 1673; lettera di Viviani a Stenone del 2 luglio 1678
Ms. Gal. 160, lettera di Viviani a Molara senza data
Ms. Gal. 161, lettere di Molara a Viviani dell'11 maggio 1658, 5 gennaio e 8 giugno 1660, 23 gennaio 1662
Ms. Gal. 162, lettere di Molara a Viviani del 31 marzo 1662, 13 marzo, 17 novembre e 27 dicembre 1664, 29 gennaio, 9 febbraio, 25 marzo e 7 luglio 1665, 23 gennaio 1666, 31 gennaio 1667
Ms. Gal. 163, lettere di Molara a Viviani del 16 e 21 giugno 1665, 20 febbraio, 6, 13 e 27 marzo 1666, 9 e 29 agosto, e 8 settembre 1667, 22 gennaio 1670
Ms. Gal. 164, lettere di Molara a Viviani del 24 aprile 1671, 8 febbraio, 13 marzo e 15 novembre 1672, 6 febbraio, 7 e 26 marzo, 1° maggio, 21 novembre e 1° dicembre 1673, 7 e 28 luglio, e 4 agosto 1674

Ms. Gal. 165, lettere di Molara a Viviani del 22 dicembre 1674, 28 maggio, 9 luglio, 3 settembre e 17 dicembre 1678
Ms. Gal. 252, lettera di Viviani a Molara del 26 gennaio 1667
Ms. Gal. 253, lettera di Viviani a Molara del 29 agosto 1659
Ms. Gal. 254, lettere di Molara a Viviani del 18 aprile 1659, 12 giugno e 14 settembre 1661
Ms. Gal. 252, lettere di Viviani a Molara del 14 e 27 febbraio 1665
Ms. Gal. 260, appunti di Vincenzo Viviani
Ms. Gal. 268, lettere di Viviani a Magalotti senza data e del 28 febbraio 1665
Ms. Gal. 272, lettera di Leopoldo de' Medici a Viviani del 12 agosto 1665
Ms. Gal. 276, lettere di Ricci a Leopoldo de' Medici del 12 e 29 novembre, e 10 dicembre 1663
Ms. Gal. 277, lettere di Borelli a Leopoldo de' Medici del 26 marzo, 1°, 5, 6 e 13 aprile, e 11 maggio 1665; lettera di Falconieri a Leopoldo de' Medici del 25 aprile 1665; lettera di Campani a Leopoldo de' Medici del 30 giugno 1665; lettere di Viviani a Leopoldo de' Medici del 5 e 29 luglio 1665
Ms. Gal. 278, lettera di Viviani a Leopoldo de' Medici del 18 luglio 1665; lettere di Falconieri a Leopoldo de' Medici del 18 e 25 luglio, 8 e 29 agosto 1665
Ms. Gal. 279, lettera di Viviani a Leopoldo de' Medici del 17 giugno 1670
Ms. Gal. 281, lettera di Finch a Leopoldo de' Medici del 12 marzo 1665; lettera di Baines a Leopoldo de' Medici del 12 marzo 1665; lettere di Borelli a Leopoldo de' Medici del 14 e 17 gennaio 1665
Ms. Gal. 282, lettera di Leopoldo de' Medici a Ricci del 16 ottobre 1663; lettere di Leopoldo de' Medici a Marucelli del 14 novembre 1664, a Huygens del 3 gennaio 1665, a Ricci del 14 aprile 1665, a Campani del 5 luglio 1665; lettere di Viviani a Leopoldo de' Medici dell'11 luglio 1665; lettera di Viviani a Campani del 12 luglio 1665; lettera di Leopoldo de' Medici a Viviani del 1° luglio e 22 agosto 1665
Ms. Gal. 283, lettera di Magalotti a Molara del 10 dicembre 1664; lettera di Ricci a Leopoldo de' Medici del 10 luglio 1666
Ms. Gal. 284, lettera di Magalotti a Viviani senza data
Ms. Gal. 285, lettera di Redi a Stenone del 4 giugno 1672
Ms. Magliabechiano VIII, 113, lettera di Panciatichi a Magliabechi del 26 luglio 1670
Ms. Magliabechiano VIII, 1176, lettera di Magalotti a Magliabechi del 22 luglio 1670
Ms. Panciatichiano 259, lettere di Magliabechi a Panciatichi del 26 aprile, 19 maggio, 1°, 17, 24 giugno, 22 luglio e 24 ottobre 1670
Nuovi Acquisti 891, IV, 1, lettera di Francesco a Gregorio Redi del 4 marzo 1672

Nuovi Acquisti 891, IV, 2, lettera di Redi a Vittoria della Rovere del 18 marzo 1664

Parigi, Bibliothèque Nationale:

Ms. Italien 2034, lettera di Segni a Redi del 18 ottobre 1666; lettera di Menzini a Redi del 15 gennaio 1675

Pisa, Archivio di Stato:

Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, 149, *Parte prima di Provanze di Nobiltà dall'anno 1665 al 1668*, fascicolo n. 20 intestato a Molara
Indice del Giornale d'apprensioni d'abito di Lettera C

Perugia, Archivio Capitolare della cattedrale di San Lorenzo:

Registro dei battesimi, Lettera G, c. 55, atto di battesimo di Molara.

2) *Testi*

F. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua. Secolo V dal 1610 al 1670 distinto in decennali*, Firenze, Tartini e Franchi, 1728
N. F. Bertolini, *Jo. Cinelli et Antoni Magliabechi vitae*, Fori Vibiorum, 1684
Bisdosso o' vero Diario del Pastoso. A Firenze, in Italia, in Europa nel Seicento, Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, 1999
G. A. Borelli, *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae*, Firenze, Ex Typographia S.M.D., 1666
Id., *De motu animalium*, Roma, Bernabò, 1680-1681
G. Campani, *Lettera intorno all'ombre delle stelle medicee nel volto di Giove ed altri nuovi fenomeni celesti scoperti co' suoi occhiali*, Roma, de Falco, 1665
G. D. Cassini, *Lettera astronomica sopra l'ombre de' pianetini Medicei in Giove*, Roma, de Falco, 1665
G. Cestoni, *Epistolario ad Antonio Vallisneri*, a cura di S. Baglioni, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940-1941
G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante continuata da Dionigi Sancassani, edizione seconda in miglior forma ridotta e di varie aggiunte ed osservazioni arricchita*, Venezia, Albrizzi, 1734
A. Fabroni, *Delle Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*, Firenze, Cambiagi, 1769
Id., *Lettere inedite di uomini illustri*, Firenze, Moücke, 1773-1775

Id., *Historia Academiae Pisanae*, Pisa, Mugnaini, 1791-1795
G. W. Leibniz, *Sämtliche Schriften und Briefe*, *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel*, Berlin, Akademie Verlag, 1957
Id., *Sämtliche Schriften und Briefe*, Berlin, Akademie Verlag, 2003
Le Opere dei discepoli di Galileo Galilei, L'Accademia del Cimento, a cura di G. Abetti e P. Pagnini, Parte Prima, Firenze Barbèra, 1942
L. Magalotti, *Saggi di naturali esperienze*, a cura di T. Poggi Salani, Milano, Longanesi, 1976
M. Malpighi, *Opera posthuma, figuris aeneis illustrata. Quibus praefixa est ejusdem vita a seipso scripta*, Londra, A. & F. Churchill, 1697
Id., *Correspondence*, edited by H. B. Adelmann, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press, 1975
D. M. Manni, *Vita del letteratissimo Monsig. Niccolò Stenone di Danimarca Vescovo di Titopoli e Vicario Apostolico*, Firenze, Nella Stamperia di Giuseppe Vanni, 1775
D. Moreni, *Saggio di lettere d'Orazio Rucellai e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Magheri, 1826
Id., *Lettere di Benedetto Menzini e del Sen. Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi*, Firenze, Magheri, 1828
L. A. Muratori, *Lettere inedite scritte a Toscani, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo-Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi*, Firenze, Le Monnier, 1854
C. Nelli, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, Lucca, Giuntini, 1759
L. Panciatichi, *Scritti vari*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1856
F. Redi, *Opere*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809-1811
Id., *Consulti medici*, a cura di C. Doni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985
Id., *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, a cura di W. Bernardi, Firenze, Giunti, 1996
Id., *Bacco in Toscana con una scelta delle Annotazioni*, a cura di G. Bucchi, Roma-Padova, Antenore, 2005
N. Stenone, *Opera theologica cum proemiis ac notis germanice scriptis ediderunt K. Larsen et G. Scherz*, Copenhagen, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busck, 1941-1947
Id., *Epistolae et epistolae ad eum datae*, a cura di G. Scherz, Copenhagen-Friburg, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busk-Verlag Herder, 1952
Id., *Conversione e attività pastorale*, a cura di M. Naldini, Firenze, Nardini, 1986
G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, Firenze, Bouchard, 1780.

3) *Studi*

AA.VV., *Natura e immagine. Il manoscritto di Francesco Redi sugli insetti delle galle*, a cura di W. Bernardi, G. Pagliano, L. Santini, F. Strumia, L. Tongiorgi Tomasi, P. Tongiorgi, Pisa, ETS, 1997

H. Acton, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1962

H. B. Adelmann, *Marcello Malpighi and the Evolution of Embriology*, Ithaca, Cornell University Press, 1965

M. L. Altieri Biagi, *Lingua e cultura di Francesco Redi, medico*, Firenze, Olschki, 1968

F. Angiolini, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1996

G. Arcangeli-L. Borgia, *Sigilli della Religione e armi gentilizie nell'Archivio dell'Ordine di Santo Stefano*, in AA.VV., *Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P.M. (sec. XVI-XIX)*, Pisa, Giardini Editori, 1989

U. Baldini, *Un libertino accademico del Cimento. Antonio Oliva*, Supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza», fasc. 1, 1977

D. Barsanti, *Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano*, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1997

W. Bernardi, *La corrispondenza tra Francesco e Gregorio Redi*, URL: http://www.francescoredi.it

Id., *Datazioni problematiche*, URL: http://www.francescoredi.it

Id., *Misteri del calendario*, URL: http://www.francescoredi.it

Id., *Teoria e pratica della sperimentazione biologica nei protocolli sperimentali rediani*, in AA. VV., *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, Esperimenti, Immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1999

Id., *Francesco Redi. Scienziato e poeta alla Corte dei Medici*, Reggio Emilia, Reggionet, 2001

Id., *Tra 'città' e 'corte'. Promozione sociale e vocazione scientifica nella Toscana del Seicento: Gregorio e Francesco Redi*, in «Medicina & Storia. Rivista di Storia della Medicina e della Sanità», IV, 8, 2004

S. Bertelli, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia*, in A. Bellinazzi-A. Contini, *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002

G. Bianchini, *Sui rapporti tra Federigo Nomi e Antonio Magliabechi (1670-1705) con lettere inedite del Nomi*, in «Studi Secenteschi», XXVIII, 1988

A. Borrelli, *Francesco D'Andrea. Lettere a G. Baglivi, A. Baldigiani, A. Magliabechi, M. Malpighi, A. Marchetti, F. Redi, L. Porzio. 1671-1692*,

in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXV, 1997

A. Bray, *The Friend*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2003

A. Bruschi, *Giuliano Dami. Aiutante di Camera del Granduca Gian Gastone de' Medici*, Firenze, Opuslibri, 1997

V. Campinoti, *Tra Studio e Corte: John Finch, Thomas Baines e la Toscana*, in F. Abbri-M. Bucciantini, *Toscana Europa. Nuova scienza e filosofia tra '600 e '700*, Milano, Angeli, 2006

H. Chauvineau, *Nella camera del Granduca (1590-1660)*, in S. Bertelli e R. Pasta, *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Firenze, Olschki, 2003

C. M. Cipolla, *Il burocrate e il marinaio. La «Sanità» toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992

L. De Franco, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Cosenza, Periferia, 1988

G. Dall'Orto *I Medici visti da dietro*, URL: http://www.giovannidallorto.com/biografie/medici/medici.html

P. Del Santo-G. Strano, *Il Cimento degli astri*, in AA.VV., *Scienziati a Corte. L'arte della sperimentazione nell'Accademia Galileiana del Cimento (1657-1667)*, a cura di P. Galluzzi, Livorno, Sillabe, 2001

S. De Rosa, *Niccolò Stenone nella Firenze e nell'Europa del suo tempo. Mostra di documenti, manoscritti, opere nel terzo centenario della morte*, Firenze, Olschki, 1986

M. Fantoni, *La Corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni Editore, 1994

P. Galluzzi, *L'Accademia del Cimento: "Gusti" del Principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, in «Quaderni Storici», XLVIII, 3, 1981

Id., *Il dibattito scientifico in Toscana (1666-1686)*, in *Niccolò Stenone e la scienza in Toscana alla fine del '600*, a cura di L. Negri, N. Morello e P. Galluzzi, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1986

Id., *Nel 'teatro' dell'Accademia*, in AA. VV., *Scienziati a Corte. L'arte della sperimentazione nell'Accademia Galileiana del Cimento (1657-1667)*, a cura di P. Galluzzi, Livorno, Sillabe, 2001

W. E. Knowles Middleton, *Some Unpublished Correpondence of Giovanni Alfonso Borelli*, in «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della scienza», IX, 1984, fasc. 2

Jarro, *Lettere inedite di Lorenzo Magalotti, Francesco Redi, Alessandro Marchetti e Andrea Moniglia a Carlo Dati*, Firenze, Loescher e Seeber, 1889

G. Imbert, *La vita fiorentina nel Seicento secondo Memorie sincrone (1644-1670)*, Firenze, Bemporad, 1906

La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden con note ed aggiunte del Comm. Carlo Augusto Bertini, Roma, Collegio Araldico, 1910

M. Laven, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2004

A. Malloch, *Finch and Baines. A Seventeenth Century Friendship*, Cambridge, Cambridge University Press, 1917

F. Massai, *Sette lettere inedite di Lorenzo Magalotti al Cav. Alessandro Segni (1665-1666)*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXVIII, 1917, p. 125.

Id., *Un epistolario di Francesco Redi*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXXIII, 1945-1946, pp. 227-28.

Id., *Lo "Stravizzo" della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del "Bacco in Toscana" di Francesco Redi*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916

Id., *Un epistolario di Francesco Redi*, Parte prima, «Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXXII, 1942-1944

S. Miniati, *Between Copenhagen and Florence: Steno's Religious and Scientific Training*, Arezzo, Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici dell'Università di Siena, 2008

A. Nocentini, *Il Vocabolario aretino di Francesco Redi. Con un Profilo del dialetto aretino*, Firenze, ELITE, 1989

J. Nordström, *Antonio Magliabechi och Nicolaus Steno. Ur Magliabechis brev till Jacob Gronovius*, in «Lycnos», XX, 1962

L. Ombrosi, *Vita dei Medici sodomiti,* a cura di A. Consiglio, Roma, Canesi, 1965

F. Orlando-G. Baccini, *Bibliotechina grassoccia. Capricci e curiosità letterarie inedite o rare*, Firenze, Il «Giornale di erudizione» Editore, rist. anast. Bologna, Forni, 1967

A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (Sec. XVI-XVII)*, Lucca, Marchi, 1901

A. Pincelli, *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze, Alinea Editrice, 2000

R. Pintaudi, *Alessandro Pini viaggiatore in Egitto (1681-1683*, Il Cairo, Istituto Italiano di Cultura del Cairo, 2004

A. Procissi, *La collezione galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994

I. Protopapa, *La Paggeria: una scuola per la giovane nobiltà*, in S. Bertelli e R. Pasta, *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Firenze, Olschki, 2003

M. Rak, *Opere d'arte e arredi del Collegio di S. Caterina in Arezzo*, Roma, Cangemi Editore, 1995

A. Robinet, *G. W. Leibniz. Iter Italicum (Mars 1689 - mars 1690). La dynamique de la République des Lettres. Nombreux testes inédits*, Firenze, Olschki, 1988

B. Rusconi, *Per le nozze Rusconi e Alberghini*, Bologna, Pei Tipi del

Nobili e Comp., 1839

S. Sieni, *La sporca storia di Firenze*, Firenze, Le Lettere, 2002

L. Tenca, *Le relazioni fra Giovanni Alfonso Borelli e Vincenzo Viviani*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XC, 1956

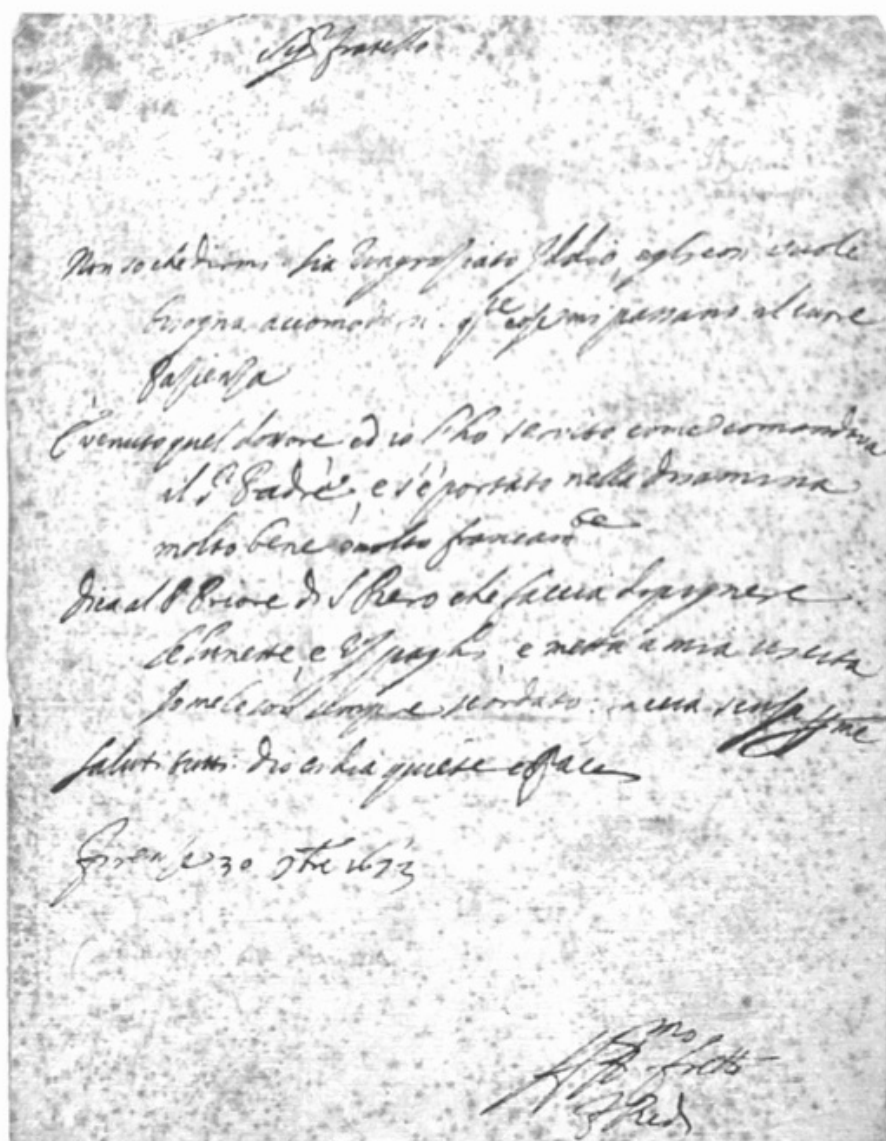
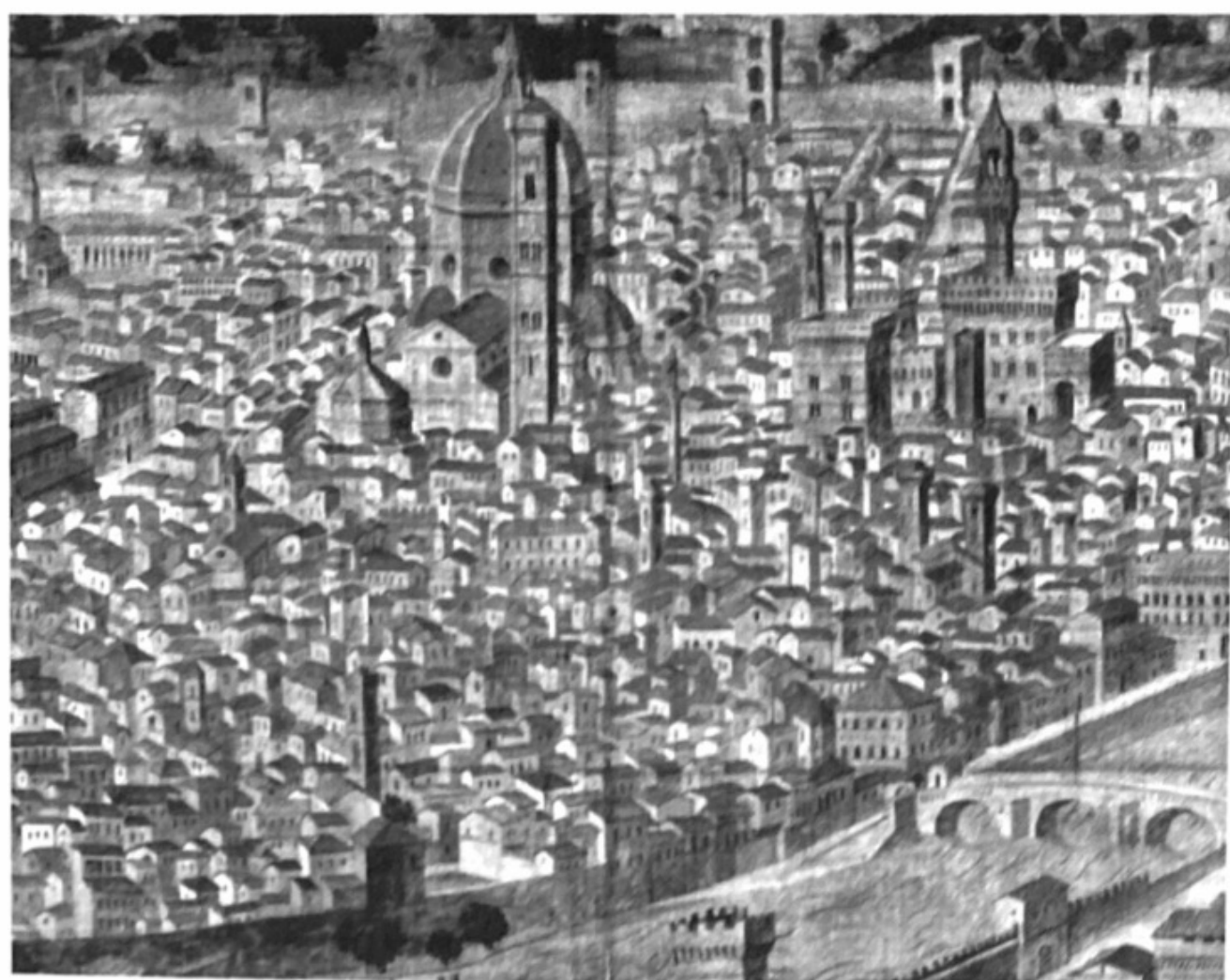
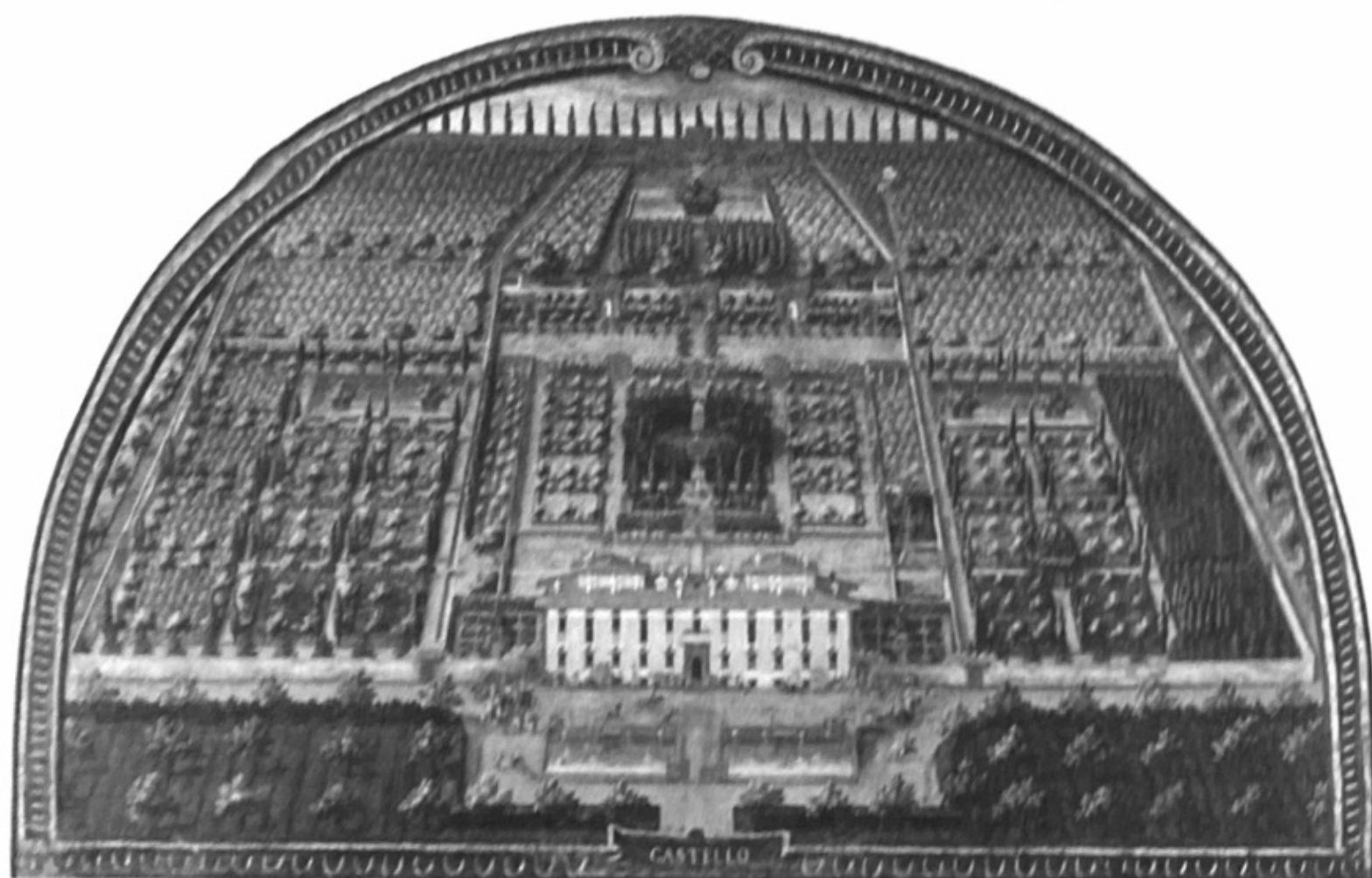
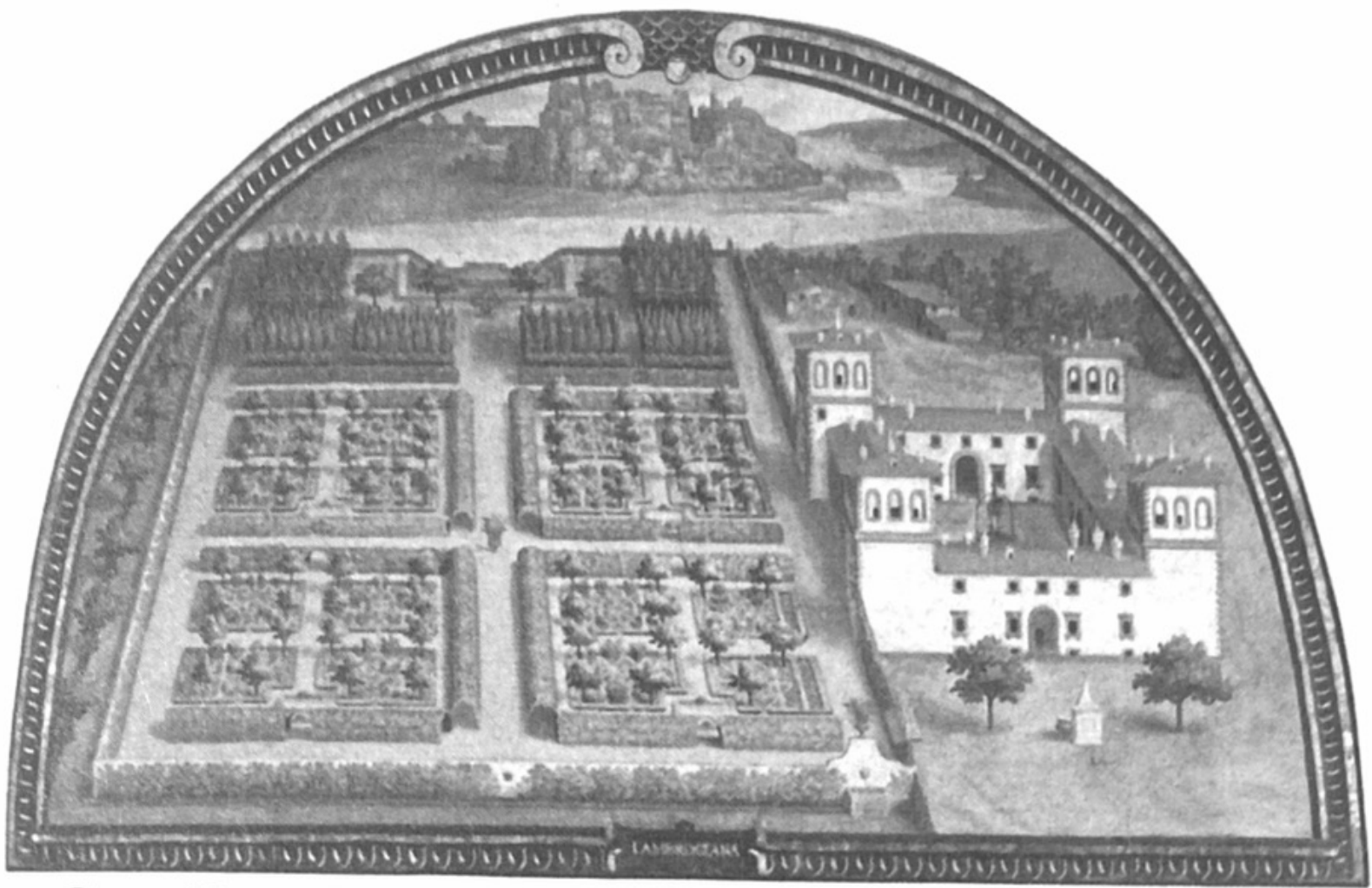
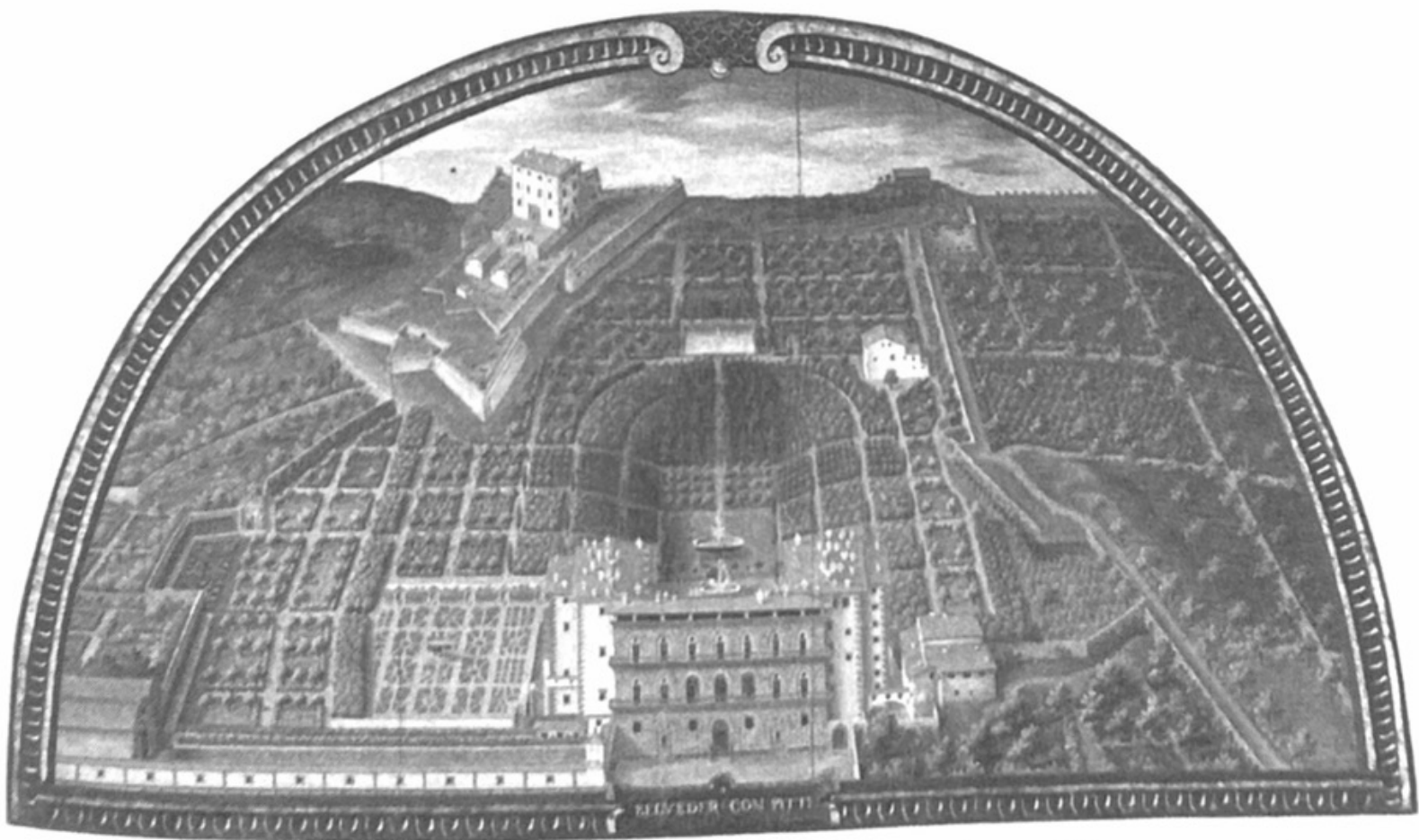
S. Villani, *«Una piccola epitome di Inghilterra». La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche*, in «Cromhos», 8, 2003, URL: http://www.cromhos.unifi.it/8_2003/villani.html

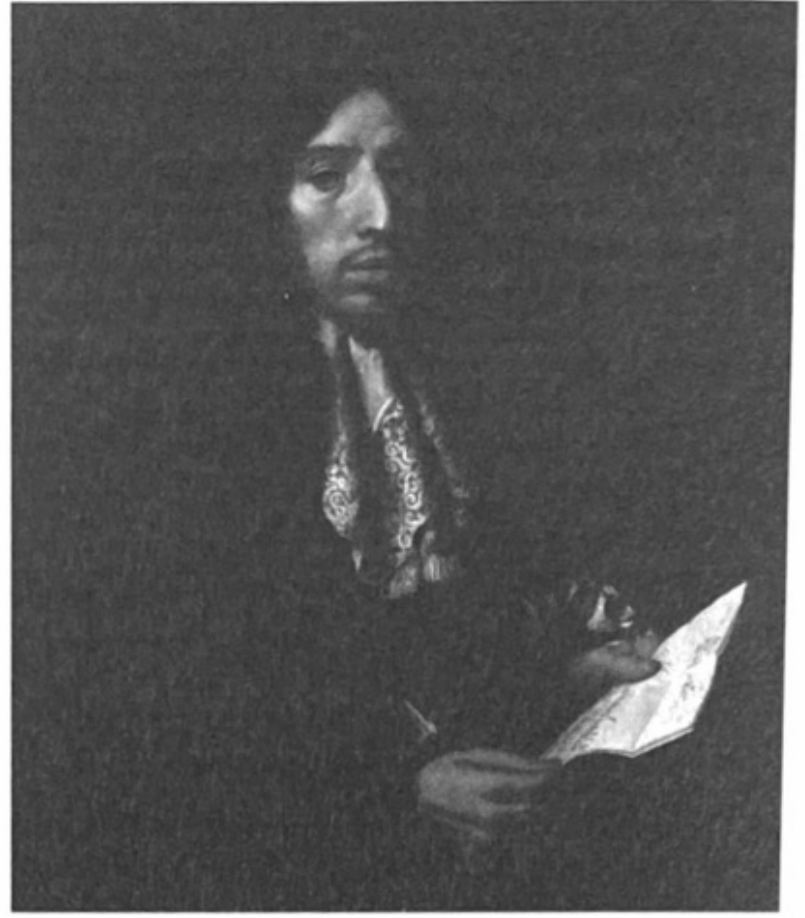
A. Virgili, *Otto lettere inedite di Francesco Redi al Marchese Luca Casimirro degli Albizzi, maestro di Camera del Sereniss. Principe di Toscana (Ferdinando di Cosimo III), 1670-86*, Firenze, Carnesecchi, 1891

M. Vitale, *La III edizione del «Vocabolario della Crusca». Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca*, in «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», XIX, 1966

U. Viviani, *Vita ed opere inedite di Francesco Redi*, Arezzo, Viviani Editore, 1924

G. Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, in «Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua italiana», 1915-1916.

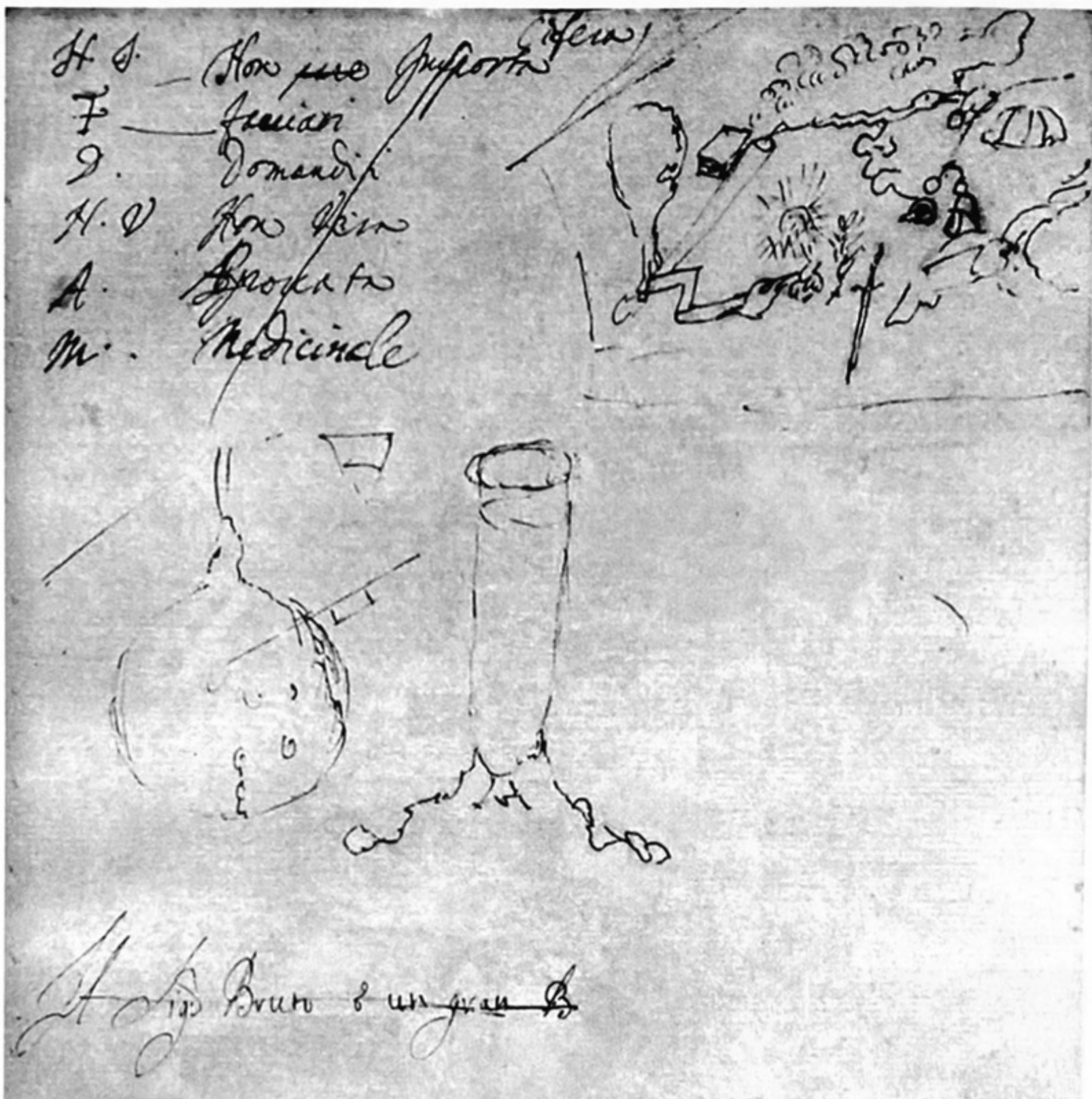
TAVOLE

Veduta di Firenze.

Giusto Utens, *Castello*. Museo Topografico «Firenze com'era».

Giusto Utens, *L'Ambrogiana*. Museo Topografico «Firenze com'era».

Giusto Utens, *Belveder con Pitti*. Museo Topografico «Firenze com'era».

Carlo Dolci, *Ritratto di Thomas Baines*. Cambridge, Fitzwilliam Museum.

Carlo Dolci, *Ritratto di John Finch*. Cambridge, Fitzwilliam Museum.

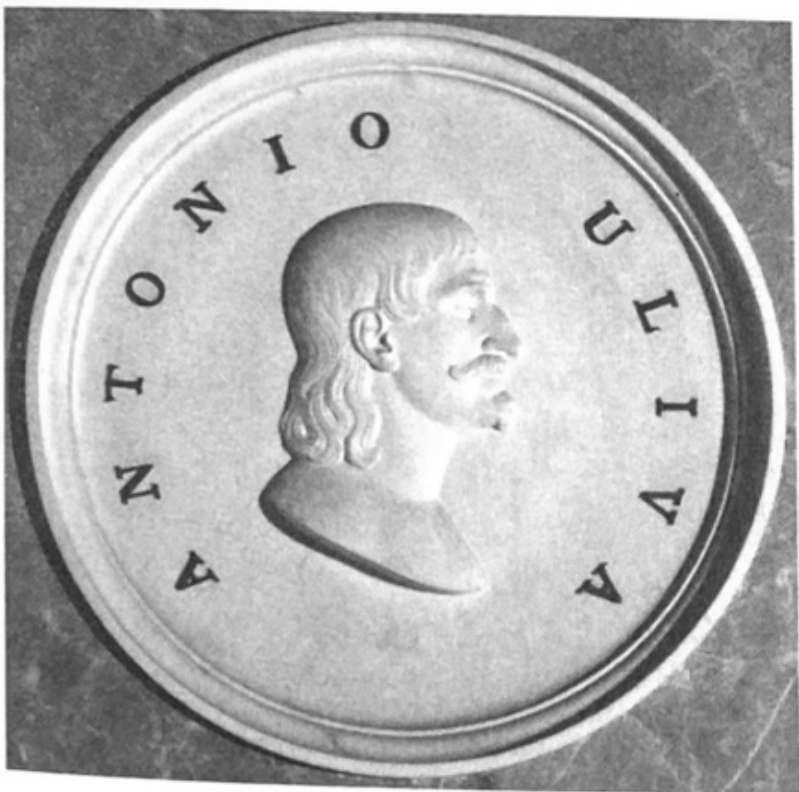
Monumento funerario di Finch e Baines. Cambridge, Christ's College.

Giusto Sustermans, *Ritratto di Ferdinando II* (vestito come il Solimano). Firenze, Galleria Palatina.

Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio, *Ritratto del cardinale Leopoldo*. Firenze, Gli Uffizi.

Giusto Sustermans, *Ritratto di Vittoria della Rovere come Flora*. Prato, Galleria degli Alberti.

Ms. Gal. 260 con riferimento a Molara e disegno erotico di Viviani.
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

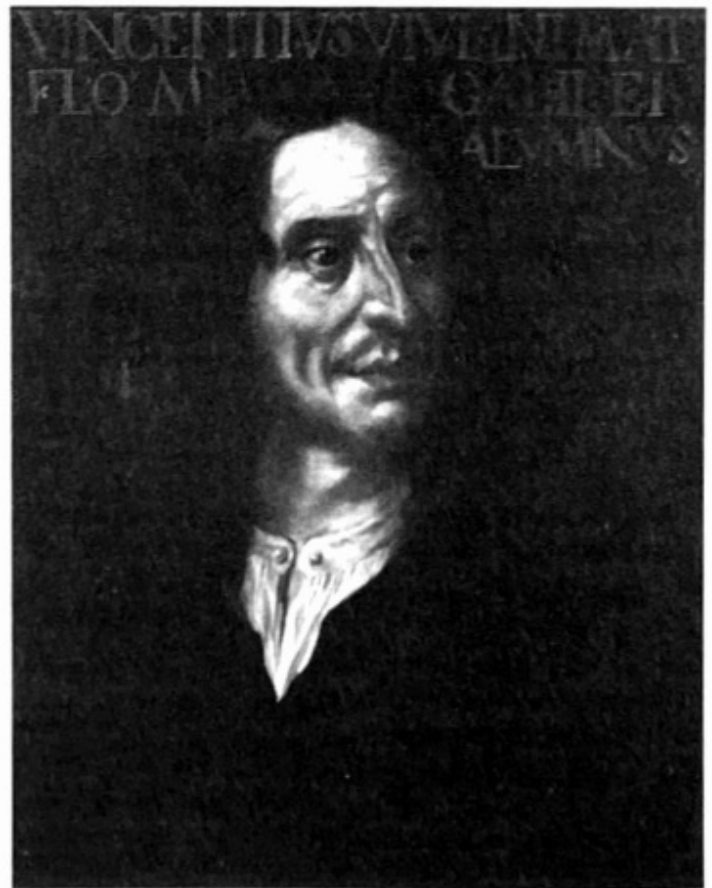
Atto di battesimo di Bruto Molara.
Perugia, Cattedrale di San Lorenzo, Registro dei battesimi.

Gaspero Martellini, *Una riunione dell'Accademia del Cimento*. Firenze, Museo della Specola, Tribuna di Galileo.

Effigie raffigurante Antonio Oliva.

Antonio Montauti, *Busto di Antonio Magliabechi*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

Anonimo del XVII secolo,
Ritratto di Giovanni Alfonso Borelli. Firenze, Gli Uffizi.

Anonimo del XVII secolo,
Ritratto di Lorenzo Malagotti.
Firenze, Gli Uffizi.

Anonimo del XVII secolo,
Ritratto di Niccolò Stenone.
Firenze, Gli Uffizi.

Anonimo del XVII secolo,
Ritratto di Vincenzo Viviani.
Firenze, Gli Uffizi.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE

Scienza e potere, sangue e sesso, sono questi gli ingredienti di una sconosciuta storia fiorentina del XVII secolo che riaffiora dai documenti d'archivio con la freschezza di un giallo poliziesco. Ne sono protagonisti un misterioso paggio romano, il conte Bruto della Molara, che era stato per oltre vent'anni l'amante del Granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici, e lo scienziato aretino Francesco Redi, medico personale dello stesso Granduca e poi del suo erede al trono Cosimo III. Intorno a loro ruotano alcuni dei più bei nomi della cultura fiorentina del Seicento, che avevano animato la vita della corte di Palazzo Pitti e delle accademie del Cimento e della Crusca.
Squarci di cronaca nera fiorentina in cui vibranti amori omosessuali e puerili gelosie si erano mescolati alla violenza più insolente; racconti inediti di piccole virtù e di grandi vizi, nei quali anche prestigiosi intellettuali, che sono celebrati nei libri di storia come protagonisti della modernità, non avevano esitato a ricorrere al pugnale di prezzolati sicari di strada pur di trionfare sugli avversari.

Walter Bernardi è professore ordinario di storia della scienza alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo dell'Università di Siena.

In copertina:
Giusto Utens, *Palazzo Pitti e Belvedere*

ISBN 8860871808
9 788860 871800

€ 18,00